



Office:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

■ SANITÀ Dopo la richiesta dissesto Asp riunione di maggioranza a Palazzo S. Giorgio Default, sarà mobilitazione di piazza

Ancora non c'è una data precisa. All'assemblea del terzo settore animi esasperati

ANCHE la riunione di maggioranza svoltasi ieri a Palazzo San Giorgio ha dato il via libera alla manifestazione pubblica per il dissesto finanziario richiesto dai commissari che gestiscono l'azienda sanitaria provinciale dopo lo scioglimento per mafia per via dell'ingente mole debitoria che rende impossibile qualunque intervento.

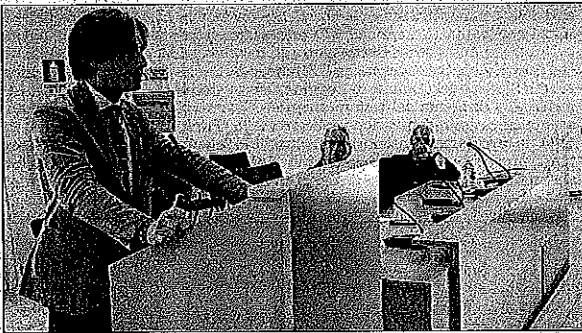
Un via libera atteso anche se ancora non c'è una data fissata per la grande assemblea pubblica. Un passo che ha visto fin da subito convinto il sindaco Giuseppe Falcomatà contrario alla dichiarazione di dissesto e che ha già annunciato che a giorni si convocherà un Consiglio Metropolitan aperto sul tema, "con l'unica consapevolezza che non possiamo stare ad osservare da spettatori il disastro che sta accadendo nella sanità calabrese".

Un preciso sentire che il primo cittadino ha voluto trasmettere ieri mattina anche all'assemblea del Terzo Settore, quello probabilmente più ingnocchio, per via dello status di malato terminale della sanità reggina: "Rischiamo la voragine sociale - ha detto agli operatori il sindaco - già la prossima settimana terremo un consiglio aperto e se necessario una mobilitazione in piazza".

"Un consiglio comunale e metropolitano aperti e partecipato, per richiamare l'attenzione istituzionale su quella che appare a tutti come una vera e propria catastrofe sociale. E se necessario una mobilitazione pubblica costruita su una piattaforma condivisa. Quella della sanità non può essere una questione da affrontare solo tra addetti ai lavori, ma deve coinvolgere tutti. Non è una materia che si può affrontare con la calcolatrice in mano. Comprendo la necessità di fare pulizia rispetto ad un passato non certo limpido, sono stato io il primo a chiederla, ma il rischio è quello di buttare via il bambino con l'acqua sporca e la nostra Città non può certo permetterselo. E' quanto afferma il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà a margine dell'assemblea convocata dal forum del Terzo Settore che ha affrontato, questa mat-



L'assemblea del Terzo Settore. Sotto l'intervento del sindaco



tina, i nodi relativi all'ipotesi di scioglimento dell'Asp di Reggio Calabria.

"Siamo molto preoccupati per quello che sta avvenendo - ha aggiunto il sindaco di fronte ad una folla platea di operatori e rappresentanti degli Enti del Terzo Settore - è chiaro che va delineato un percorso condiviso che non prevede tentennamenti. C'è una situazione di difficoltà ormai acclarata, ma a pagare, come spesso è avvenuto in passato non possono essere i soggetti più deboli. Come ho avuto modo di affermare qualche giorno fa in una lettera pubblica, su questo tema la Città deve unirsi. Ringrazio quindi il Forum del Terzo Settore per aver raccolto l'invito, sollevando i riflettori su questo argomento e naturalmente l'arbitro Giuseppe Fiorini Morosini per la sua autorevole e chiara presa di posi-

zione. E' evidente che su un tema di questa portata non arreteremo di un millimetro".

"Ci sono almeno due questioni aperte - ha spiegato ancora il sindaco - per ciò che mi riguarda registro una quasi totale assenza di dialogo da parte del management commissariale dell'Azienda Sanitaria. Credo che in questa fase sia necessario un maggiore coinvolgimento degli attori che operano quotidianamente al servizio delle persone più deboli. E dall'altra parte c'è il grande tema del dissesto, quello di capire che effetti avrebbe sul pubblico e sul privato, sugli Enti e sulle Società che operano nel comparto sanitario. Su questa vicenda rischia di aprirsi una gigantesca voragine sociale noi non abbiamo nessuna intenzione di stare a guardare".

■ LA RIFLESSIONE Asp a picco Come sempre senza nessun colpevole

di GIUSEPPE MINNELLA*

ACCORATI appelli, proteste, inviti alla popolazione a manifestare recandosi direttamente a Roma, lettere aperte, appelli in stile "Braveheart". Cosa non abbiamo visto e sentito in questi giorni riguardo la notizia della richiesta di dissesto finanziario dell'Asp di Reggio Calabria? Politici di ogni ordine e grado che si sono scagliati contro l'infausta notizia senza prendere in considerazione il fatto che il dissesto è conseguenza dell'affarismo, del pressapochismo, del clientelismo che i loro stessi partiti propugnano ormai da decenni e che hanno ridotto la sanità calabrese a livelli da terzo mondo. Decenni di emergenza, di commissari straordinari lautamente pagati, dirigenti nominati dalla politica che al momento di tagliare le spese sanitarie non sono intervenuti sul loro stipendio, sulle spese folli, sulle forniture pagate 4-5 volte il loro reale valore bensì hanno pensato sempre e soltanto a chiudere presidi ospedalieri, porre in essere blocchi del turnover ed abbassare lo standard dei servizi alla popolazione. Ricordiamo come fosse ieri i manifesti plaudenti al rientro dal deficit della sanità regionale. Risultato raggiunto con la chiusura di strutture ed ospedali e non con la fine

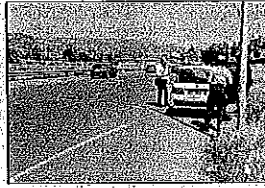
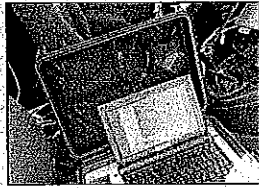
della "mangiatoia", tanto per utilizzare il termine con cui i commissari hanno definito la realtà finanziaria dell'azienda.

Se un debito arriva all'astronomica cifra di ben 400 milioni, ebbene, qualche responsabile, probabilmente più di uno, deve pur esserci! Eppure i nostri politici, aspiranti Mel Gibson, a partire dal sindaco con quella ridicola lettera, questi nomi non li hanno fatti. Probabilmente all'Asp i bonifici partivano da soli da computer impazziti. Accade così nella terra dell'ignavia e dell'omertà dove questa gentaglia, che meriterebbe di essere condannata a pene pari a quelle inflitte per omicidio plurimo, starà invece comodamente a casa a farsi beffa ancora una volta dei più bisognosi. Così mentre i rappresentanti dei partiti principali, questi inetti e ladri di galline, colpevoli del disastro scrivono pagine di fesserie, a pagarne le conseguenze saranno i cittadini e fornitori che vantano crediti nei confronti dell'azienda ospedaliera: sia chiaro non tutti, solo quelli che non avevano i "soliti" santi in Paradiso e che magari da anni aspettano il saldo delle proprie fatture mentre altri "amici" queste fatture le hanno avute pagate per 2-3 volte.

Fiamma Tricolore
Federazione
di Reggio Calabria

CONTROLLI A TAPPETO

La "morsa" della municipale: si viaggia a mille multe a settimana



I controlli di ieri lungo le bretelle del Cedir, sotto il comandante della polizia municipale, Zucco

UNA morsa incalzante. La polizia municipale guidata dal comandante Zucco sta effettuando una sfilza di controlli agli autoveicoli fermi e circolanti. Controlli che attengono sia l'aspetto della velocità e delle violazioni al codice della strada che la verifica delle scadenze delle patenti e delle revisioni. Solo ieri pomeriggio, lungo le bre-

telle del Cedir, grazie anche ai dispositivi elettronici di cui è munito il corpo, sono state ben 189 le sanzioni effettuate in poche ore. Nei prossimi giorni saranno emanati due ritiri di patente mentre sono ormai stabilmente a quota mille le contravvenzioni che vengono elevate nel corso di una settimana dalla polizia municipale.



ORDINE DEI DOTTORI COMMERCIALISTI E DEGLI ESPERTI CONTABILISTI di Reggio Calabria

Convocazione dell'Assemblea generale degli iscritti
all'Albo ed all'Elenco Speciale
Decreto legislativo 28/06/2005 n. 139
Art. 18

E' indetta l'Assemblea generale degli iscritti a tutte le sezioni dell'Albo e dell'Elenco Speciale dei non esercenti la professione per la trattazione del seguente argomento:

- 1) VALUTAZIONE CAMBIO SEDE ORDINE
- 2) VARIE ED EVENTUALI

L'Assemblea avrà luogo, in prima convocazione, il giorno 28 giugno 2019, alle ore 9:00 e, in seconda convocazione, il giorno 1. luglio 2019 (lunedì) alle ore 18:00 presso la sede dell'Ordine alla Via Tommaso Campanella 38/a in Reggio Calabria

IL CONSIGLIERE SEGRETARIO
dott. Fabio Mulonia

IL PRESIDENTE
dott. Stefano Maria Poeta



EMERGENZA ABITATIVA Obiettivo programmatico raggiunto dalla maggioranza Edilizia popolare: ok a 11 milioni

Saranno destinati alle manutenzioni e all'ampliamento del patrimonio

Edilizia popolare, missione compiuta da parte della maggioranza di Palazzo San Giorgio.

Si sono reperiti 11 milioni da destinare all'implementazione del patrimonio residenziale comunale. Nuovi 11 milioni di euro da destinare alle manutenzioni straordinarie e all'ampliamento del patrimonio di edilizia residenziale pubblica per dare risposte concrete sul piano dell'emergenza abitativa.

L'ormai consueta riunione di maggioranza settimanale, promossa dal sindaco Giuseppe Falcomata, ha raggiunto questa mattina un nuovo importante obiettivo programmatico.

Dopo la richiesta avanzata la scorsa settimana e gli approfondimenti tecnici operati dai settori competenti, i Consiglieri di maggioranza hanno condiviso

nell'oderno aggiornamento la buona notizia: ben 11 milioni di euro dei fondi finanziati con il Decreto Reggio saranno destinati all'emergenza abitativa.

La riunione di maggioranza si è anche soffermata sull'imminente avvio dei lavori di restyling del Lido Comunale che, dopo l'approvazione della progettazione esecutiva da parte della Giunta comunale ed in seguito agli ultimi sopralluoghi tecnici della scorsa settimana, partiranno nelle prossime ore.

Nel corso della riunione il sindaco ha avuto modo di aggiornare i consiglieri sui prossimi appuntamenti qualificanti previsti per l'Amministrazione: l'imminente avvio del bike sharing e la fase riorganizzativa del comparto ambiente, con un nuovo impulso sulla gestione del circuito di raccolta dei rifiuti solidi urbani e con la contestuale attivazione di una serie di sinergie istituzionali per l'implementazione della governance per la gestione degli impianti di conferimento.

Spazio infine al tema della sanità, uno dei più caldi nelle ultime ore. Il sindaco Falcomata ha proposto la convocazione di un consiglio comunale e metropolitano congiunto per attenzionare il problema, richiamando le energie istituzionali, politiche e civiche operanti sul territorio cittadino ad uno sforzo unitario per una battaglia che produrrà risvolti sociali determinanti.

IL CASO Oggi conferenza Chi nega la casa a Pina e Salvatore?

La rete di associazioni e movimenti riunita nell'Osservatorio sul disagio abitativo, costituita dall'associazione Un Mondo di Mondi, il Centro sociale A. Cartella, il movimento Reggio Non Tace, la Società dei Territorialisti, il Centro Socio Culturale "Nuvola Rossa", il Comitato Solidarietà Migranti e Collettiva Autonoma promuove la conferenza stampa che si terrà stamattina alle ore 10,00 presso l'alloggio dei signori Sgro Salvatore e Buonanti Giuseppe sito in via Esperia 13/A, corpo A scala A piano 3°, in Reggio Calabria, presso il complesso di edilizia popolare conosciuto come "alloggi parcheggio".

La conferenza stampa avrà come oggetto il caso della famiglia Sgro Buonanti a cui da tempo viene negato il cambio alloggio per gravi condizioni di salute. Si farà riferimento anche alla pratica di legge che da 22 anni non viene applicata nel Comune di Reggio Calabria per decine di casi anche molto gravi come questo.

Opere pittoriche dentro la stazione di Santa Caterina

LA stazione di Santa Caterina, oltre ad essere uno snodo importante nel servizio metropolitano delle FS, è una galleria d'arte aperta a tutti: dal fabbricato viaggiatori, alla bellissima scalinata che porta ai marciapiedi, alla sede di Incontriamoci Sempre, fino all'ingresso della Stazione, curata dal direttore nei minimi particolari con il tanto verde, la cura della piazza antistante, il decoro, la pulizia anche degli spazi comuni (vedi rotatoria e zone circostanti).

Il Museo FS, all'interno della Stazione, si arricchisce di altre opere del maestro Alessandro Allegra.

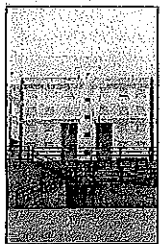
Completata proprio oggi, l'opera pittorica del maestro Allegra vuole trasmettere la resistenza ad ogni avversità e tempo e l'iconografia usata per trasmettere questo messaggio è un poster vissuto e raffigurante una coppia sotto la pioggia, che scoccano un bacio poco prima della partenza di uno di loro. È proprio quest'opera, acrilico su parete, è stata realizzata all'interno della sede di "Incontriamoci sempre", ubicata all'interno dei locali della stazione FS di Santa Caterina di Reggio Calabria.

ANASSILAOS

Immortalità e morte a confronto nella cultura letteraria e filosofia

"NON omnis moriar". Riflessioni sulla morte e l'immortalità nella cultura, nella letteratura e nella filosofia d'Oriente e d'Occidente, è il tema di un incontro promosso dall'Associazione Culturale Anassilaos che si terrà oggi alle ore 18,00 presso lo Spazio Open. Punto di partenza il celebre verso del poeta latino Orazio che significa "non morirò del tutto o interamente", con riferimento alla sua opera poetica che sarebbe sopravvissuta alla sua morte. L'incontro, al quale prenderanno parte il Prof. Antonino Romeo, per la parte relativa alla filosofia e cultura occidentale, o la Dr.ssa Maria Roselli per la parte relativa alla filosofia orientale e al Buddismo, con la partecipazione degli Amici presenti invitati ad offrire ulteriori spunti di riflessione, è soltanto il primo momento di una serie di incontri sul tema della morte e dell'immortalità che coinvolgerà studiosi di diversi ambiti, uomini di fede, storici, filosofi, psicologi, poeti.

Il finanziamento giunge dal Decreto Reggio



Alloggi popolari

FUSIONI Il Mac con Fratelli d'Italia grazie a Sandro Nicolò «La "verve" politica della Meloni ci induce a federarci con FdI»

«MAC, la "verve" politica della Meloni ci induce a federarci con Fratelli d'Italia».

L'annuncio arriva da Gabriella Andriani, Responsabile Movimento Autonomo Calabria che confiduce adesso nel progetto della Meloni ponte la corrente reggina del consigliere regionale Sandro Nicolò.

«Il progetto ed il percorso di crescita e realizzazione degli obiettivi elettorali di Fratelli d'Italia», spiega Andriani «la "verve" della leader nazionale che riesce a coniugare gli aspetti di politica innovativa, aperta, riformista, federale con gli aspetti conservatori della disciplina

politica, antica e rigorosa nelle sue motivazioni, entusiasmano quanti erano in attesa del ritorno alla politica tra la gente e per la gente. L'ispirazione ai

principi di identità nazionale, di solidarietà sociale, di partecipazione costante per ricercare soluzioni idonee ai tanti problemi che vessano tutto il Paese ed in particolare la nostra regione, ci vedono decisi a federarci con il Partito della Meloni».

«Tale progetto - prosegue - è in linea con l'art. 3 del nostro statuto che, tra i suoi scopi sociali, prevede la collaborazione con Partiti sotto forma di patto federativo e/o adesioni ed è coltivato da

tempo. Da mesi è aperto un dialogo con gli esponenti di Fratelli d'Italia».

Il tutto si è praticamente concretizzato nell'impegno elettorale da noi assunto nei confronti di Denis Nesci, in lista con la Meloni e sortito in un'eccezionale risultato in Calabria e nella circoscrizione Sud. Anche grazie alla disponibilità del coordinatore provinciale Alessandro Nicolò - conclude Andriani - si sono considerati, adesso, maturi i tempi di appartenimento a Fratelli d'Italia, per affiancare il Partito nelle imminenti sfide elettorali e determinare un radicale cambiamento degli assetti istituzionali del nostro territorio».



Gabriella Andriani leader del Movimento Autonomo Calabria

L'appoggio al candidato Denis Nesci

LINGUAGGIO DEI SEGNI Realizzato grazie al contributo della Metrocity Benvenuto in città allo Sportello Lis

DAL 3 giugno è attivo il progetto "Sportello LIS", realizzato dalla Sezione Provinciale Ens Reggio Calabria con il finanziamento della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Il progetto per la realizzazione di uno sportello grazie al quale un interprete di Lingua dei Segni Italiana (LIS) sarà messo a disposizione di tutte le persone sorde residenti nel territorio della Città Metropolitana di Reggio Calabria, come valido supporto per affrontare le difficoltà e le problematiche quotidiane. L'interprete di Lingua dei Segni, infatti, attraverso le proprie conoscenze professionali, farà da tramite per le persone sorde, affinché siano annullati tutti i disagi legati alla loro disabilità uditiva e sia garantito un adeguato inserimento nel contesto sociale in cui

vivono. Lo sportello Lissarà operativo in tre differenti aree del territorio metropolitano così individuate: per l'area centro presso la Sezione Provinciale ENS Reggio Calabria, sita in Reggio Calabria in via Placido Geraci n.29 (tel.096522948 - email: reggiocalabria@ens.it), tutti i giorni dal lunedì al venerdì secondo orario di apertura dell'ufficio, - per l'area tirrenica presso la sede dell'ufficio Servizi Generali - Ufficio Polifunzionale Palmi tutti i mercoledì pomeriggio secondo orario di apertura dell'ufficio. - per l'area jonica presso la sede dell'ufficio Servizi Generali - Ufficio Polifunzionale di Locri, sita a Locri alla Via 1 maggio 88, tutti i lunedì pomeriggio secondo orario di apertura dell'ufficio. Inoltre, nei prossimi mesi di ottobre e novembre sa-

ranno realizzati due seminari di informazione e sensibilizzazione sulla Lingua dei Segni Italiana e sulla cultura delle persone sorde. I seminari si svolgeranno presso le sedi dell'Ente Metropolitano e saranno rivolti ad operatori del settore, personale scolastico, persone sorde e loro familiari, e tutte le persone interessate alle tematiche inerenti l'interazione e la comunicazione con le persone sorde. «Si tratta di un progetto molto importante - ha affermato il Presidente Provinciale Ens Reggio Calabria Carmelo Ollio -, in quanto è stato ideato con l'obiettivo di realizzare quei servizi fondamentali che possano consentire l'abbattimento delle barriere comunicative e la piena inclusione delle persone sorde nella società».

Hair & Gallery
Francesco Logoeta

OFFICIAL STORE

Scopri Nashi Argenti

Via Giovanni Amendola, 1/0
Reggio Calabria
@FrancescoLogofetaParrucchieri

Reggio

“È immorale la situazione che si è venuta a creare nella sanità reggina”
Mons. Florini Morosini

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

Duro intervento del consigliere-medico Dattola sul default dell'Asp

«Ma il sindaco che oggi s'indigna prima dov'era?»

Il forzista: «La lettera scritta ai reggini profuma di ipocrisia»

Piero Gaeta

Il consigliere comunale di Forza Italia Lucio Dattola è uno dei medici che compone la Direzione sanitaria del Policlinico. È chiaro, dunque, il fallimento dell'Asp lo abbia colpito tre volte: prima come cittadino, poi come politico e infine come esperto della materia.

Per una volta lei e il sindaco vi ritrovate dalla stessa parte della barricata.

«Che fa, scherza? Guardi che il default dell'Asp è un argomento

molto serio».

«Infatti il sindaco ha scritto una lettera accorata ai suoi concittadini».

«Ma il sindaco Falcomatà che ora si scandalizza ha capito bene di cosa si parla? Prima di indignarsi contro non si sa bene chi, ha forse letto i responsi del tavolo Massicci prima e di quello Adduce poi? Si è mai preoccupato di studiare i diagrammi della sanità calabrese degli ultimi 15 anni? Ma quando i direttori generali e i vari commissari nominati all'Asp di Reggio dal governatore Oliverio in questi ultimi 5 anni non presentavano i bilanci dell'Asp contravvenendo palesemente alle leggi vigenti, Falcomatà dov'era? Cosa faceva? Quale nastro stava ta-



Esperto, il consigliere comunale Lucio Dattola (f)

gliando? E si è mai chiesto il nostro confuso sindaco, lui che è il primo responsabile della sanità cittadina come mai Oliverio non provvedeva a sostituire i commissari inadempienti? Come mai lui e i suoi assessori consentivano questo evidente oltraggio alla legalità? Ora l'inciffrabile Falcomatà, scoprendo la lievitazione del debito dell'azienda sanitaria ad oltre 600 milioni, invita

«Se mai chiesto come mai Oliverio non provvedeva a sostituire i commissari inadempienti?»

sfrontatamente i reggini a stringersi a coorte? Ci dovrebbero spiegare, invece, lui e i responsabili regionali come pensano di potere sanare un buco di oltre 600 milioni di euro».

Ieri, il sindaco ha annunciato di volere convocare due sedute aperte del consiglio comunale e metropolitano.

«Sarà un'occasione ottima per spiegare ai reggini di chi sono le vere colpe di questa situazione indecente in cui è precipitata la sanità reggina».

È molto duro nei confronti del sindaco.

«Ma un sindaco che è pronto ad affittare le cabine del Lido comunale ai reggini per fare il bagno laddove il bagno è vietato perché l'acqua è

inquinata, come lo si può definire? Ora dopo 4 anni e mezzo di malgoverno della città in preda al terrore più che fondato di essere presto cacciato con ignominia da Inquilino di Palazzo San Giorgio esagera in presentismo, occupandosi anche di cose che evidentemente ignora o non conosce bene».

«Neppe una giustificazione? Non vedo come lo si possa giustificare. Per lui può valere il famoso slogan elettorale coniato ai tempi del presidente americano Nixon: ma voi da uno come Falcomatà acquisite un'auto usata? O, per andare nella nostra più stringente attualità, da uno come Falcomatà vi fareste mai arosire due, e non più di due, fette di pesce spada?».

Le responsabilità della politica

La Fiamma brucia tutti «Ma il debito dell'Asp si è prodotto da solo?»

«Possibile che nessun politico indichi i veri responsabili di tale disastro?»

«Appelli, proteste, inviti al popolo a manifestare recandosi direttamente a Roma, lettere aperte, appelli instille "Braveheart". Cosa non abbiamo visto e sentito in questi giorni riguardo alla richiesta di dissesto finanziario dell'Asp reggina? Politici di ogni ordine e grado che si sono scagliati contro l'infausta notizia senza prendere in considerazione il fatto che il dissesto è conseguenza dell'affannismo, del pressapochismo, del clientelismo che i loro stessi partiti propugnano ormai da decenni e che hanno ridotto la sanità calabrese allivelli da terzo mondo».

La dura presa di posizione della Fiamma tricolore si fonda su «decenni di emergenza, di commissari straordinari lautamente pagati, dirigenti nominati dalla politica che al momento di tagliare le spese sanitarie non sono intervenuti sui loro stipendi, sulle spese folli, sulle forniture pagate 4-5 volte il loro reale valore bensì hanno pensato soltanto a chiudere presidi ospedalieri, porre in essere blocchi del turn-over e abbassare lo standard dei servizi alla gente. Ricordiamo come fosse ieri i manifesti plaudenti al rientro dal deficit della sanità regionale. Risultato raggiunto con la chiusura di strutture ed ospedali e non con la fine della "mangiatoia", tanto per utilizzare il termine con cui i commissari hanno definito l'azienda. In tut-

to ciò il nostro umile pensiero è che se un debito arriva all'astronomica cifra di ben 400 milioni, ebbene, qualche responsabile, probabilmente più di uno, deve pur esserci».

«Eppure i nostri politici, a partire dal sindaco con quella ridicola lettera, questi nomi non li hanno fatti. Probabilmente all'Asp i bonifici partivano da soli da computer impazziti. Accade così nella terra dell'ignavia e dell'omerità dove questa gentaglia starà invece comodamente a casa a farsi beffa ancora una volta dei più bisognosi. Così - continua Minnella - mentre i rappresentanti dei partiti principali, colpevoli del disastro scrivono pagine di fesserie, a pagarne le conseguenze saranno i cittadini e i fornitori che vantano crediti nei confronti dell'azienda ospedaliera: sia chiaro non tutti, solo quelli che non avevano i "soliti" santi in Paradiso e che magari da anni aspettano il saldo delle proprie fatture mentre altri "amici", queste fatture le hanno avute pagate per 2-3 volte».

«È mai possibile - conclude la Fiamma - che qualsiasi cosa abbia a che fare con il pubblico in questa città sia oggetto di scandalo, di cattiva amministrazione, di ruberie, di clientele, di malaffare? E poi dobbiamo sentire i protagonisti di tutto ciò battere i pugni e invitare alla protesta? I pugni dovrebbero sbatterseli in faccia e avere la decenza di stare zitti perché l'unica protesta che i cittadini dovrebbero intentare è quella contro di loro per liberare la nostra terra dalla loro presenza nell'amministrazione pubblica».

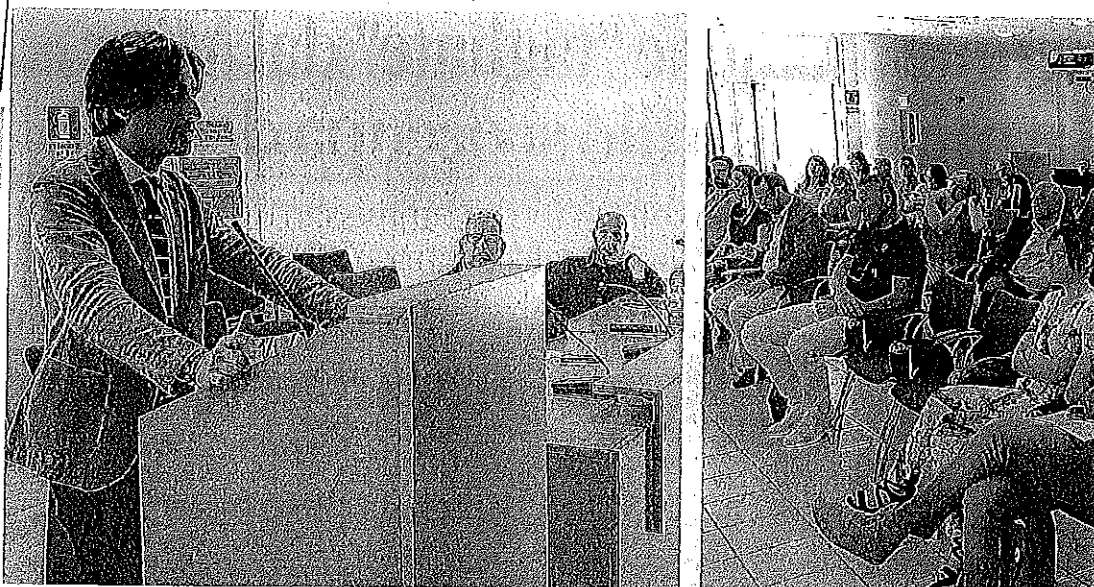
VENDESI



TERRENO EDIFICABILE CON PERMESSO
A COSTRUIRE IN REGGIO CALABRIA
VIA VICINALE PESTI (ZONA VIA LIA)



RIVOLGERSI A:
+39 0965 594846
dal lunedì a venerdì



L'assemblea. L'intervento del sindaco Giuseppe Falcomatà al tavolo con Gianni Pensabene e Luciano Squillaci; i rappresentanti del Terzo Settore

Il Terzo settore istituisce il "Coordinamento articolo 32" per difendere gli ultimi

Sanità, lotta per i diritti

Falcomatà: si rischia una voragine sociale, serve mobilitarsi

E annuncia: «Presto un consiglio comunale e metropolitano aperti»

Eleonora Delfino

Il Terzo settore serra le fila, si mobilita e annuncia battaglia. Una lotta con cui difendere i diritti degli ultimi, delle fasce più fragili, una battaglia condotta in nome dell'articolo 32 della Costituzione, quello che recita che "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". Per continuare a dare ancora forma questo principio essenziale, nel corso dell'assemblea che ieri mattina si è tenuta alla Piccola Opera Papa Giovanni, è stato costituito un coordinamento composto dal forum, dai sindacati, dalle famiglie, dagli operatori, dai sindacati.

Sono arrivati al capolinea, dopo anni di ritardi, in cui spesso le cooperative hanno dovuto ricorrere alle esposizioni bancarie per garantire i servizi, mentre l'Asp pagava due volte le stesse fatture, adesso il rischio chiusura non è solo uno spettro. Il default dell'Azienda rischia di trascinare nel baratro le cooperative. Molti servizi sono già stati sospesi, le strutture sono in ginoc-

chio per i ritardi nei pagamenti da parte dell'Asp. Le cooperative e quindi i tanti lavoratori che si prendono cura degli invisibili, con i servizi di assistenza domiciliare, nei centri di recupero contro le tossicodipendenze, nell'assistenza ai pazienti psichiatrici andranno a finire nella lunga lista di creditori che battono cassa. I volti di chi in questi anni si è fatto carico di garantire i diritti agli invisibili, per conto dell'Asp, con dignità danno voce alle rivendicazioni. Il rappresentante regionale del Terzo Settore Giovanni Pensabene a lanciare l'idea di un coordinamento, approvata dall'ampia platea. Il problema non è solo dei pazienti-utenti, delle famiglie, degli operatori, «deve abbracciare tutti. Una battaglia di civiltà che va condivisa». Un copione che si ripete da tempo, ribadisce Luciano Squillaci, del forum del Terzo Settore, ma questa volta «speriamo di scrivere un finale differente».

Da dove cominciare? Chiedere alla commissione che guida l'Asp di convocare gli stati generali della sanità in modo da suggellare un patto concreto a tutela del diritto alla salute delle fasce più fragili. Intanto sono tutti pronti a scendere in piazza per una rivendicazione che troverà accanto al Terzo settore anche la Chiesa e il Comune.

Il vescovo metropolitano, mons. Giu-

seppe Fiorini Morosini non fa sconti, parla di una situazione «immorale. Lo Stato dopo aver fruito del lavoro di chi è intervenuto per sopprimere i suoi ritardi, non può dire arrangiatevi. Non si può rispondere così a chi si è preso cura della salute delle persone a volte in condizioni disperate. È un assurdo in termini di democrazia, di libertà, di moralità dire non ci sono più soldi arrangiatevi, questo dice lo Stato dichiarando il fallimento». Il presule ricorda la lettera al ministro Grillo a distanza di un anno arriva una risposta «che sembra un bel fascio di fiori, ma dalla forma di corona mortuaria, perché con certi provvedimenti si decreta la morte di un territorio».

E il sindaco Giuseppe Falcomatà ci mette il carico annunciando: «Un consiglio comunale e metropolitano aperti e partecipati, per richiamare l'attenzione istituzionale su quella che appare come una vera e propria catastrofe sociale. E se necessario una

mobilitazione pubblica costruita su una piattaforma condivisa. Quella della sanità non può essere una questione da affrontare solo tra addetti ai lavori, non è una materia che si può affrontare con la calcolatrice in mano. Comprendo la necessità di fare pulizia rispetto ad un passato, non certo limpido, sono stato io il primo a chiederla, ma il rischio è quello di buttare via il bambino con l'acqua sporca e la nostra Città non può certo permetterselo».

«La Città deve unirsi. Ringrazio il Forum del Terzo Settore per aver sollevato i riflettori su questo argomento e naturalmente l'arcivescovo Giuseppe Fiorini Morosini per la sua autorevole e chiara presa di posizione. Su un tema di questa portata non arretrerei di un millimetro» prosegue ancora il primo cittadino: «Registro una quasi totale assenza di dialogo da parte del management commissariale dell'Azienda Sanitaria. In questa fase credo sia necessario un maggiore coinvolgimento degli attori che operano al servizio delle persone più deboli. Dall'altra parte c'è il tema del dissesto, capire che effetti avrebbe sul pubblico e sul privato, su enti e società che operano nel comparto. Su questa vicenda rischia di aprirsi una gigantesca voragine sociale noi non abbiamo nessuna intenzione di stare a guardare».



«È immorale che lo Stato dica: non ci sono risorse, arrangiatevi»
Mons. Morosini

VINCONO LE IMPRESE, VINCE IL PAESE

di Edoardo Oldrati e Raffaella Quadri

«La cosa che mi ha reso più orgogliosa è l'essere riuscita a snellire e compattare il Comitato *internazionalizzazione*, creando una squadra formata da trenta presidenti delle associazioni di categoria che rappresentano i settori che sono i maggiori esportatori. Questo ha potenziato significativamente il Comitato e ha fatto sì che, lavorando con il Governo, arrivassimo a importanti risultati di export. Abbiamo operato in maniera molto sinergica con Governo, ICE, Sace e Simest. Per la prima volta si è chiesto alle imprese di cosa avessero bisogno per esportare di più, a livello di singoli settori e categorie. Abbiamo lavorato insieme con una partecipazione vera, cosa che non era mai successa in Italia, a differenza di quanto accade invece da anni e con grandissimi risultati in Francia e Germania. E i risultati si sono visti anche da noi. Per esempio, prima nelle fiere internazionali l'Italia non riusciva a mostrare un'immagine coordinata di sé. Ora abbiamo creato un format comune che può essere usato dal piccolissimo al grandissimo prodotto e che identifica i padiglioni delle partecipazioni collettive italiane in tutto il mondo. Il lavoro di squadra come Sistema Paese ha portato a risultati niente affatto casuali, bensì frutto di un impegno veramente condiviso, come l'aumento dell'export. Dobbiamo anche sottolineare come finalmente il Governo abbia affiancato le imprese in una logica

di win-win, ovvero "Vincono le imprese, vince il Paese". Le stesse ambasciate sono state le più grandi clienti così come di attivare i centri tecnologici in cui le aziende italiane formano con le proprie macchine studenti stranieri che, un domani, diventeranno i loro migliori clienti, come accaduto già in Asia per il settore delle macchine tessili e della lavorazione delle pelli».

«Sì, è vero, all'estero la percezione dell'Italia e dei prodotti italiani è più alta di quella che abbiamo in patria e le imprese italiane sono considerate le

promotrici delle nostre imprese, come mai accaduto prima. È stato un approccio molto interessante, che dimostra che quando gli italiani uniscono le forze il Paese non lo ferma più nessuno».

«Ora la situazione è un po' più complessa perché, come accade con ogni cambio di Governo, occorre trovare gli interlocutori giusti, ricominciare a ragionare insieme, capirsi anche sui metodi di lavoro. Mi auguro che queste difficoltà siano superate nel breve termine perché è fondamentale non rallentare la macchina in corsa. Nonostante ciò, nell'ambito dell'internazionalizzazione siamo partiti bene: la legge di bilancio ha confermato il budget del Piano per la promozione straordinaria del "Made in Italy", pur con modifiche nella ripartizione interna delle risorse. Sono state fatte allocazioni diverse e abbiamo chiesto al Governo che, soprattutto per certi settori, venisse mantenuto lo stesso livello di attenzione. Come per esempio per le fiere estere, che hanno visto una riduzione degli stanziamenti. Alcuni settori, come quello dei macchinari, trovano i loro mercati principali all'estero e hanno quindi bisogno di partecipare alle fiere straniere e di attrarre potenziali

migliori al mondo. Il motivo è da ricercarsi anche nell'atteggiamento degli imprenditori, che lasciano moltissimo nei Paesi in cui si recano. Per esempio in Etiopia un'azienda italiana, la Salini, è molto apprezzata non solo per avere realizzato strade





e dighe, ma anche per avere formato gli ingegneri etiopi che ora stanno lavorando nel loro Paese proprio grazie alla formazione ricevuta. Noi italiani lasciamo un'impronta forte, diversa da quella dei nostri competitor. E ancora, parlando di macchinari, si investe in tecnologia italiana perché le nostre macchine sono riconosciute come le più robuste e serie, con un background tecnologico e un servizio di post vendita di altissimo livello. E questo è un altro aspetto che mi riempie di orgoglio. Ciò che invece dispiace è che in Italia l'industria sia guardata ancora con sospetto, un problema di cui siamo in parte colpevoli anche noi imprenditori perché non sappiamo comunicare in modo efficace le nostre eccellenze. Si parla di impresa solo quando le cose non vanno bene o ci sono difficoltà. Bisogna invece raccontare che ci sono tante aziende che lavorano bene, che fanno welfare e hanno sul territorio una funzione sociale notevole, che abbiamo distretti con specialità e tecnologie diffuse sui territori, know how, oltre a persone molto preparate in grado inoltre di gestire i problemi, un aspetto questo che nel mondo ci viene riconosciuto. È la nostra forma mentis a essere diversa, avviciniamo i problemi facendo lavoro di squadra e trovando sempre soluzioni nuove. Anche questo è il motivo per cui siamo bravissimi a modificare e personalizzare le macchine e a gestire piccole produzioni come grandi volumi. Riusciamo così ad attirare aziende straniere e investimenti. Di contro, in Italia manca la certezza del quadro di diritto sia civile che fiscale: occorrono regole e norme chiare, applicabili e soprattutto armonizzate ai vari livelli della governance, dal locale fino al regionale».

«Partiamo dal presupposto che le piccole aziende, che rappresentano oltre il 90% del tessuto imprenditoriale italiano, non sono in grado di sostenere la globalizzazione proprio a causa delle dimensioni. Bisogna quindi aiutarle a crescere e lo si può fare capitalizzandole. Purtroppo l'ACE (Aiuto alla crescita economica), agevolazione introdotta nel 2011 che incentivava il lasciare i capitali in azienda ed era fondamentale per la crescita delle imprese, non è stata più finanziata. Dall'altra parte però non si deve limitare l'accesso a capitali stranieri nelle aziende italiane ed europee, né limitare la creazione di grandi campioni europei. Bisogna fare le cose con giudizio, avere norme europee sul Golden Power, armonizzandole con quelle dei singoli Stati, e fare entrare capitali stranieri ogniqualvolta tali ingressi sono positivi. Non mi spaventerei di una crescita globale in un mondo globale, ma bisogna sicuramente fare attenzione a che non vengano accettate acquisizioni predatorie in cui si

porta via il know how delle nostre aziende. Ci deve essere una normativa che specifichi ciò che è accettabile e ciò che non lo è».

«Innanzitutto bisogna affrontare la questione dimensionale e della preparazione ai mercati internazionali. Uno strumento che purtroppo non è stato adeguatamente rifinanziato e che invece andrebbe potenziato perché ha funzionato molto bene è quello dei Temporary export manager, che consiste nell'inserimento in azienda, per un periodo provvisorio, di figure in grado di supportarla per un certo periodo nelle strategie di export, dalla lingua straniera fino all'impostazione su come approcciare i mercati esteri. Altro tema interessante è la mancanza di strutture di distribuzione all'estero, che rende difficoltosa la promozione dei nostri prodotti oltre confine. Per sopperirvi siamo ricorsi alla promozione dei nostri prodotti sulle catene straniere: lo abbiamo fatto in Gran Bretagna, America, Giappone, Germania e ha funzionato molto bene».

«Assolutamente. Il digitale è una dotazione aziendale non sempre così scontata. È stato molto incrementato dal pacchetto Industria 4.0 che gli ha dato un'importante spinta, ma deve essere portato ancora avanti. Abbiamo e avremo sempre più bisogno di persone con competenze differenti, lasciando la gestione delle operazioni di base al sistema digitale. E qui si inserisce il tema fondamentale della formazione, un plus importante per le imprese e che permette al nostro Paese di crescere nella competitività. Aspetto in cui abbiamo più di una carenza».

«Il problema è la mancanza di un dialogo vero tra scuola e industria. Nei prossimi tre anni verranno creati nel nostro Paese circa 200mila posti di lavoro in 6 settori chiave del "Made in Italy": meccanica, ICT, moda, chimica, alimentare e legno-arredo. Purtroppo in un caso su tre non saranno occupati per la scarsità dell'offerta formativa e di competenze tecnico-scientifiche. Una situazione paradossale, se si pensa che il tasso di disoccupazione giovanile è superiore al 30%. Occorre dunque uno sforzo di investimento nel capitale umano pari almeno a quello nel capitale fisico, per istruire e formare lavoratori in grado di garantire la transizione verso un'economia interconnessa, intelligente e sostenibile. È quindi necessario colmare il mismatch tra of-





ferta formativa e domanda delle imprese, puntando con decisione sull'orientamento e rafforzando l'alternanza scuola-lavoro, che quest'anno è stata dimezzata sia per numero di ore che per risorse a disposizione».

«I contratti firmati con la Cina sono sicuramente positivi perché rafforzano gli interscambi tra i nostri Paesi, in un'ottica in cui dobbiamo cercare di essere però più vincenti, perché al momento esportiamo in Cina molto meno di quanto importiamo. I nuovi contratti rappresentano quindi un'apertura e un nuovo approccio. Lo stesso si dica per la Belt and Road Initiative, che non può prescindere dalla nostra collocazione europea e atlantica. Dobbiamo portare le nostre aziende a costruire nei Paesi dove passa la Via della Seta, realizzando infrastrutture e reti di collegamento che facciano arrivare i nostri prodotti in Cina. Paese che ha fatto delle aperture, riducendo per esempio i dazi su numerosi prodotti, ma in cui non è facile essere presenti anche perché non tutti gli standard internazionali sono riconosciuti».

«Negli accordi di libero scambio come quello firmato con il Giappone è importante innanzitutto avere standard comuni, perché il certificare un prodotto

o un macchinario già certificato in Italia in un determinato Paese straniero comporta costi importanti che fanno perdere di competitività le nostre aziende. Entrare in una logica di convergenza regolamentare ci permette inoltre di affermare gli standard europei a livello internazionale, invece di subire quelli di Paesi terzi. Ed è per questo che sarebbe così importante un eventuale accordo anche con gli Stati Uniti, perché se mettessimo insieme l'Europa con il mercato americano e tutti gli accordi di interscambio siglati nel frattempo, gli standard da rispettare a livello mondiale diventerebbero i nostri. E di nuovo bisogna potere investire senza dovere cedere i diritti o il know how aziendale. Nell'accordo con il Giappone, per esempio, è previsto il mutuo riconoscimento di standard tecnici, oltre alla possibilità di fare investimenti in loco in maniera molto più aperta».

ALL'ESTERO SPESSO TROVA PIÙ AMORE PER LE NOSTRE ECCELLENZE DI QUANTO NE AVVERTA IN ITALIA. QUAL È, SECONDO LEI, IL MOTIVO E COME È POSSIBILE INVERTIRE QUESTO SQUILIBRIO?

INTERNAZIONALIZZAZIONE VUOLE DIRE ANCHE LA PRESENZA DI AZIENDE E CAPITALI ESTERI NELLE NOSTRE INDUSTRIE: SECONDO LEI, QUALI SONO I FATTORI DI ATTRAZIONE E DI FRENO ALLA PRESENZA DI CAPITALI ESTERI NEL NOSTRO MERCATO NAZIONALE?

IN COSA LE AZIENDE ITALIANE DEVONO CAMBIARE PER ESSERE PRESENTI IN MODO EFFICACE SUI MERCATI INTERNAZIONALI?

NEL COMPARTO DELLE MACCHINE UTENSILI SI GUARDA CON MOLTO INTERESSE ALL'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO TRA EUROPA E GIAPPONE: SIAMO DI FRONTE A UNA SVOLTA?

QUANDO SI PARLA DI INTERNAZIONALIZZAZIONE SPESSO SI FINISCE PER PARLARE DI CINA E DELLE GRANDI POTENZIALITÀ DI QUEL MERCATO. COME VALUTA IN QUEST'OTTICA I RECENTI ACCORDI FIRMATI DAI GOVERNI DI ITALIA E CINA?

DIGITALIZZAZIONE E INDUSTRIA 4.0 POSSONO ESSERE I DRIVER PER RENDERE LE AZIENDE ITALIANE PIÙ COMPETITIVE SUI MERCATI ESTERI?

QUI DA NOI MANCA LA CERTEZZA DEL QUADRO DI DIRITTO SIA CIVILE CHE FISCALE: OCCORRONO REGOLE E NORME CHIARE

PROPRIO IN TEMA DI FORMAZIONE, FATTORE INDISPENSABILE PER LO SVILUPPO E LA CRESCITA DELLE NOSTRE AZIENDE: QUALI SONO LE COMPETENZE SU CUI È PIÙ URGENTE INVESTIRE?





➤ IL SETTORE MACCHINARI
**TROVA I MERCATI PRINCIPALI
 OLTRE CONFINE** E HA QUINDI
 BISOGNO DI PARTECIPARE
 ALLE FIERE STRANIERE



➤ È NECESSARIO RIUSCIRE
 A INVESTIRE **SENZA ESSERE
 PER QUESTO COSTRETTI A
 CEDERE I DIRITTI** OPPURE IL
 KNOW HOW AZIENDALE

➤ ALL'ESTERO
 LA PERCEZIONE
 DELL'ITALIA E
 DEI PRODOTTI
 ITALIANI **È PIÙ ALTA**
 DI QUELLA CHE
 ABBIAMO IN PATRIA





Un paese che non pensa al debito è un paese irresponsabile. Parla Rossi (Confindustria)

Milano. “La nostra pazienza è finita”, aveva gridato da Rapallo il presidente dei giovani di **Confindustria**, **Alessio Rossi**, invitando il governo gialloverde a farla finita con i toni da campagna elettorale per dedicarsi ai veri problemi del paese e a un confronto costruttivo con gli imprenditori. Sono passati pochi giorni e il dato sul nuovo calo della produzione industriale, oltre a rimettere in discussione le già deboli prospettive del pil per il 2019, offre al leader dei giovani imprenditori un ulteriore spunto di riflessione. “Bisognerebbe riportare la politica industriale al centro del dibattito politico – dice in un colloquio con il Foglio – Invece, l’unico provvedimento a cui ci risulta che il governo stia lavorando in questo campo è finalizzato a rimediare al pasticcio fatto con Industria 4.0. Si sono accorti che è stato un grosso errore depotenziare una misura che ha rappresentato il motore della ripresa industriale tra il 2017 e l’inizio del 2018 e ora stanno cercando di ripristinarla con il decreto crescita. Ma dico, si può continuare ad andare avanti così?”. Gli under quaranta della **Confindustria** guidata da **Vincenzo Boccia** appaiono sempre più insofferenti di fronte a un esecutivo che non ama la dialettica con le forze sociali, caratterizzandosi, con questo approccio, come una compagine senza precedenti in Italia. I giovani industriali, da sempre coscienza critica e anima innovativa dell’associazione, vorrebbero “più industria e più Europa” e invece si ritrovano con un ministero

dello Sviluppo economico senza un’idea di politica industriale che sia in grado di offrire una prospettiva di crescita economica all’Italia e un governo che litiga con l’Unione europea sui conti pubblici e tenta di introdurre uno strumento come i minibot definito “illegale” dal presidente della Bce, Mario Draghi. Lo scollamento con Palazzo Chigi è forte. Eppure, c’è stato un tempo in cui i convegni annuali del gruppo giovani di **Confindustria** erano uno degli appuntamenti più affollati dalla classe politica perché costituivano – e costituiscono – un’occasione per riflettere sui grandi temi del paese, non solo di tipo economico. E il clima che si respirava in questi meeting era annusato dai governanti per testare il livello di gradimento della classe produttiva, da sempre interlocutore privilegiato. Quest’anno a Rapallo l’unico rappresentante dell’esecutivo gialloverde presente era il sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti. E non che altri ministri o esponenti della maggioranza non fossero stati invitati. “Questo governo ha ottenuto lo straordinario risultato di far ritrovare sindacati e **Confindustria** sulle stesse posizioni – dice con ironia Rossi – qualche domanda se la dovrebbero pur porre”.

In realtà, il governo Lega-5 stelle tende a saltare quelli che considera fastidiosi corpi intermedi e cerca di dialogare direttamente con il “popolo”. Ma poi arrivano i bagni di realtà. E con un calo della produzione industriale come quello registrato dall’Istat ad aprile – che rischia di riporta-

re il segno meno al pil del secondo trimestre – bisogna poi fare i conti. “Questo calo era inatteso solo per i politici. Chi lavora e vive nell’economia reale tutti i giorni da tempo avverte che la debole ripresa di inizio anno si è interrotta. L’Italia sta pagando l’errore fatto con Industria 4.0 e pagherà per misure come Quota 100 che nulla hanno a che fare con la crescita e per questo non sono comprese dagli investitori. Oggi, proprio Quota 100 ci sta tornando indietro come un boomerang, la Commissione europea l’ha messa all’indice perché genera un sistema pensionistico insostenibile ed è percepita come un provvedimento di carattere strutturale in grado di mettere in crisi i conti dell’Inps. Flat tax e reddito di cittadinanza, poi, sono misure a debito, riparliamone quando si potranno fare senza sfondare i conti pubblici”. Non tutto è negativo, però. Il tessuto produttivo italiano mostra anche straordinari segnali di vivacità. “Certo, siamo il secondo paese manifatturiero d’Europa e le startup innovative sono in crescita, nonostante tutto, e questo ci dice quanto straordinaria sia l’Italia. Ma purtroppo non basta, la politica industriale deve tornare a essere centrale per lo sviluppo economico e il lavoro. E siamo convinti che non ci sia altra strada che mettere in sicurezza i conti pubblici perché non è giusto lasciare il macigno del debito alle nuove generazioni. Noi siamo per non stare in panchina ma in Europa con le regole europee”.

Mariarosaria Marchesano



Peso: 14%

GIOVANI INDUSTRIALI

Industry 4.0, nuovo fondo al debutto

È pronto al lancio il fondo Industry 4.0, veicolo dedicato alla crescita delle Pmi con investimenti mirati alla realizzazione di nuovi business model attraverso tecnologie digitali. Il target del fondo, lussemburghese, è a quota 300 milioni e i primi due investimenti sono già in arrivo. A promuovere il fondo

sono stati Roberto Crapelli, già presidente e ad di Roland Berger Italia, oltre ad Alessandro Binello e e Walter Ricciotti, a capo della holding inglese Quadrivio Group. A supportare il fondo ci sarà **Confindustria** Giovani Imprenditori; e tra i maggiori sottoscrittori ci sarà la fami-

glia Doris, Banca Mediolanum, Mediocredito.

Carlo Festa a pag. 20

Finanza & Mercati

Nasce Industry 4.0, un fondo per la rivoluzione digitale

PMI

A promuovere l'iniziativa i Giovani Imprenditori di **Confindustria** e Quadrivio

Il veicolo d'investimento ha un obiettivo finale di 300 milioni di euro

MILANO

È pronto al lancio il fondo Industry 4.0, veicolo dedicato alla crescita delle Pmi soprattutto attraverso investimenti per realizzare nuovi business model attraverso tecnologie digitali. Il target del fondo è a quota 300 milioni: nel frattempo sono già in rampa di lancio i primi due investimenti.

A promuovere il fondo sono stati Roberto Crapelli, già presidente e ad

di Roland Berger Italia e con oltre venti anni di esperienza nella consulenza strategica e più recentemente in progetti Industry 4.0 in Italia e

Germania, oltre Alessandro Binello e Walter Ricciotti, a capo della holding inglese Quadrivio Group. A supportare il fondo ci sarà **Confindustria** Giovani Imprenditori, mentre tra i maggiori sottoscrittori ci sarà la famiglia Doris e Banca Mediolanum ma anche Mediocredito Investition Bank. Il nuovo veicolo, che sarà lussemburghese, ha un target di raccolta di 300 milioni e ha già raggiunto un terzo closing che supera i 100 milioni. Nel team di gestione ci sono appunto Alessandro Binello e Walter Ricciotti con il managing partner Roberto Crapelli.

Ma le scelte strategiche di Industry 4.0 verranno effettuate anche con il



Peso: 1-3%, 20-19%



supporto di un senior advisory board altamente qualificato, composto da Roland Berger (fondatore di Roland Berger Strategy Consultants), **Alessio Rossi** (presidente dei Giovani di **Confindustria**), Lodovico Camozzi (presidente di Camozzi Group), Valerio De Molli (amministratore delegato di The European House of Ambrosetti), Piero Ferrari (vice presidente Ferrari), il professore Carlo Pelanda e Robert Koenig (banker di Hsbc). Roland Berger sarà anche investitore del fondo.

Dopo aver lanciato il Made in Italy Fund in joint venture con Pambianco Strategie d'impresa, Industry 4.0 è il secondo veicolo d'investimento di Quadrivio Group. «Il fondo - spiega

Alessio Rossi, presidente dei Giovani di **Confindustria** - è dedicato alle Pmi italiane con un fatturato fino a 150 milioni. La presenza di **Confindustria** garantisce che questa sia anche un'operazione di sistema con focus sulle buone Pmi italiane che oggi hanno difficoltà a trovare fonti di finanziamento. A breve partirà un road show, assieme al partner Banca Mediolanum e allo studio legale Gianni Origoni Grippo Cappelli, per supportare l'attività del fondo e presentare tutte le opportunità di finanza alternativa. Toccherà le città di Milano, Roma e Bari».

«Le imprese italiane, soprattutto le Pmi, sono sottocapitalizzate. Ma il

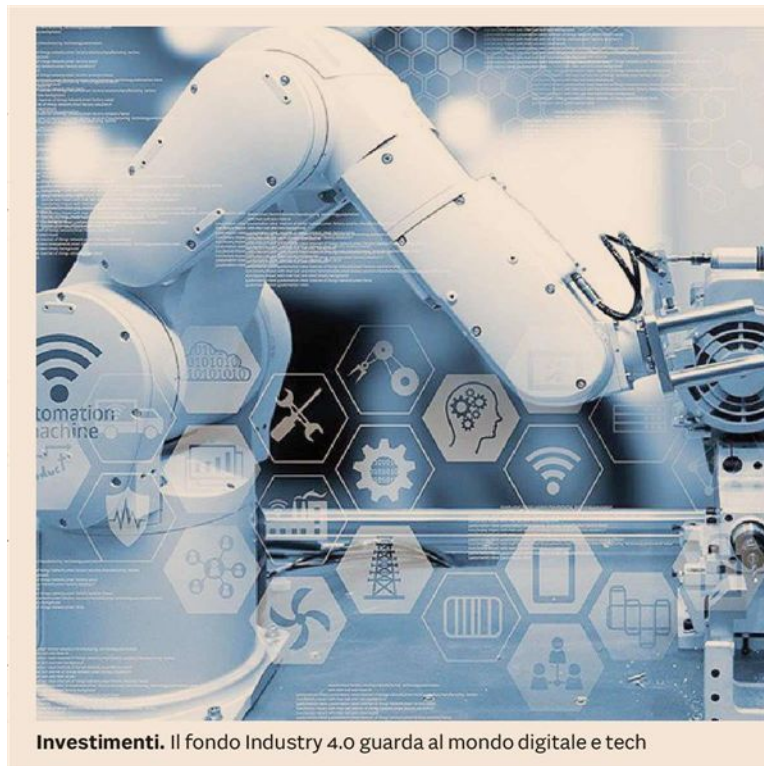
capitale di cui hanno bisogno, non è tanto quello finanziario, quanto il capitale tecnologico. La partnership con i Giovani Imprenditori di **Confindustria** conferma l'intento di metter a disposizione le opportunità di investire, coinvolgendo le nuove generazioni imprenditoriali», dice Roberto Crapelli.

—C.Fe.



ALESSIO ROSSI

Presidente
Giovani
Imprenditori e
Presidente
Imaco



Investimenti. Il fondo Industry 4.0 guarda al mondo digitale e tech



Peso:1-3%,20-19%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-142-080

.export

Sace-Simest. Il Polo di Cdp lancia una figura ad hoc per affiancare le aziende che si muovono oltreconfine

Un export-coach per aiutare le Pmi a conquistare i mercati esteri

Celestina Dominelli

La logica è chiara: rafforzare il sostegno a favore delle piccole e medie imprese che fanno rotta sull'estero. Ecco perché Sace-Simest, il polo dell'export e dell'internazionalizzazione del gruppo Cassa depositi e prestiti, ha messo a punto una nuova squadra con oltre 50 account commerciali dislocati in 14 uffici su tutto il territorio nazionale, un set di nuovi prodotti completamente on line, e, da ultimo, un team di 12 di gestori che, alle competenze di export coaching, affiancano un portafoglio di offerta digitale interamente dedicata al segmento delle Pmi.

A queste nuove figure spetterà il compito di intercettare le imprese più piccole con un nuovo approccio incentrato su ascolto e supporto, per aiutarle a esportare di più e meglio, sfruttando tutte le soluzioni messe a punto dal polo targato Cassa. «Negli ultimi anni abbiamo lavorato in maniera strutturale e consequenziale al supporto alle Pmi e oggi siamo pronti a un nuovo balzo in avanti in questa direzione - spiega al Sole 24 Ore l'amministratore delegato di Sace, Alessandro Decio -. Forti di quanto costruito finora, una rete commerciale capillare e vicina al

territorio, un'offerta di prodotti semplificata e digitalizzata oltre a un programma innovativo di Education to Export, guardiamo con rinnovata attenzione alle imprese più piccole che, con il nostro affiancamento, possono cominciare a sviluppare strategie esportative più strutturate».

L'iniziativa di Sace-Simest nasce dalla constatazione che esiste un duplice scoglio: il primo è rappresentato dall'esistenza di un consistente blocco di Pmi (circa 80mila) che esportano poco e nulla e che potrebbero fare molto di più oltreconfine; l'altro è collegato, invece, alla difficoltà di molte imprese, che pure già si muovono sui mercati internazionali, di avere accesso ai prodotti del Polo per coprire i rischi e affrontare la sfida dell'estero a costi convenienti. Da qui, la scelta, qualche mese fa, di lanciare un programma ad hoc "Education to export" congegnato in base alle diverse esigenze e al differente grado di proiezione internazionale delle aziende utenti: dall'impresa che si avvicina per la prima volta alle esportazioni a quella che, invece, è già internazionalizzata e punta a espandersi. E di puntellare ulteriormente il percorso con la nascita degli export coach che dovranno aiutare

le Pmi a identificare lo strumento finanziario migliore e a utilizzare la piattaforma digitale. Una sorta di "cinghia di collegamento" con competenze molto specifiche tra la platea di clienti e il portafoglio di prodotti del Polo.

Ma qual è l'identikit di queste nuove figure? Età media di trent'anni, spiccate attitudini digitali e commerciali, nonché mobilità su tutto il territorio nazionale, con particolare attenzione però al Mezzogiorno dove la maggior parte di loro fa base. L'obiettivo è arrivare a servire oltre 3500 nuove Pmi entro il 2021: per questo motivo, gli export coach lavoreranno molto sul campo incontrando gli imprenditori direttamente in azienda per ascoltare le loro esigenze e indirizzarli nella scelta dei prodotti e dei servizi assicurativo-finanziari più adatti a sostenere i



Peso: 40%

loro piani di penetrazione commerciale di nuovi mercati e i processi di internazionalizzazione volti a catturare nuove commesse.

Se l'affiancamento avrà successo, il numero degli export coach potrebbe poi raddoppiare a fine anno e andrà a rafforzare il segmento di offerta destinato alle pmi che annovera, come detto, anche un percorso formativo digitale e non per chi già esporta o per chi è intenzionato a tentare il salto oltreconfine. Accanto alla piattaforma web, il polo Sace-Simest ha messo infatti in pista, nei mesi scorsi, diverse iniziative di formazione in aula, organizzate

in partnership con altri tasselli del sistema Paese: dagli incontri "Generation to Generation", realizzati con Ortygia Business School e Ice-Agenzia dedicati alle aziende familiari del Mezzogiorno agli appuntamenti ribattezzati "Export 360°" e andati in scena a Salerno e Bologna in collaborazione sempre con l'Ice e le sedi territoriali di [Confindustria](#).

Il nuovo team di gestori ha un'età media di 30 anni e spiccate attitudini commerciali e digitali

3500

LE NUOVE PMI AL 2021

È l'obiettivo, da qui ai prossimi tre anni, che il Polo Sace-Simest vuole centrare rafforzando prodotti e supporto alle piccole e medie imprese

I NUMERI DELLE ESPORTAZIONI ITALIANE

543 miliardi

L'export italiano nel 2022
È il valore, secondo le stime contenute nell'ultimo Rapporto Export di Sace-Simest, che l'export italiano raggiungerà nel 2022 grazie a un ritmo di crescita annuo, dal 2020, del 4,3 per cento. Secondo la fotografia diffusa dal Polo targato Cdp le vendite estere di beni italiani arriveranno a toccare già nel 2020 i 500 miliardi. Note positive anche per le esportazioni di servizi che nel 2018, per la prima volta, hanno superato il valore di 100 miliardi e cresceranno a un tasso lievemente più sostenuto rispetto all'export di beni (+3,7% nell'anno in corso e +4,6%, in media, nel periodo 2020-2022).

54%

La quota europea di export
È il peso dell'Europa avanzata rispetto alla domanda di beni italiani. Nel 2018, l'asticella dell'export italiano verso tale mercato si è attestata a 245 miliardi e, quest'anno, dovrebbe crescere del 3,2 per cento e del 3,6%, in media, nel triennio successivo in base alle previsioni dell'ultimo Rapporto Export di Sace-Simest. Il primo mercato europeo di sbocco delle merci della penisola resta la Germania e continuerà ad avanzare: +2,9% nel 2019 e +3,7%, in media, nel periodo 2020-2022 con i beni intermedi che guideranno la performance, in particolare i metalli, sulla scia della dinamica positiva delle vendite di acciaio, ferro e ghisa, e la chimica.

41,8 miliardi

Il record 2018 dell'agrifood
È il record storico raggiunto per la prima volta nel 2018 dalle esportazioni agroalimentari Made in Italy, di cui circa due terzi originati dai paesi dell'Unione Europea (in primis, la Germania), mentre, al di là dei confini del mercato unico, gli Stati Uniti hanno rappresentato la principale fonte di domanda. Secondo il Rapporto Export del 2019 del Polo Sace-Simest, le esportazioni dei prodotti dell'agrifood italiano sono previste in crescita anche nell'anno in corso (+3,8%, il ritmo più elevato del 2019 nel confronto con gli altri settori) e nel triennio successivo a un tasso di incremento medio del 3,9 per cento.



Strategia a misura di Pmi. Il Polo Sace-Simest rafforza la propria offerta e l'azione di affiancamento in modo da accompagnare sempre più piccole e medie imprese sui mercati esteri



Peso: 40%



IN PARLAMENTO

L'agenda energia

a pag. 9

In Parlamento. L'agenda energia**Alla Camera il DL Sblocca cantieri con audizioni e il decreto Crescita. Al Senato Confindustria per il consumo di suolo**

L'approdo del DL Sblocca cantieri (AC. 1898) alla Camera è uno degli appuntamenti di maggiore interesse tra quelli segnalati dall'agenda dell'energia curata da Nomos per QE (disponibile in allegato).

In commissione Ambiente di Montecitorio, nell'ambito dei lavori sul decreto licenziato la scorsa settimana dal Senato, oggi e domani (11 giugno) sono in programma una serie di audizioni. Vengono sentiti, tra gli altri, sindacati, Legambiente, Wwf, Anci, Fise Assoambiente e il presidente dell'Anac Raffaele Cantone (domani ore 9.30). Il DL è atteso in aula a partire da domani (relatori Lucchini e Traversi). Giovedì, invece, in VIII commissione si svolgono le interrogazioni a risposta immediata su questioni di competenza del Minambiente.

Restando alla Camera, la commissione Bilancio in sede riunita con la Finanze riprende i lavori sul DL Crescita (AC. 1807). Mentre mercoledì le commissioni riunite Esteri e Ambiente si occupano del Ddl relativo ai protocolli emendativi delle convenzioni del 1960 e del 1963 sulla responsabilità civile nel campo dell'energia nucleare (AC. 1476). Lo stesso giorno la commissione Affari costituzionali della Camera è alle prese con le Disposizioni

in materia di conflitti di interessi (seguito esame AC. 702 Fiano e AC. 1461 Macina).

Passando al Senato, le commissioni riunite Agricoltura e Territorio, domani esaminano i Ddl sul consumo di suolo e giovedì si procede con una serie di audizioni, tra cui quella dei rappresentanti di **Confindustria** (ore 10). Sempre martedì, invece, le commissioni si confrontano sull'affare assegnato n. 93 sulla normativa riguardante i nitrati di origine agricola.

La commissione Lavori pubblici, martedì, invece, è alle prese con il Ddl n. 787 recante "Disposizioni per la sostituzione di automezzi e attrezzature alimentati con motori endotermici con automezzi e attrezzature a trazione elettrica negli aeroporti".

Altre audizioni sono calendarizzate anche in commissione Agricoltura con i rappresentanti di Anbi delle regioni Valle d'Aosta, Trentino Alto-Adige, Marche, Abruzzo, Puglia e Calabria in relazione all'affare assegnato n. 178 sulle problematiche concernenti i consorzi di bonifica e di irrigazione (domani dalle 14), e in commissione Industria per l'affare assegnato n. 161 sulle principali aree di crisi industriale

complessa in Italia e su Taranto con i rappresentanti di Ispra (giovedì ore 13). La X commissione di Palazzo Madama lavora anche sul Ddl n. 615 per il contrasto dell'obsolescenza programmata dei beni di consumo.

Domani, poi, la XIV commissione di Palazzo Madama esamina il Ddl n. 944 "Delega al Governo per il recepimento delle direttive europee e l'attuazione di altri atti dell'Unione europea - Legge di delegazione europea 2018".

Infine, passando alle bicamerali (martedì), il ministro per il Sud Barbara Lezzi (giovedì) viene ascoltata dalla commissione sulle questioni regionali mentre Fabrizio Curcio, consigliere della Presidenza del Consiglio in materia di Protezione Civile, va in commissione di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti.



Politica economica

Torna il fondo per salvare le Pmi negli appalti in crisi

Decreto crescita. Stop al superammortamento rafforzato, ai Comuni 510 milioni del Fondo ricerca per Industria 4.0. Pronta la misura per i fornitori di Mercatone Uno

Carmine Fotina
Marco Mobili

ROMA

Dal decreto crescita al decreto salva tutti. Nel pacchetto degli emendamenti dei relatori presentati ieri nelle commissioni Bilancio e Finanze della Camera trovano posto il "salva Comuni" per aiutare Roma Capitale e i comuni capoluogo delle Città metropolitane; il "salva opere pubbliche" per sostenere le imprese edili in crisi; il "salva fornitori di Mercatone uno" e infine il "salva Europeo 2020" con la nomina di un commissario straordinario per gli appalti a Roma, su cui pende però il giudizio di inammissibilità. Nel frattempo è stato avviato il voto degli emendamenti di maggioranza e opposizione e all'articolo 1, nel giorno in cui cade la produzione industriale, spicca la bocciatura e il ritiro delle proposte che miravano a rafforzare il superammortamento fiscale a beneficio degli investimenti in macchinari. Non so-

lo: per coprire il "salva Comuni" si utilizzano tra le altre fonti 510 milioni in 15 anni destinati al Fondo trasferimento tecnologico connesso agli obiettivi di Industria 4.0. Da registrare anche il rinvio del via libera alla deducibilità integrale dell'Imu sui capannoni, con il relatore della Lega Giulio Centemero pronto a metterla al voto con parere favorevole e lo stop del rappresentante del governo Laura Castelli (M5S).

Tra le proposte che hanno ottenuto il via libera anche il pacchetto delle semplificazioni fiscali già licenziate dalla Camera e riproposte nel decreto per una loro immediata entrata in vigore (si

veda anche pagina 25). Tra le novità, ancora da votare, anche la moratoria di un mese sulle sanzioni per il nuovo obbligo in vigore dal 1° luglio di invio telematico di scontrini e ricevute.

Tornando al pacchetto dei relatori Centemero e Raphael Raduzzi (M5S) trova spazio la norma non introdotta al Senato nello "sblocca cantieri" che mira

alla creazione di un fondo ad hoc per garantire il completamento delle opere pubbliche. Il fondo viene alimentato da un contributo dello 0,5% del "ribasso" offerto dall'aggiudicatario dell'appalto, per lavori fino a 200mila euro, o di servizi e forniture (fino a 100mila euro). A pagare il contributo non sarà l'impresa che si aggiudica il contratto ma la stazione appaltante. Inoltre il contributo non andrà al nuovo Fondo statale nel caso di gare aggiudicate da enti territoriali e locali. Depositata anche la norma ideata per i fornitori di Mercatone Uno. Il Fondo per il credito alle aziende di vittime di mancati pagamenti viene ampliato inserendo tra i potenziali beneficiari dei finanziamenti agevolati, oltre alle Pmi, anche i professionisti; prevedendo che i debitori dei soggetti richiedenti possano essere anche soggetti diversi dalle aziende; ampliando il novero dei reati commessi dai debitori che assumono rilievo per l'accesso al Fondo (anche bancarotta fraudolenta, bancarotta semplice e ricorso abusivo al credito). Tuttavia l'accesso dei fornitori di Mercatone Uno al Fondo resta condizionato alla disponibilità dello stesso, limitata attualmente a 30 milioni.

Nel pacchetto anche la stretta anti-evasione sugli affitti brevi e sull'im-

posta di soggiorno, previste sanzioni da 500 a 5mila euro per chi non comunica il codice di identificazione da inviare alla nuova banca dati del ministero del Turismo. Per i risparmiatori coinvolti nei crack bancari, in caso di Isee fino a 35mila euro, è esclusa dal calcolo dell'Indicatore la previdenza complementare. Il limite di patrimonio mobiliare fino a 100mila euro è al netto di assicurazioni sulla vita.

In pieno calciomercato, poi, arriva la norma che chiarisce l'applicazione anche allo sport professionistico del regime fiscale agevolato per i lavoratori che trasferiscono la residenza in Italia. Rispetto ad altri settori, il vantaggio fiscale sarà solo del 50% e non del 70% e non avrà distinzioni regionali (cioè il 90% per il Sud). E ancora, sempre a firma dei relatori: l'estensione della pensione di inabilità anche ai lavoratori colpiti da patologie legate all'amianto. Tra le sette proposte destinate ad essere dichiarate inammissibili oggi rientra anche quella dei relatori sull'Rc auto, per consentire ai conducenti virtuosi (nessun incidente da almeno 5 anni) di ottenere la classe di merito più favorevole anche in sede di rinnovo delle polizze e anche per l'assicurazione di veicoli di "diversa tipologia", ad esempio un automobilista che assicura una moto o viceversa.

In arrivo norme in favore dei risparmiatori di crack bancari e una stretta sulle case vacanze anti-evasori



Peso: 26%

**GLI EMENDAMENTI DELLA MAGGIORANZA****APPALTI****Contributi su ribassi per il «Salva-opere»****Fondo da stazioni appaltanti**

Un fondo ad hoc per completare le opere pubbliche alimentato da un contributo dello 0,5% del "ribasso" offerto dall'aggiudicatario dell'appalto. A pagare il contributo non sarà l'impresa che si aggiudica il contratto ma la stazione appaltante

MERCATONE UNO**Credito per fornitori, anche professionisti****Vittime mancati pagamenti**

Il Fondo per il credito alle aziende di vittime di mancati pagamenti viene ampliato inserendo tra i potenziali beneficiari dei finanziamenti agevolati, oltre alle Pmi, anche i professionisti. La norma è stata ideata per i fornitori di Mercatone Uno.

RISPARMIATORI**Fuori tetto polizze vita e fondi pensione****Allentati i vincoli**

Le rendite della previdenza complementare e le polizze vita escono dai calcoli dei limiti reddito (35mila euro) e del patrimonio mobiliare (100mila euro) per i rimborsi ai risparmiatori coinvolti nelle crisi bancarie

TURISMO**Stretta case vacanze: codice anti evasione****Banca dati al ministero Turismo**

Un codice unico per identificare le strutture ricettive comprese le case vacanza. Saranno raccolti in una banca dati del ministero per il Turismo e serviranno a evitare l'evasione a partire dalla tassa di soggiorno (senza codice multe fino a 5mila euro)



Peso: 26%

Norme & Tributi

IL FUTURO DELLA PROFESSIONE

Filo diretto. I contributi al dibattito alla casella di posta elettronica: ilmio giornale@ilsole24ore.com

Le specializzazioni dei commercialisti al test costi-benefici

Prosegue il confronto sulle specializzazioni lanciato da Massimo Miani, presidente Cndcec, nell'intervista rilasciata sabato 1° giugno al Sole 24 Ore. Per inviare commenti si può usare la casella di posta elettronica ilmio giornale@ilsole24ore.com

Il pericolo di essere esautorati

Il fenomeno della globalizzazione dei mercati ha comportato un velocissimo cambiamento nei sistemi economici determinando la necessità di governare nuove variabili: la complessità oltre che la competitività. La nostra categoria è sempre più in difficoltà, sopraffatta da gravosi adempimenti da gestire per assicurare il puntuale gettito erariale in un complesso sistema fitto di impegni, ritardi, rinvii e incertezze interpretative. Viviamo con l'ansia e lo stress delle scadenze sopportando, a nostre spese, le disfunzioni della Pa. Le trasformazioni del sistema economico e il progresso non potranno essere da noi affrontati se non saremo pronti ad occupare in fretta nuovi spazi. Dobbiamo essere capaci di aggregare le nostre competenze e le nostre forze e, mentre svolgiamo sempre più a fatica le incombenze quotidiane, avere uno sguardo rivolto al futuro. Possiamo dare risposte adeguate alle mutate esigenze delle imprese attraverso una riorganizzazione dei nostri studi che ci consenta di diversificare le nostre competenze: creazione di studi associati, società tra professionisti e ricerca di nuove aree e opportunità

di lavoro, anche specialistiche.

In questa prospettiva, le specializzazioni rappresentano un'opportunità, non la soluzione definitiva di tutti i problemi. Le specializzazioni per la nostra professione consentono di operare, in maniera qualificata e con il necessario riconoscimento giuridico, anche in settori innovativi, magari nell'ambito di studi organizzati a fianco al commercialista "di base". La specializzazione in alcune aree professionali è nei fatti, non percorrere questo indirizzo ci porterà a essere esautorati a favore di emergenti nuove professioni anche non ordinistiche. Tra commercialista "di base" e quello specializzato non può esserci un "derby". Le due figure debbono coesistere, cooperando nell'interesse del cliente: nessuno può pensare che lo specialista sia "superiore" al commercialista di base, operano semplicemente in ambiti diversi. Deve riconoscersi al "commercialista di base" (ancora la parte più rilevante della nostra professione) che opera sempre con deontologia ed etica, con maggiori oneri rispetto ad improvvisati altri operatori, le giuste "riserve" di legge, in considerazione del ruolo sociale svolto e della garanzia che rappresenta per lo Stato. Le specializzazioni offerte dalle "Scuole alta formazione", ove queste gestite con rigore accademico ed economico, rappresentano un orgoglio della categoria che sa costruire anche al proprio interno centri di alta formazione che possano, che in un futuro prossimo, fare una rac-

colta dei lavori e di pubblicazioni che sia autorevole dottrina, punto di riferimento per gli operatori. Per fare questo, per aggregare le nostre forze e le nostre esperienze prima ancora che delle competenze, dobbiamo ritrovare il nostro senso di appartenenza.

— Carlo Cantalamessa

Presidente Odcec di Ascoli Piceno

Si deve tener conto delle realtà concrete

Il nostro Consiglio nazionale spinge per le specializzazioni. Purtroppo non si rende conto che in pratica si presentano tanti problemi. Se i grossi studi professionali possono sopportare colleghi con varie specializzazioni, nel contado la realtà è completamente diversa. Esercito in una piccola città e i miei clienti mi chiedono essenzialmente una tutela amministrativa e fiscale, come agli altri miei colleghi. Eventuali operazioni straordinarie vengono appoggiate ad altri studi. Inoltre una specializzazione (per esempio) nel campo fallimentare - a parte le ore da dedicare ai corsi di aggiorna-



Peso: 36%

mento obbligatori – potrebbe non ottenere alcun incarico dal Tribunale. Quello che chiediamo è una fattiva semplificazione nel campo fiscale con l'emanazione di Testi unici e la soppressione di inutili e gravosi adempimenti.

—**Carlo Valli**

Il ruolo positivo della pubblicità

La riflessione del collega Silvestrini (si veda «Il Sole» dell'8 giugno), sul paragone con gli avvocati - che non hanno sentito il bisogno di fare sottocategorie - coglie nel segno. Il dibattito sulle specializzazioni rischia di porre un ulteriore diaframma tra la professione e il mercato, già difficile da raggiungere. La scelta la fa il consumatore e la rete aiuta ad apprezzare la differenziazione di uno studio dall'altro. Non lasciamoci la testa con altri bizantinismi, lasciamo che il mercato faccia, liberamente, le proprie scelte; l'apertura alla pubblicità professionale già consente di comprendere le peculiarità di ciascuno di noi.

—**Roberto De Falco (Benevento)**

Non servono nuove etichette

Perché il Consiglio nazionale di occupa di questioni che dovrebbero essere lasciate alla sfera dei singoli e al rapporto cliente - professionista? Per essere "specializzato" non ho bisogno di alcuna etichetta; mi specializzo studiando, approfondendo, lavorando. Le "etichette" servono solo a creare - spesso false - credenze nella clientela che facendovi legittimo affidamento non fa alcuno sforzo per valutare il professionista che ha di fronte. In sostanza quello che è successo agli investitori di Parmalat, Lehman, Enron eccetera che avevano fatto legittimo affi-

damento sulle relazioni delle società di revisione. Cerchiamo di pensare a cose serie e a consentirci di lavorare in maniera seria e professionale senza dover spendere il 50% del nostro tempo in attività inutili o stupide (burocrazia, Fprofessionale continua, antiriciclaggio eccetera). Ognuno di noi dottori commercialisti, anche alla luce del mercato di riferimento, deciderà il "livello di specializzazione" da adottare.

—**Paolo Troiano (Milano)**

Specializzati per nuove competenze

Le mie riflessioni partono dal cuore infranto dalla scorrettezza di un sistema che si arroga il diritto di truffare intere generazioni, a beneficio di pochi singoli autoproclamatisi «professori di eventi». Ebbene sì, oggi esiste il professore di evento, che poco sa di leggi e della materia di cui parla, ma che grazie al ruolo di professore di evento riesce a vendersi alle istituzioni come massimo esperto in materia; il lavoro, poi, lo faranno quei giovani che probabilmente non potranno permettersi la specializzazione, non avranno mai il primo incarico, insomma, non faranno mai parte del sistema. Le specializzazioni: valide se propedeutiche ad acquisire nuove competenze inesplorate; inaccettabili, inutili e truffaldine se vanno avanti così come proposte. Secondo la mia modesta opinione si potrebbe pensare, attraverso il percorso di specializzazione, di ottenere per i commercialisti il patrocinio in Cassazione, la redazione di atti oggi competenza esclusiva di notai, ed ulteriori attività oggi riservate ad altre professioni che viceversa potranno specializzarsi in materie a noi riservate. È indispensabile pagare per qualcosa in

cui si è già specializzati, la specializzazione così come concepita, può solo essere un percorso post universitario per giovani indecisi.

Mi piace pensare a un mondo professionale libero dove, grazie allo studio, alla specializzazione, alla volontà ed alla capacità di acquisire nuove competenze, si possa, una volta ottenuta la laurea e l'iscrizione ad un albo, muoversi da un campo all'altro con il superamento di un apposito master o Saf.

—**Vincenzo Giada**

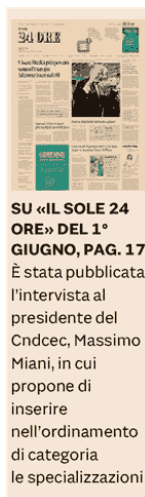
Il difficile riconoscimento

È vero che la specializzazione rappresenta il "valore aggiunto" della nostra professione. Ma il cliente ce la riconosce? Non mi pare. I costi per frequentare master, corsi di aggiornamento sono notevoli e spesso non vi è ritorno, purtroppo. Cerchiamo di essere concreti e pensiamo piuttosto a come farci pagare dal cliente prima di tutto, poi certo, ma credo di poter parlare a nome di tutti sotto questo aspetto, arriva anche l'incoaggiamento a intraprendere la strada della specializzazione.

È un dato di fatto che il mondo sia cambiato, anche il modo di operare nel nostro settore è in continua evoluzione, ma il cliente non è abbastanza sensibile alle difficoltà operative della nostra professione e ti riconosce sempre meno sul piano economico. Facciamo le opportune considerazioni prima di puntare a obiettivi di grande professionalità e altamente affascinanti, ma che rischiano di restare "lettera morta".

—**Luca Sanua**

Il dibattito ha tante voci: Una scelta necessaria. Non servono etichette. Il mercato sceglie



Peso: 36%

Primo piano | Le imprese

L'industria italiana frena ancora Dati peggiori delle attese, crolla l'auto

L'Istat: la produzione ad aprile è scesa dello 0,7% su marzo e dell'1,5% rispetto allo stesso mese del 2018

ROMA Male tessili e abbigliamento. Altrettanto male apparecchi elettrici e macchinari. E ancora metallurgia, chimica e petrolchimica. Malissimo auto e motori. La produzione industriale italiana continua a calare. Su base mensile e soprattutto su base annuale: -0,7% nel mese di aprile rispetto a marzo 2019 e -1,5% rispetto all'aprile 2018. Per il secondo mese consecutivo, nota l'Istat nella sua nota mensile, «si rileva una flessione congiunturale, dopo gli aumenti rilevati ad inizio anno».

Il secondo trimestre 2019 si apre con prospettive non buone dunque, questo nonostante su base trimestrale il segno sia positivo con una crescita dello 0,7% rispetto al trimestre novembre 2018-gennaio 2019. Ma questo grazie al settore dell'energia che continua a fare da traino con il suo +3,6% nel mese di aprile 2019 e il +5,8% rispetto al 2018. Così

come per i beni alimentari, cresciuti solo dello 0,1 rispetto a marzo 2019, ma in costante aumento in 12 mesi con un +4,9%. «A pesare è la Pasqua - nota Coldiretti -, ma il cibo è la principale voce del budget delle famiglie dopo l'abitazione con un importo complessivo di 215 miliardi».

Per gli altri settori invece - beni strumentali (-2,5%), beni intermedi (-0,7%) e beni di consumo (-0,5%) - la «dinamica è negativa». Calano i prodotti petroliferi: -7,4% rispetto all'aprile 2018. Calano abbigliamento, tessili e accessori: -8,2%. Calano macchinari e attrezzature: -6,2%.

Ma il crollo peggiore arriva dall'auto con la produzione giù del 17,1% rispetto ad un anno fa e del 14,7% solo nei primi quattro mesi dell'anno. «Una situazione particolarmente grave soprattutto per il settore dei mezzi di trasporto», commenta il Centro studi Promotor, che sottolinea l'ur-

genza di «modificare il sistema di incentivazione all'acquisto di veicoli a basso impatto», questo perché «il cambio delle regole ha penalizzato il motore diesel a vantaggio dei veicoli più ecologici: ma in Italia non viene prodotta nemmeno un'auto di questo tipo e gli ecoincentivi hanno premiato i costruttori stranieri a danno di quelli nazionali».

Confcommercio non vede miglioramenti all'orizzonte, anzi. «Il calo di aprile - sottolinea il Centro studi dell'associazione - accresce la probabilità di osservare un secondo quarto dell'anno peggiore del primo». Permane, «la difficoltà sia dal lato della domanda delle famiglie sia degli investimenti delle imprese». Parla di «livello insolitamente elevato di incertezza» anche Luca Mezzomo, responsabile Analisi Macroeconomica di Intesa Sanpaolo, preoccupato anche di «un contributo ne-

gativo alla crescita del Pil». Per il presidente dell'Unione nazionale consumatori Massimiliano Dona, «la produzione totale è ancora inferiore del 22,4% rispetto ai valori pre-crisi dell'aprile 2008, ossia più di un quinto, e in 11 anni, i beni di consumo durevoli sono precipitati del 31,9%, quasi un terzo». L'economia italiana, secondo Federconsumatori, è ancora in uno stato di convalescenza e la minaccia dell'aumento dell'Iva rischia di costare 831 euro all'anno a famiglia». E se per la senatrice Teresa Bellanova, capogruppo Pd in commissione Attività produttive, quelli dell'Istat sono «dati allarmanti ma anche molto prevedibili», la Cgil torna a chiedere «interventi strutturali per una situazione che non può essere affrontata con i pannicelli caldi».

Claudia Voltattorni
cvoltattorni@corriere.it

I trasporti

Produzione auto a meno 17,1% rispetto al 2018, meno 14,7% nei primi 4 mesi del 2019

La parola

ORDINATIVI

Si intende l'ammontare degli ordinativi assunti dall'azienda e accettati definitivamente nel corso del periodo di riferimento. Gli ordinativi totali dell'industria in senso stretto (escluso il comparto Costruzioni), hanno presentato una flessione del 3,6% nel mese di marzo (-4,4% la componente interna e -2,4% quella estera) e del 2,5% nel primo trimestre del 2019

La parola

PRODUZIONE

La produzione industriale è l'insieme delle attività relative alla trasformazione di materie prime, energie ed informazioni in beni di consumo. In sostanza rappresenta l'attività delle imprese per realizzare prodotti e servizi da vendere. Se è in calo significa che c'è meno domanda da parte dei clienti: è dunque un indice generale dell'economia.

Confcommercio

«Domanda in difficoltà per consumi delle famiglie e investimenti delle imprese»



Peso: 37%

L'industria soffre: giù la produzione Salvini sui mini-bot “Aiutano gli italiani”

Di Maio chiede il salario minimo a 9 euro l'ora
L'alleato leghista: meglio ridurre il cuneo fiscale

PAOLO BARONI
ROMA

Di Maio rilancia sul salario minimo, 9 euro l'ora per i 3 milioni di italiani, «giardinieri, autisti, camerieri, cuochi, pizzaioli, guardie notturne e centralinisti ed altri ancora», che oggi sono sottopagati. Salvini insiste sui mini Bot al grido di «agli italiani i soldi degli italiani» e continua a martellare sull'Europa. Intanto, mentre continua questa battaglia a suon di slogan, i dati dell'economia reale segnalano che il Paese continua ad arrancare. Ad aprile, infatti, per il secondo mese di seguito la produzione industriale è calata: -0,7% rispetto a marzo e -1,5% rispetto al 2018. Non solo: ieri l'Istat ha rivisto il dato di marzo a -1% rispetto al -0,9% comunicato in precedenza. Rispetto al trimestre precedente visto il buon inizio d'anno la media febbraio-aprile resta ancora positiva (+0,7%), ma la nuova frenata preoccupa non poco.

L'indice stagionalizzato mostra infatti un aumento significativo solo per l'energia (+3,6%). Di contro calano in maniera netta sia i beni strumentali (-3,8%) che quelli intermedi (-2,6%), mentre diminuiscono in misura più contenuta i beni di consumo (-0,6%).

Chi sale e chi scende

Tra i settori di attività oltre alle forniture di energia elettrica e gas (+5,8%), vanno bene solo le industrie alimentari, quelle che producono bevande e tabacco (+4,9%). Malissimo invece industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori che rispetto a marzo calano dell'8,2%, prodotti petroliferi raffinati (-7,4%), fabbricazione di macchinari e attrezzature (-6,2%), mezzi di trasporto (-6,1), apparecchiature elettriche (-5,1), attività estrattive e metallurgia, entrambe giù del 4,4%.

Dopo i cali dei mesi passati sostanzialmente ferma la produzione di autoveicoli, che anzi nel trimestre febbraio-aprile recupera l'1,2% su novembre-gennaio. Ancora molto pesante invece il confronto con l'anno passato con un drammatico -17,1% (mentre nel trimestre il calo è del 14,5). Tant'è che l'Anfia, l'associazione delle imprese della filiera dell'auto, segnala che la frenata coinvolge anche la componentistica che ad aprile perde il 10,9% sul mese precedente ed il 9,9% nei primi quattro mesi.

Secondo Confcommercio i dati della produzione a questo punto mettono a rischio il prodotto del secondo trimestre che potrebbe andare «molto peggio del primo». E non a caso i sindacati, che si trovano di fronte

ad una nuova ondata di chiusure, fallimenti e delocalizzazioni e circa 200mila lavoratori invischiate in aziende in crisi, sono molto preoccupati. Per Annamaria Furlan (Cisl) i nuovi dati Istat «confermano che siamo drammaticamente a crescita zero», mentre per Emilio Miceli della Cgil «dimostrano che la situazione non può essere affrontata con i “pannicelli caldi” rappresentati dalle strategie a zero contenuto di cambiamento sin qui adottate dal Governo» e per questo chiede «interventi strutturali ed una seria politica industriale, come stanno chiedendo da mesi le mobilitazioni sindacali e come faranno i metalmeccanici venerdì. Il Governo - aggiunge - la smetta di descrivere un “Paese che non c'è”, e avvii un serio confronto con le parti sociali per uscire da una situazione che appare senza ritorno».

Salario minimo o cuneo?

Ancora ieri Di Maio ha detto di puntare su salario minimo e taglio delle tasse. A sua volta Salvini ha invece spiegato che «al centro dell'agenda dei prossimi mesi ci deve essere il lavoro» e





per questo «prima del salario minimo va ridotto il cuneo fiscale perché sono le imprese che pagano gli stipendi». «La battaglia - ha spiegato - è per diminuire il tasso di disoccupazione» e questo «si riduce solo diminuendo la richiesta fiscale, meno tasse vuole dire meno disoccupazione. Questo è quello che sarà al centro del dialogo con l'Europa». Poi il leader del-

la Lega ha spiegato di stare al governo per «aiutare gli italiani e non per tirarla in lungo o crescere dello zero virgola». Quindi rispondendo a Conte ha difeso ancora una volta l'idea dei mini Bot: «Non abbiamo bisogno di chiedere soldi a tedeschi, spagnoli e lussemburghesi. In Europa noi diamo tanto e riceviamo poco. Vogliamo usa-

re per gli italiani soldi degli italiani, non chiediamo niente agli altri. Chiediamo di potere aiutare la nostra gente». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

-0,7%

È il calo della produzione industriale da aprile rispetto a marzo

-1,5%

È il calo della produzione industriale rispetto all'aprile 2018

9

Sono gli euro all'ora che Di Maio vorrebbe garantire ai 3 milioni di italiani oggi sottopagati



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, in occasione dei 100 anni dalla fondazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) a Ginevra



Peso:2-56%,3-22%

*L'analisi*

I minibot per uscire dall'euro

di Roberto Perotti

Sui minibot c'è molta confusione, ma una cosa è certa: nonostante le smentite, per i vertici della Lega essi sono uno strumento per facilitare il fine ultimo, l'uscita dall'euro. Per capirlo, bisogna partire dall'inizio. Lo Stato ha un debito pubblico in Bot a un anno di 100 euro. Questo è il debito pubblico ai fini del trattato di Maastricht, quello che leggiamo tutti i giorni sui giornali. Inoltre, lo stato ha anche un debito commerciale con un fornitore, per 50 euro. Anche questa è una passività dello Stato, ma a differenza dei Bot non è contabilizzato nel debito pubblico ai fini di Maastricht. Inoltre, non sempre viene pagato a scadenza. Per ovviare a quest'ultimo problema, lo Stato dice alla ditta X: «In pagamento del debito commerciale ti do un minibot del valore di 50 euro». La mozione approvata dalla Camera è straordinariamente oscura al proposito, ma i minibot sarebbero probabilmente dei titoli senza scadenza e senza interessi, utilizzabili da chi li possiede per pagare le tasse. Supponiamo che la ditta X debba tasse per 65 euro: paga solo 15 euro, il resto lo paga con i minibot che ha ricevuto dallo Stato. Sarebbe un rigore a porta vuota, l'uovo di Colombo, oltre che una fantastica macchina da voti: i minibot danno da mangiare ai 60 milioni di figli di Salvini. Ma c'è un problema. Accettando il pagamento in minibot, lo Stato sta rinunciando a 50 euro di tasse, che gli servivano per pagare stipendi, sanità, pensioni. Ha due alternative (e questa è matematica, non un'opinione). Si finanzia in deficit, cioè emettendo 50 euro di Bot: il debito pubblico ai fini di Maastricht sale così a 150 euro, con buona pace di chi sostiene che l'emissione di minibot non fa aumentare il debito pubblico ufficiale. Oppure deve aumentare le tasse di 50 euro: gli imprenditori che hanno ricevuto i minibot hanno 50 euro in più, ma qualcun altro ha esattamente 50 euro in meno. Questo nessuno lo dice.

Ma non è solo ipocrisia. Supponiamo che, invece di utilizzare i minibot per pagare le tasse, la ditta X li usi per pagare i suoi fornitori. Questi potrebbero accettarli per pagare le tasse, oppure perché pensano di poterli usare a loro volta per pagare i propri fornitori o per comprare un chilo di pane. È difficilissimo che questo accada: perché mai un fornitore dovrebbe accettare minibot, che non è sicuro di potere riutilizzare a sua volta, quando può esigere euro e andare sul sicuro? Ma se per miracolo si instaurasse questo meccanismo di fiducia a catena, i minibot diverrebbero un mezzo di pagamento accettato per le transazioni tra attori economici: sarebbero una quasi-moneta (quasi perché per esempio non potrebbero essere accettati dall'amministrazione pubblica, eccetto per pagamento di tasse).



Peso: 35%



Qui è importante sgombrare il campo da un equivoco, generato da una errata interpretazione delle parole di Draghi. Non ci sarebbe niente di illegale in questo: in Italia l'euro è l'unico mezzo di pagamento a "corso legale", cioè che si è obbligati ad accettare in pagamento di un debito. Se lo Stato italiano insistesse per dichiarare i minibot mezzo di pagamento a corso legale, sarebbe fuori dell'eurozona. Ma i privati sono liberi di accettare un mezzo di pagamento diverso dall'euro: moltissimi negozi accettano pagamenti con carte di credito, ma non sono obbligati.

I fautori dei minibot credono dunque di aver scoperto un altro uovo di Colombo: come stampare moneta in barba alla Banca centrale europea. Essi sono convinti che il nostro problema principale sia la Bce, che stampa poca moneta per indebolire la nostra economia a favore di quella tedesca. Peccato che dal 2011 al 2019 la base monetaria (la moneta prodotta dalla Bce) sia passata da mille a oltre tremila miliardi di euro, un tasso di aumento senza precedenti in tempi recenti.

I minibot dunque causano un aumento del debito pubblico o delle tasse; non sono moneta, e se lo diventassero non servirebbe. Inoltre dal 2013 ad ora c'è stato un costante e tangibile progresso nel ridurre i tempi di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, e sarebbe molto più saggio, nell'interesse stesso delle aziende, proseguire con misure concrete su questo cammino che ha dimostrato di funzionare, invece che rivoluzionare tutto e ricominciare da capo con un provvedimento che è, nel caso migliore, puramente di facciata.

A cosa servono dunque i minibot? I più avveduti tra i loro fautori sanno benissimo che essi non risolveranno i

problemi dell'Italia, ma serviranno ad uno scopo ben diverso: "preparare il terreno" a un'uscita dall'euro. Qui si capisce perché nella mozione approvata dal Parlamento sia stata infilata la condizione apparentemente innocua che i minibot debbano essere «di piccolo taglio». Quando mai si è visto un debito dello Stato verso un fornitore di 5 o 10 euro? Il motivo è molto sottile: oggi facciamo circolare dei pezzi di carta rigorosamente in italiano con le effigi di Michelangelo e Verdi: ammesso che siano di piccolo taglio e quindi li vedano in tanti, la gente si abitua psicologicamente a qualcosa di molto simile a una moneta italiana.

Come tutti i movimenti estremisti che vanno al governo, inizialmente l'ordine di scuderia è "moderare i toni", "apparire governativi". E come sempre gli avversari si fanno ingannare dalla "trasformazione moderata" degli estremisti. Ma è un errore: vasti strati della classe dirigente della Lega, inclusi molti assai ascoltati da Salvini, sono ferocemente, violentemente, irrimediabilmente anti-euro ed anti-Europa (il tutto condito in moltissimi casi, e per quanto possa sembrare incredibile al giorno d'oggi, con dosi da cavallo di teorie del complotto pluto-giudaico-massoniche). Non illudiamoci e non facciamoci ingannare: questo è il loro scopo ultimo, e questo stanno perseguendo; tanto più se, come è ormai certo, faranno prima o poi un governo con Fratelli d'Italia.



Peso: 35%



Sicurezza sul lavoro, corsi gratuiti per supportare le aziende

Le imprese che applicano i contratti collettivi nazionali di lavoro sottoscritti dalle Organizzazioni sindacali Cisl terziario e Cisl metalmeccanici con Anpit, Ascob, Cepi, Cidec, Confimprenditori, Uai ed Unica e che, in conseguenza, fanno riferimento agli organismi paritetici contrattuali, quali l'Enbic sicurezza e l'Enbims sicurezza, possono adempiere a gran parte dei propri obblighi formativi a condizioni di vantaggio e anche a titolo gratuito. Infatti, a seguito dei continui fatti di cronaca che vedono numerosi lavoratori infortunarsi e addirittura perdere la vita, le organizzazioni della Cisl hanno deciso - in piena sintonia con le parti datoriali - di aumentare il proprio impegno in materia di prevenzione della salute e della sicurezza dei lavoratori, non solo agevolando le iniziative formative a carico delle imprese, ma anche introducendo nei contratti importanti sussidi di solidarietà in caso di infortunio o malattia professionale, estesi anche i familiari in caso di decesso del lavoratore. In tale ottica assume particolare significato la scelta di avvalersi della collaborazione di Aifes, qualificata associazione di formatori ed esperti in sicurezza. I numeri del recente percorso formativo sono interessanti: oltre 200 Rlst, distribuiti in tutte le regioni italiane, numerose migliaia di richieste di collaborazione nella formazione dei lavoratori offerte e realizzate, numerosissimi seminari di studio ed approfondimento realizzati per l'aggiornamento

di Rspg, Cse e delle principali figure prevenzionistiche, oltre un centinaio di

asseverazioni del modello di gestione della sicurezza suo lavoro. Gli organismi paritetici Enbic ed Enbims hanno inoltre deciso di migliorare il «rating» delle imprese iscritte alleggerendo i costi della sicurezza attraverso l'uso di piattaforme e-learning di ultima generazione e corsi in video conferenza, conformemente a quanto previsto dalla normativa vigente. Il tema dei costi della sicurezza è da sempre ritenuto dalle imprese uno dei maggiori problemi per la sostenibilità delle proprie attività. La legge giustamente disciplina in modo molto severo gli obblighi in capo al datore di lavoro in materia di protezione dei lavoratori, prevedendo una serie di adempimenti obbligatori che possono essere assolti solo attraverso specifiche e qualificate figure professionali oppure attraverso l'uso di tecnologie conformi alle previsioni normative. Enbic ed Enbims hanno deciso pertanto di implementare il proprio impegno su questo delicato tema, non solo abbattendo di fatto i costi della sicurezza per le imprese iscritte, ma anche allargando l'offerta ad altri servizi utili.

Sono disponibili infatti a costi ridottissimi gran parte dei corsi di formazione ed aggiornamento per le principali figure aziendali. Per info vai ai siti www.enbicsicurezza.it o www.enbimssicurezza.it

**Paolo Varesi -
Commissione consultiva permanente
Ministero del lavoro**



La tesi di Claudio Negro (fondazione Anna Kuliscioff) sull'occupazione

Lavoro, c'è calma piatta

Il Decreto dignità nulla fa su cattive pratiche

I metalmeccanici scenderanno nelle piazze di Torino e Melfi il 14 giugno per uno sciopero generale in quanto l'Italia è in una pericolosa fase economica, sociale e occupazionale.

Gli investimenti pubblici e privati sono fermi con gravi ripercussioni sulle industrie, diminuisce il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, mancano i finanziamenti per lo Stato sociale e non si intravede nessun intervento a sostegno delle famiglie.

Sulle infrastrutture il governo è immobile, come dimostrato dal blocco dei lavori per la Tav e, per quanto riguarda il Mezzogiorno non c'è alcuna idea di sviluppo.

Le misure finanziarie di questo governo non sono in grado di dare la spinta espansiva all'economia come dimostrato dalla percentuale di crescita irrisoria del Pil nel primo trimestre.

Il debito pubblico è in salita: a quota 132,2% del Pil nel 2018, 133,7% nel 2019 e 135,2% nel 2020. L'Italia dovrà fare i conti con le richieste e le sanzioni che arrivano dalla commissione europea. La misura che in particolar modo non ha convinto Bruxelles è Quota 100, il nuovo sistema cancella in parte gli effetti positivi delle riforme delle pensioni e indebolisce la sostenibilità del bilancio italiano nel lungo termine. Fa salire la spesa pensionistica, togliendo risorse a investimenti e istruzione, danneggia la forza lavoro e

la crescita potenziale.

Sull'argomento è intervenuto il segretario generale Fismic Confasal, **Roberto di Maulo**, affermando che «la scarsa attenzione alla tenuta dei conti pubblici da parte del governo italiano ha portato la commissione europea a preparare una procedura molto pericolosa per il paese che rischia di danneggiare il bilancio delle famiglie e del lavoro dipendente. Gli italiani dovranno pagare le conseguenze in termini di aumento del fisco e diminuzione del welfare state».

Il livello di occupazione è in calo rispetto al 2018.

Il decreto autonomato «dignità» non ha prodotto nessun risultato positivo: continua il ricorso alla precarietà, le prestazioni occasionali, i contratti intermittenti e a tempo determinato. Mancano le risorse per il rinnovo dei contratti dei lavoratori nel pubblico impiego e sono in continua crescita l'utilizzo di ammortizzatori sociali e la chiusura di aziende.

Il reddito di cittadinanza è una misura assistenziale che non può e non deve sostituire il lavoro, unico e vero mezzo capace di offrire dignità. Con Quota 100 non si verificherà un ampliamento del numero di assunzioni, al contrario di quanto affermato da Salvini. Il leader della Lega aveva dichiarato che per ogni lavoratore uscente, si sarebbero creati tre nuovi posti di lavoro, la realtà è che il turnover coprirà solo il 35% (0,3 a 1 invece di 3 a 1).

Del mercato del lavoro e

sui livelli occupazionali si è occupato **Claudio Negro**, della fondazione Anna Kuliscioff, di cui riportiamo l'intervento integrale:

Giubilo della Rai nel commentare i dati dell'Osservatorio Inps sull'occupazione relativi a marzo 2019:

disoccupazione in calo, boom di contratti a tempo indeterminato! (mescolando i dati Inps su assunzioni-cessazioni con quelli Istat sullo stock di occupati). Tuttavia dobbiamo dare atto a **Pasquale Tridico** (presidente Inps) di aver fornito dati limpidi: l'uso che ne verrà fatto potrebbe non essere affar suo.

Vediamoli un po': tante nuove assunzioni a marzo e in generale nel 1° trimestre 2019. Purtroppo però in calo rispetto a quelle del periodo corrispondente del 2018 (meno 93.000 nel mese e meno 190.000 nel trimestre). Ricordiamo che si tratta di dati di flusso, non di saldi di stock: significa soltanto (!?) che le nuove assunzioni diminuiscono.

Ma la notizia bomba sarebbe il decollo dei contratti a tempo indeterminato: vero, anche se le nuove assunzioni sono state 1.000 in meno rispetto a marzo 2018. Si osserva peraltro un precipitare degli avviamenti a tempo indeterminato dai 180.000 di gennaio 2019 ai 107.000



Peso:70%

di febbraio 2019 a 103.000 di marzo 2019: come era previsto dopo gennaio, che è il mese in cui le imprese sistemano dal punto di vista amministrativo le cose, i miracolosi effetti del Decreto dignità evaporano.

Ma esaminare da vicino la realtà dei contratti «stabili», quando si sia diradato il fumo del boom, riserva qualche scoperta.

Innanzitutto la dinamica statistica con cui si producono i dati finali: se partiamo dai dati di stock Istat di febbraio vediamo che i contratti stabili erano 14.860 mln; se a partire da questa base applichiamo di dati di flusso di marzo vediamo che le nuove assunzioni sono state 103.000 e le cessazioni 130.000; dunque un saldo negativo, che viene riportato in attivo soltanto dalle 48.000 trasformazioni di contratti a termine in contratti stabili. Queste 48.000 persone erano già occupate a termine; la qualità dei contratti è certamente migliorata, ma il saldo occupazionale per quanto concerne le nuove assunzioni resta negativo: nel mese di marzo il saldo avviamenti – cessazioni per contratti stabili e a termine è stato positivo per oltre 36.000 unità, ma se vi sottraiamo le 48.000 trasformazioni vediamo un passivo di 11.500 unità, che diventano 22.300 se riferite (come sarebbe corretto) solo alle nuove assunzioni a tempo indeterminato. Il che non significa, ovviamente, che cala l'occupazione: il dato di stock (Istat) è positivo per 44.000 unità (guarda caso, quasi esattamente corrispondente al numero delle trasformazioni); significa però che le nuove assunzioni a tempo indeterminato sono inferiori alle cessazioni. Anche questa non è una novità assoluta: conferma un trend largamente consolidato per cui una quota rilevantissima dei nuovi contratti stabili non

derivano da nuove assunzioni ma da stabilizzazione di lavoratori già presenti in azienda con contratti a termine. Trend evidentemente non scalfito dal Decreto dignità, che non ha modificato una pratica da sempre largamente attuata dalle aziende: un contratto a termine più eventuali rinnovi/proroghe in funzione di lungo periodo di prova cui segue la stabilizzazione. Intendiamoci, questa prassi ha sempre riguardato una quota significativa ma minoritaria dei contratti a termine, la maggior parte dei quali hanno cause legate ad esigenze contingenti, ma che in misura sostanzialmente costante assolve appunto questa funzione di «periodo di prova lungo»: nel 2018, con l'esclusione dei mesi di gennaio e dicembre che sono sempre anomali per motivi amministrativi, le trasformazioni sono state da un massimo di 60.000 a un minimo di 32.000; negli anni precedenti hanno variato dal massimo del 2015 (Jobs Act) di 41.000 trasformazioni/mese (media) ai 27.000 del 2014.

A proposito dei presunti effetti di compressione dei contratti a termine generati dal Decreto dignità occorre notare che a marzo il rapporto assunzioni-cessazioni di questi contratti era positivo per oltre 10.000 unità (quindi in crescita nonostante il decreto) mentre calano sensibilmente i contratti di somministrazione (meno 5.800) che sono tra tutti i contratti a termine i più garantisti per i lavoratori (e costosi per le aziende).

Altro dato meritevole di attenzione: la variazione tendenziale (rispetto a 12 mesi fa) delle nuove assunzioni è positiva: +350.000; però, guarda un po', è il più basso da Aprile 2017. Il che da un lato indica una maggiore stabilità dei contratti in essere e quindi una minore mobilità, ma allo stesso tempo che la

creazione di nuova occupazione è in fase discendente.

Interessante notare come si articola il flusso di nuove assunzioni per fascia dimensionale delle imprese nel primo trimestre rapportato al primo trimestre dell'anno scorso: in generale le nuove assunzioni sono in calo (1.660.000 rispetto a 1.831.000); le assunzioni a termine, per quanto in calo rispetto all'anno scorso (-76.000) sono largamente la forma maggioritaria di assunzione (720.000, pari al 43% del totale). Il dato sulle assunzioni a termine è trasversale a tutte le classi di dimensione aziendale, così come è trasversale il dato di lieve crescita dei contratti stabili. Tuttavia due dati vanno in direzione opposta rispetto a quella che potrebbe sembrare una tendenza comune a tutto il sistema delle imprese: le nuove assunzioni crescono soltanto nelle imprese sotto i 15 dipendenti, e crescono grazie ai contratti più «border line»: occasionali e stagionali; nelle imprese più grandi (over 100) le nuove assunzioni calano del 20% soprattutto per effetto del crollo della somministrazione (-37%). Un dato quest'ultimo da considerare con attenzione, perché l'andamento della somministrazione abitualmente anticipa l'andamento occupazionale dei mesi successivi, e che pertanto farebbe pensare ad una certa mancanza di fiducia delle imprese per l'immediato futuro.

Non solo: il 38% dei nuovi contratti a tempo indeterminato nel 1° trimestre sono



Peso:70%



part time, il che testimonia di una dinamica occupazionale ancora incerta. Soprattutto non crescono le ore lavorate.

In conclusione: il bilancio di 7 mesi di Decreto dignità dimostra che la pretesa di modificare le dinamiche occupazionali in forza di legge è velleitaria.



Peso: 70%



Il settore. Produzione a picco, il governo latita. Venerdì metalmeccanici in sciopero

Industria, crisi sempre più nera

I sindacati dei metalmeccanici scaldano i motori in vista dello sciopero in programma venerdì prossimo. A rafforzare le ragioni della protesta è il rapido succedersi delle notizie che certificano l'avvicinamento della crisi industriale.

Ieri l'Istat ha reso che ad aprile la produzione è calata dello 0,7% rispetto a marzo e dell'1,5% rispetto ad un anno fa. E' il secondo mese di fila che si chiude con il segno meno, a riprova che l'accelerazione di inizio anno può essere considerata ormai un ricordo. In questo quadro spicca il crollo della produzione nel settore auto (- 17,1%). Il caso Fca - Renault non ha fatto che confermare le preoccupazioni di Fim Fiom e Uilm. La latitanza del governo, dal loro punto di vista, non è altro che la cartina di tornasole della latitanza di una visione di politica industriale.

Gli effetti si vedono chiaramente nella gestione delle sempre più numerose crisi aziendali, sulle quali il ministero dello Sviluppo Economico dà non di rado l'impressione di brancolare nel buio, di muoversi solo

sotto la spinta degli eventi.

Da ArcelorMittal a Whirlpool (vedi articoli in pagina), da Piaggio Aerospace (il decreto che sblocca la cig per oltremille lavoratori è stato firmato ieri) a Bombardier, Blutech e Ast - per citare alcuni dei casi più noti - l'impressione generale è che le vertenze più importanti, complice anche il turn over imposto da Luigi Di Maio nelle stanze del Mise, vengano affrontate senza mappe di riferimento, alla giornata. In fondo anche le scelte di politica economica sembrano rispondere alla medesima logica: il caso degli incentivi connessi al piano Industria 4.0 è emblematico. Dopo aver giocato per un anno alla tela di Penelope, reintroducendo con il decreto crescita il superammortamento cassato in precedenza con la legge di Bilancio, sempre Di Maio, all'assemblea generale di Confindustria, ha annunciato che il governo pensa ad un "cambio di passo", un nuovo piano con un orizzonte di "medio e lungo periodo".

Si vedrà. Finora ha prevalso la logica del breve periodo, scandita dagli appuntamen-

ti delle campagne elettorali: "Una situazione che sta logorando la tenuta sociale ed economica del Paese - attacca il segretario generale della Fim Marco Bentivogli - minando la credibilità dell'Italia a livello internazionale e mortificando il lavoro e le imprese". L'emergenza valica infatti i confini dell'industria e tocca tutto il tessuto produttivo. Basti pensare alle morti sul lavoro (ieri l'ennesimo caso ad Ancona), un'emergenza che si aggrava ogni giorno che passa.

Per questo i sindacati sono determinati a lanciare un avvertimento chiaro: vogliono risposte e le vogliono in tempi brevi. Così venerdì la parola passerà alle piazze: quelle di Milano (dove parlerà Bentivogli), Firenze e Napoli. E al fianco dei metalmeccanici ci saranno anche i segretari generali di Cgil Cisl e Uil Landini, Furlan e Barbagallo.

Carlo D'Onofrio



Peso: 28%

Provincia - Primo incontro del Tavolo Politiche Attive per il Lavoro

Cig ogni 12 mesi ma per chiudere l'anno servono 2 milioni di euro

Il 10 Giugno è arrivato e con questa data il tavolo per le Politiche Attive per i disoccupati ciociari. Il tanto atteso appuntamento è stato anticipato da un fondamentale accordo di programma, stipulato in Regione il 5 Giugno, tra organizzazioni sindacali, unioni industriali e associazioni di categoria. Prima dell'incontro convocato dal Presidente Pompeo, le sigle sindacali hanno avuto modo di spiegare il contenuto del testo d'intesa davanti la platea dei disoccupati di Vertenza Frusinate.

Un incontro senza precedenti, per due ragioni, almeno: la prima è l'informazione diretta che i disoccupati hanno ricevuto dai sindacati firmatari dell'accordo, la seconda è l'avvio del dialogo per realizzare un tavolo operativo permanente sulle politiche attive per il lavoro.

Ad Anselmo Briganti (CGIL) il compito di aprire, spiegando nel dettaglio il merito dell'accordo. "Il ritardo è stato dovuto alle lungaggini dei passaggi burocratici, per i rimpalli tra gli enti". Chiaro, dall'intervento del segretario, come si sia superata la logica delle finestre, passando ad un trattamento basato sui dodici mesi, dal 1 gennaio al 31 dicembre 2019, organico ed uguale per tutti. Briganti continua parlando dei fondi: "I 25 mln stanziati non sono sufficienti, a causa delle casse integrazione straordinarie, che stanno dentro il pacchetto.

Per chiudere l'anno 2019 servono altri due milioni. Ci siamo dati appuntamento con la regione per verificare l'andamento di pensionamenti e reinserimenti lavorativi per la copertura totale. Qualora le verifiche, a settembre, non portino al risparmio, bisognerà far sì che il ministero aggiunga risorse per chiudere i 12 mesi. Il tavolo di oggi in provincia sarà propedeutico per quello che ci sarà in regione il 20 di questo mese. L'obiettivo è quello di aprire una nuova fase sulle politiche attive, perché così non funzionano". Nel suo discorso, il Segretario CGIL riapre l'argomento bonifica della Valle del Sacco, vista come opportunità di attuazione delle politiche

attive "affinché le aziende che interverranno attingano dal bacino di disoccupati dell'area di crisi".

Tocca a Stefano Tomaselli, in rappresentanza della CISL, che conferma quanto ricordato da Briganti e pone l'accento su un'ulteriore conquista: l'abbassamento della soglia di età per i lavori di pubblica utilità da 60 a 58. Maggiori possibilità dunque di coinvolgimento per chi è lontano dalla pensione ma anche da solide opportunità di reinserimento.

A seguito della spiegazione puntuale dei Sindacati, tra parti politiche, tra le stesse organizzazioni e una piccola rappresentanza degli industriali, ha avuto inizio il tavolo funzionale per le Politiche Attive.

Pochi gli imprenditori ed i sindaci che hanno risposto all'invito del Presidente Pompeo, ancora scarsamente partecipi del dialogo tra le parti; a presenziare solo due primi cittadini, quelli di Segni e Fontana Liri.

Dialogo a metà ed una collaborazione che non decolla, nonostante resti la sola via per la rinascita economica del territorio. Senza Sindaci e senza **Confindustria** il risultato finale non può che essere l'ennesimo posticipo. L'ordine del giorno parte dalle novità introdotte dall'accordo e su come pongano i disoccupati in una situazione di urgenza, cioè di azioni più rapide rispetto agli standard a cui sono stati abituati.

Ciò non basta a calmare la polemica di Gino Rossi, che si chiede come i 21 progetti finanziati con 180 milioni dalla Regione Lazio, interesseranno il 1500 disoccupati. Domanda rivolta al rappresentante regionale Nazzareno Pillozzi e agli eletti in Parlamento del territorio, Enrica Segneri e Luca Frusone, unici accorsi.

La stessa deputata pentastellata, manifesta la sua disponibilità a partecipare al tavolo tecnico della Regione e ad intervenire presso il Ministero del Lavoro, nei limiti del possibile. In merito la chiosa di Anselmo Briganti,



promotore del tavolo alla Pisana, che sottolinea la necessità di meno dibattito politico e più risoluzione in merito alle politiche attive, unico volano reale in questo momento.

Per il Consorzio ASI Miriam Durni, che punta sulla "riqualificazione delle aree industriali, come soluzione per intercettare nuovi investimenti. Il grande problema della nostra area si chiama SIN. Se non si supererà questo problema con una chiarezza procedurale, tutti i soldi messi in campo non troveranno modo di utilizzazione. Lavorare in sinergia affinché le opere di bonifica arrivino a termine, superando l'incertezza e le limitazioni per chi deve investire sul territorio".

Il tavolo in Provincia rappresenta un passo in avanti procedurale necessario, che affonda le sue basi sull'accordo del 28 febbraio 2018 e trova concretezza nel neo siglato del 5 Giugno. Manca l'attuazione effettiva che

stavolta è agevolata dal lavoro pregresso dei Sindacati. Essenziale la stesura degli elenchi degli ormai lavoratori, che annoverano curricula e competenza. Purtroppo, nuovamente farraginoso la risposta dei Sindaci, che ancora non attingono da queste liste a loro inviate.

Il nuovo accordo per le mobilità in deroga si pone in maniera netta al fianco di chi ha bisogno di un sostentamento per la sopravvivenza. Avere a disposizione la certezza dei dodici mesi del 2019 è un appoggio fondamentale, per far sì che si possa avviare un discorso costruttivo per la prossima manovra finanziaria del 2020. Specialmente rimettendo al centro del dibattito il lavoro e non più l'assistenzialismo.

Valentino Bettinelli

«Il grande problema della nostra area si chiama SIN. Ci vogliono procedure chiare se no i soldi messi in campo non potranno essere utilizzati. Superare incertezze e limitazioni per chi deve investire»



Peso:67%

Industria, ad aprile la produzione crolla con il calo dell'auto

I DATI DELL'ISTAT

Secondo stop consecutivo: sia congiunturale (-0,7%) sia sull'anno prima (-1,5%)

Il settore delle quattro ruote cede il 17,1% rispetto allo stesso mese del 2018

L'industria italiana arretra. Ad aprile l'Istat rileva un doppio calo della produzione industriale: sia rispetto al mese precedente (-0,7%, dato destagionalizzato) sia rispetto allo stesso mese di un anno fa (-1,5%, dato corretto per gli effetti di calendario). In entrambi i casi si tratta del secondo arretramento consecutivo. Per effetto della collocazione della festività del 25 aprile (giovedì, con la possibilità di attività ridotta in molte fabbriche anche il venerdì) il mese di aprile potrebbe aver ricevuto una penalizzazione di calendario non misurabile in termini statistici. Ma al di là delle oscillazioni mensili è comunque evidente il rallentamento generale delle nostre produzioni. Preoccupa la vastità del calo che colpisce la manifattura. Il punto critico dell'area meccanica

continua ad essere l'auto, dove la produzione diminuisce del 17,1% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, aggravando il bilancio del primo quadrimestre, ora in rosso del 14,7%.

Luca Orlando a pag. 3

Chiuso in redazione alle ore 22,30

Primo Piano

Cade l'auto, in rosso l'intera industria Il 2019 resta in salita

Aprile. Per la manifattura secondo stop consecutivo congiunturale (-0,7%) e annuo (-1,5%) in una caduta generale da cui si salva solo l'alimentare. Quattro ruote giù del 17,1%

Luca Orlando

Ci si può aggrappare al calendario. Al possibile ponte "lungo" del 25 aprile non registrabile dalle statistiche, oppure alla presenza della Pasqua,

che complica la destagionalizzazione del dato. Elementi che forse hanno penalizzano un poco la massa di beni prodotta ad aprile e che pure non modificano il ragionamento di fondo: l'industria italiana arretra. Per il se-

condo mese consecutivo la produzione industriale finisce in rosso sia nel confronto congiunturale (-0,7%) che in quello annuo (-1,5%), con "l'aggravante" di un comparto energetico particolarmente tonico, a rendere an-



Peso: 1-8%, 3-27%

cora più amaro il bilancio della manifattura. In retromarcia praticamente ovunque, in particolare nei beni intermedi e in quelli strumentali, a segnalare un indebolimento degli scambi di fornitura e una frenata delle attività di investimento. Così, l'indice della produzione scende al di sotto di quota 105, cancellando la crescita del primo bimestre: per trovare un valore più basso si deve tornare alla fine del 2018.

Ma al di là delle oscillazioni mensili è comunque evidente il rallentamento corale delle nostre produzioni, visibile in un calo dello 0,7% nell'intero primo quadrimestre, dato che peggiora ancora (-1,1%) limitando l'analisi ai soli settori manifatturieri, che solo nel caso dei beni di consumo non durevole evitano nel 2019 il segno meno. Evidente la distanza rispetto a quanto accadeva nello stesso periodo del 2018, quando l'output industriale lievitava di oltre il 3%, di quasi quattro punti nella componente manifatturiera escludendo dal calcolo l'energia. A preoccupare ad aprile è in particolare la pervasività del rallentamento: ad eccezione di alimentare-bevande il calo è corale e soltanto chimica, gomma-plastica e farmaceutica contengono i danni chiudendo il mese a ridosso della parità. In coda alla classifica vi sono tessile-abbigliamento (-8,2%), macchinari e attrezzature (-6,2%) e mezzi di

trasporto (-6,1%), comparti chiave in senso assoluto ma anche per l'ampio indotto di subforniture che sono in grado di attivare. Preoccupante è naturalmente il calo dell'impiantistica, settore che aveva spinto le medie lo scorso anno e che ora invece nel bilancio del primo quadrimestre finisce in rosso, ennesima conferma della minore volontà di investire da parte del sistema produttivo.

Il punto critico dell'area meccanica continua però ad essere l'auto, dove la produzione arretra del 17,1% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, aggravando il bilancio del primo quadrimestre, ora in rosso del 14,7%. Problema in ogni caso non solo italiano, alla luce del calo corale delle immatricolazioni, visibile non solo in Europa ma anche in Usa, Canada, Messico e soprattutto Cina, dove tra gennaio ed aprile si stima una riduzione del 14,7%: 1,2 milioni di vetture in meno. Ancora più rilevante per i nostri componentisti è la debolezza sperimentata dalla Germania, dove in termini produttivi il bilancio 2019 resta pesantemente in rosso, con una produzione in calo del -10% in cinque mesi, in valore assoluto 235 mila vetture in meno. Le statistiche di maggio offrono tuttavia un primo segnale di stabilizzazione, con l'output del mese in crescita del 2%. Risalita auspicabile guardando a ciò che accade nei terri-

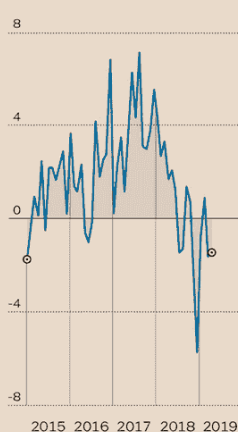
tori più direttamente connessi con il mondo delle quattro ruote. La meccanica è ad esempio responsabile a Vicenza del primo "rosso" della produzione industriale mai registrato dal 2013 mentre in Piemonte prosegue il momento negativo, con un calo (il terzo consecutivo) dello 0,4% per la produzione industriale, accompagnato dal rallentamento di tutti gli indicatori, dagli ordini interni all'export.

Segnali di difficoltà sono visibili anche nella prima economia regionale, la Lombardia, dove all'arretramento corale di tutti gli indicatori si aggiunge ora l'attendismo e il rallentamento dei piani di sviluppo (si veda articolo in pagina). Il quadro resta dunque nebuloso, con prospettive oltre il secondo trimestre - osserva l'economista di Intesa Sanpaolo Luca Mezzomo - che restano caratterizzate «da un livello insolitamente elevato di incertezza».

I dati della produzione industriale

VARIAZIONI PERCENTUALI TENDENZIALI

Gen. 2015 - apr. 2019, dati corretti per gli effetti di calendario
Base 2015=100



Fonte: Istat

GRADUATORIA DEI SETTORI

Secondo le variazioni tendenziali, aprile 2019 indici corretti per gli effetti di calendario.
Base 2015=100

Energia elettrica, gas, vapore	5,8
Alimentari, bevande	4,9
Altre industrie	-0,2
Prodotti chimici	-0,3
Art. in gomma, mat. plastiche	-0,7
Prod. farmaceutici di base e preparati	-0,9
Totale	-1,5
Attività manifatturiere	-2,1
Computer, elettronica	-2,2
Industria legno, carta e stampa	-2,2
Metalurgia	-4,4
Attività estrattive	-4,4
Apparecchiature elettriche e non	-5,5
Fabbricazione mezzi di trasporto	-6,1
Fabbricazione macchinari	-6,2
Petroliiferi	-7,4
Tessili, abbigliamento	-8,2

Fonte: Istat



Peso: 1-8%, 3-27%

L'INCHIESTA**Utility regine in Borsa, vince chi punta sulle rinnovabili**

I bassi tassi di interesse e le prospettive di rallentamento dell'economia mondiale stanno mettendo le ali ai titoli delle utilities nelle principali piazze finanziarie mondiali: nel 2018 la media dei rialzi segna +30%, con picchi oltre il 40%. a pagina 18

Finanza & Mercati

INCHIESTA

Transizione energetica. Enel e Iberdrola hanno aumentato la capitalizzazione del 60 e 70% dal 2014

Utility regine dei listini globali Vince chi punta sulle rinnovabili

Laura Serafini

Il livello molto basso dei tassi di interesse e le prospettive di un rallentamento della crescita dell'economia mondiale stanno mettendo le ali ai titoli delle utilities nelle principali piazze finanziarie internazionali. La media dei rialzi dell'ultimo anno segna incrementi attorno al 30%, con picchi oltre il 40% registrati dalle società elettriche nordamericane come American Electric Power. O comunque a ridosso del 40% come la spagnola Iberdrola, che ha una capitalizzazione attorno a 58 miliardi di euro. Stanno andando bene anche le azioni di aziende canadesi come Fortis, che hanno segnato un incremento del 30%.

La spiegazione più immediata che

gli analisti danno del fenomeno è legata al carattere "difensivo" che le società elettriche presentano. Hanno business regolati con flussi di cassa mediamente stabili e garantiscono dividendi competitivi in un contesto di rendimenti bassi. L'aspetto più interessante emerge, però, confrontando le diverse equity stories. Si vede che il mercato da qualche anno sta operando una selezione sui diversi titoli penalizzando le strategie "negazioniste", quelle cioè che non hanno saputo vedere per tempo il cambiamento che la transizione energetica sta comportando. Tra le aziende che hanno saputo interpretare al meglio e in anticipo la direzione da imboccare c'è Enel, che proprio venerdì ha segnato il nuovo record storico di capitalizzazione a quota 60 miliardi. La cartina di tornasole di una selezione degli investitori, basata sulla svolta precoce verso le fonti rinnovabili e l'era "carbon free",

è nella performance di Borsa evidenziata, dal 2014 a oggi, dalle due società che meglio hanno saputo indirizzare la metamorfosi nelle loro strategie, Iberdrola e Enel. La società spagnola ha aumentato la sua capitalizzazione del 60%, quella italiana del 70%. Nello stesso periodo l'indice europeo dei titoli del settore ha registrato un incremento del 2%, l'indice Ftse Mib del 6%. L'andamento medio indica che a fronte di società che hanno fatto mol-



Peso: 1-1%, 18-37%

to bene ce ne sono state molte altre che invece hanno pagato l'incapacità di andare incontro al cambiamento.

Ma anche tra i due casi di eccellenza europea ci sono i distinguo: il colosso italiano continua a trattare a sconto rispetto alla media di settore e alla concorrente spagnola. Enel ha chiuso il 2018 con un Ebitda di 16,3 miliardi e un debito di 41,1 miliardi (pari a 2,5 volte l'Ebitda): il rapporto tra prezzo e utile (price earning) è pari a 12 volte, mentre quello tra Enterprise value e l'Ebitda è pari a 7 volte. Iberdrola nel 2018 ha raggiunto un Ebitda di 9 miliardi (il debito è di circa 35 miliardi pari a 4 volte l'Ebitda): il price earning è pari a 15 volte e un rapporto Ev/Ebitda di 9 volte. La media del settore europeo è pari a un price earning di circa 13 volte.

Se lo sconto fosse recuperato, per il titolo Enel ci sarebbero ulteriori margini di crescita della capitalizzazione per 10 miliardi. «È quanto ci aspettiamo avvenga nel breve periodo - spiega Alberto De Paoli, cfo di Enel -. In occasione della presentazione del piano industriale, a novembre, abbiamo dato importanti segnali di implementazione della strategia, che il mercato sta mostrando di aver capito e di apprezzare. Il titolo è cresciuto da allora del 25% a fronte di una crescita del Ftse Mib del 10%». I messaggi che gli analisti hanno accolto con favore

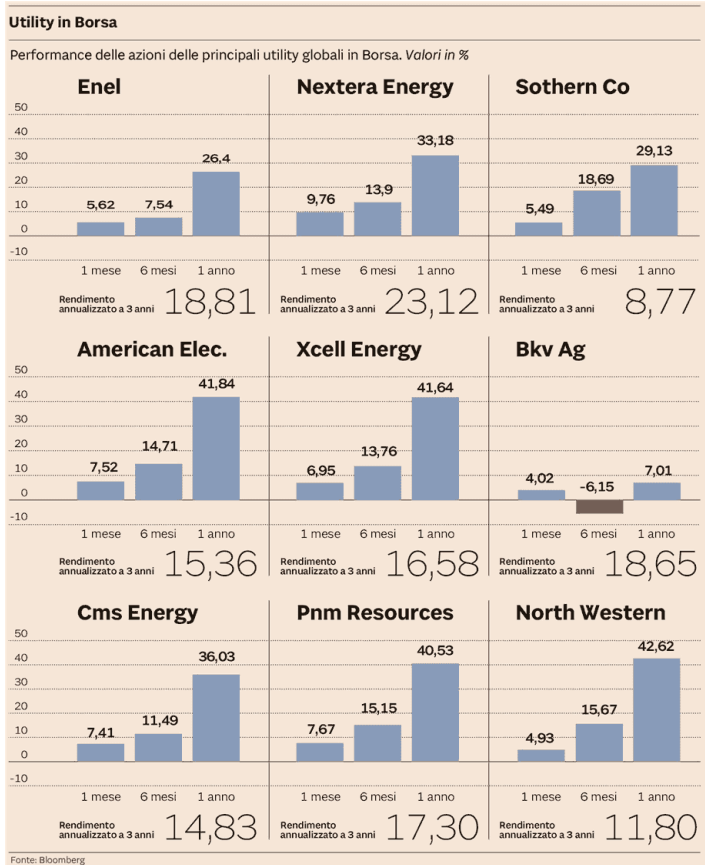
sono relativi alla focalizzazione degli investimenti per le rinnovabili (oltre 10 miliardi entro il 2021) in mercati come Nord America, Cile e Spagna, considerati a forte crescita e sicuri ed il grosso impegno per la digitalizzazione delle reti di distribuzione. E ancora: una politica dei dividendi prestabilita per il triennio. È previsto il pagamento di una cedola di 33 centesimi nel 2019 (contro i 28 del 2018), 37 nel 2020 per arrivare a 39 nel 2021. A fronte di questo c'è un dividendo minimo garantito di 32 nel primo anno, poi di 34 e 36 centesimi per gli anni successivi. «Abbiamo spiegato agli investitori che il dividendo è sostenibile grazie alla struttura del business che abbiamo costruito - continua De Paoli -. Sinora abbiamo dimostrato di saper raggiungere i target annunciati, ma questo, unitamente al profondo cambio di business model, non è ancora pienamente "prezzato" dal mercato. Ma proprio la visibilità che abbiamo oggi sul futuro ci ha consentito di introdurre un dividendo minimo garantito per la prima volta su un arco triennale, basato proprio sulle minori aspettative del mercato. Il messaggio è chiaro: la realizzazione del piano garantirà un extrarendimento. Se dunque, il mercato si limitasse a riflettere progressivamente nel prezzo questa prevedibilità, Enel potrebbe arrivare a 70 miliardi di capitalizzazione. Il titolo

offre un dividend yield del 6%, un rendimento molto attraente nel settore».

Basta andare oltreoceano per vedere come le valutazioni di Borsa possano avere diversi pesi e misure. La nordamericana Nexetra è la prima utility al mondo per capitalizzazione, equivalente a 85 miliardi di euro. Nell'ultimo anno il titolo è cresciuto del 33% (36,6% il rendimento al lordo della cedola, contro il 33,44% di Enel). Nel 2018 l'Ebitda è stato pari a 7 miliardi (35 miliardi il debito), meno della metà di quello di Enel. È la maggiore utility Usa nelle fonti rinnovabili: la potenza installata è pari a 22 gigawatt, quella della società italiana il doppio, a 39 gigawatt. La prima ha 5 milioni di clienti, la seconda 70 milioni. Però Nexetra è quotata al Nyse, Enel a piazza Affari. La prima è concentrata sul mercato nordamericano, la seconda è una multinazionale presente in 34 paesi e in 5 continenti.

12**PRICE/EARNING DI ENEL**

Il rapporto tra prezzo delle azioni e utili di Enel è di 12 volte. Iberdrola ha un P/e di 15 volte, mentre in media le utility in Europa hanno un P/e di 13 volte



Come titoli difensivi vengono premiati se l'economia frena. Oggi il mercato guarda la transizione energetica



Peso: 1-1%, 18-37%



Asean, crescita e infrastrutture attirano le imprese italiane

Partner indispensabile. Così il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha definito la regione asiatica economicamente più promettente e che potrebbe brillare per tassi di crescita pure in futuro: quella che raggruppa in un'area di libero scambio (Asean) dieci Paesi del Sud-Est asiatico. Il livello dei rapporti economici è ancora inferiore

alle potenzialità: l'Italia conta l'1,6% dell'import Asean, contro il 2,6% della Germania.

Stefano Carrer a pag. 32



Il Forum. Organizzato da Associazione Italia-Asean e da The European House-Ambrosetti, l'evento di Hanoi evidenzia l'importanza dell'area nelle catene del valore globale

.export



Peso: 1-3%, 32-52%

Asean, infrastrutture e crescita attirano le imprese italiane

Stefano Carrer

«Partner indispensabile». Così il presidente del Consiglio Giuseppe

Conte ha definito, nel corso della sua visita di settimana scorsa a Hanoi, la regione asiatica economicamente più promettente, che promette di brillare per tassi di crescita anche nei prossimi anni passando a essere la quarta economia del mondo entro il 2030: quella che raggruppa in un'area di libero scambio (Asean) dieci Paesi del Sud-Est asiatico. Senonché finora il livello dei rapporti economici appare decisamente inferiore alle potenzialità: l'Italia conta solo per l'1,6% dell'import Asean, contro ad esempio il 2,6% della Germania.

Alla terza edizione dell'Italy-Asean High Level Economic Dialogue, un messaggio è scaturito unanime dagli organizzatori (l'Associazione Italia-Asean e The European House-Ambrosetti) e dai politici, oltre che condiviso dai quasi 500 partecipanti: si può e si deve fare di più per aumentare un interscambio che ha visto nel 2018 un aumento dell'1,1% dell'export a 8,068 miliardi di euro e un import cresciuto del 3,3% a 8,32 miliardi.

Sono stime elaborate dall'Ufficio studi di PwC Italia, presentate al Forum dall'ad Andrea Toselli, secondo cui «le imprese italiane, più che dai conflitti commerciali in corso, al momento sono penalizzate dalla mancanza di presenza territoriale e legami col Sud-Est asiatico»; ma proprio l'ancora limitato affacciarsi del nostro sistema di imprese nell'area regionale ci dà possibilità di espansione decisamente significative: come seconda potenza manifatturiera europea, abbiamo le carte in regola per scalare posizioni rispetto all'attuale 25esimo posto per export e 26esimo per investimenti nei confronti dell'Asean (22esimo per import). Promette bene il fatto che si stia alzando l'attenzione di tipo politico: Conte ha sottolineato l'interesse italiano a partecipare allo

sviluppo infrastrutturale - anche in un'ottica di sviluppo della connettività Asia-Europa- e ha evidenziato che le istituzioni pubbliche e parapubbliche (dall'Ice alla Sace fino a Cdp) guardano con un occhio di riguardo all'agevolazione delle imprese interessate a fare business e stipulare partnership nella regione.

È pur vero che una recente ricerca di PwC ha segnalato che il contenzioso commerciale tra Usa e Cina preoccupa la quasi totalità (97%) dei capi-azienda della regione, una percentuale addirittura più alta di quella riscontrata tra gli stessi Ceo cinesi (altri rischi segnalati dai Ceo del Sud-est asiatico sono la carenza di competenze-chiave, le minacce informatiche e la rapidità dei cambiamenti tecnologici). «L'Asean è un'area fortemente integrata nelle catene del valore globale. Anche per questo i dazi incrociati tra Usa e Cina la impattano indirettamente - prosegue Toselli - La nostra bilancia commerciale, in leggero passivo, è sostenuta, al di là dei consumi di Made in Italy, da esportazioni soprattutto di macchinari (ad alto contenuto tecnologico), per importare invece materie prime, elettronica e beni di consumo a basso costo. L'importanza dell'export di beni intermedi, componentistica, strumenti elettrici e macchinari, che risentono inevitabilmente del rallentamento della produzione industriale dei Paesi verso cui sono diretti, fanno sì che gli interessi delle imprese italiane siano legati all'andamento della produzione industriale dell'Asean». Un rallentamento, insomma, non potrebbe non avere conseguenze anche per le nostre aziende. Tuttavia si moltiplicano le analisi secondo cui, nel complesso, queste nazioni, confinanti o quasi con la Cina, stiano traendo anche vantaggi dalla revisione delle «supply chains» di molte imprese: una stima di Nomura segnala che avrebbero già incrementato gli ordini sui beni «tariffati» e siano ben posizionate per attrarre ulteriori investimenti diretti, con in prima fila il Vietnam: gli economisti Rob Subbaraman, Sonal Varma and

Michael Loo intravedono un altro potenziale nel probabile terremoto nelle catene produttive legate al settore elettronico, dato l'aggravarsi delle dispute sinoamericane nel settore.

Anche Valerio De Molli (ad di The European House-Ambrosetti) ritiene che l'Asean, di fronte alle tensioni commerciali Usa-Cina e al riallineamento delle catene del valore, può diventare ancora più interessante per investimenti da parte delle nostre imprese: uno studio del think-tank ha prodotto, grazie anche a un algoritmo, proiezioni molto positive per la crescita di tutti i dieci Paesi, a partire da Filippine (+70,4%) e Vietnam (+62,8%), ma anche per il più popoloso come l'Indonesia (+57,1%), il più avanzato (Singapore +32,1%) e il più integrato con il resto del mondo nelle produzioni (Thailandia, +39,4%).

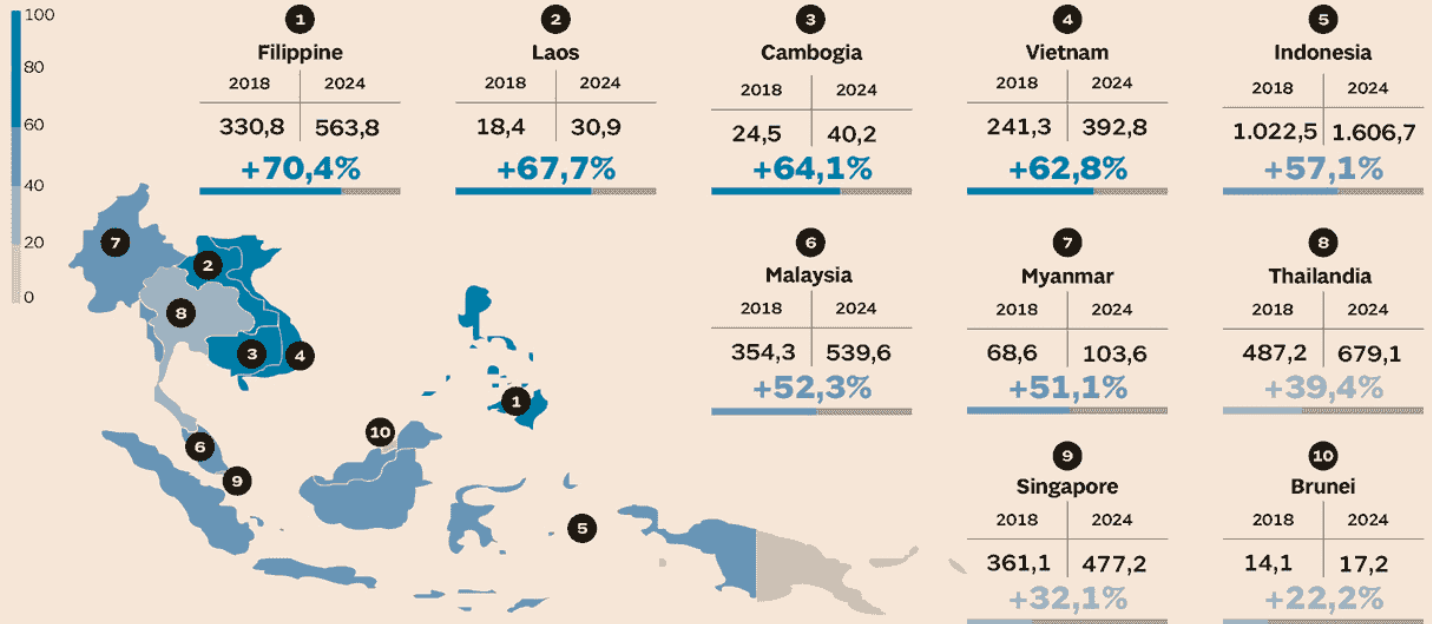
Per accelerare sui rapporti reciproci di business, l'ex premier Enrico Letta, presidente dell'Associazione Italia-Asean, ha auspicato il raggiungimento di un accordo comprensivo tra Ue e Asean entro la fine della nascente legislatura europea, di cui l'Italia dovrebbe farsi leader negoziale. Un obiettivo che si profila difficile, data l'esistenza di alcuni questioni molto controverse (si pensi a quella dell'olio di palma). Più immediato e fattibile è il completamento delle ratifiche nazionali dell'intesa di libero scambio con Singapore e il completamento di quella con il Vietnam, che ha già subito una serie di ritardi.



Peso: 1-3%, 32-52%

Le attese di crescita

Stime 2018-2024. Pil - dati in miliardi di dollari



Hanoi. Il premier Giuseppe Conte durante i lavori della terza edizione dell'Italy-Asean High Level Economic Dialogue che ha visto circa 500 partecipanti tra imprese e istituzioni



Peso: 1-3%, 32-52%

Il neo salva-Roma salva tutti ma addio al taglio dell'Irpef

► L'emendamento giallo-verde evita il default i risparmi dello Stato aiuteranno le altre città

Lorenzo De Cicco

Il patto tra M5S e Lega scaccia dal Campidoglio il rischio crac, ma per i romani le buone notizie finiscono qui: con la trasformazione del salva-Roma in salva-tutti, si sgretola il piano del Comune di Roma di ridurre l'addizio-

nale Irpef più alta d'Italia, l'imposta maggiorata dello 0,4% da quasi dieci anni.

A pag. 11

Accordo sul Salva-Comuni a Roma resta l'Irpef record

► Il patto tra M5S e Lega: «No al default del Campidoglio. E aiuti alle città in crisi» ► L'opposizione: l'addizionale dell'Urbe "scippata" per risanare altri enti locali

IL CASO

ROMA Il patto tra M5S e Lega scaccia dal Campidoglio il rischio crac, ma per i romani le buone notizie finiscono qui: con la trasformazione del Salva-Roma in Salva-tutti, si sgretola il piano del Comune di Roma di ridurre l'addizionale Irpef più alta d'Italia, l'imposta maggiorata dello 0,4% da quasi dieci anni proprio per finanziare il ripianamento dei vecchi debiti dell'Urbe, quelli contratti fino al 2008. La sindaca Virginia Raggi, dopo settimane di attesa per le trattative (spinose) tra stellati e Carroccio, può tirare un sospiro di sollievo: lo spettro della bancarotta sulla Capitale non aleggia più. «Tanto rumore per nulla - ha potuto dichiarare

Raggi ieri pomeriggio, appena Lega e 5 Stelle hanno presentato l'emendamento al decreto Crescita sull'Urbe, in Commissione Bilancio alla Camera - Lo avevamo chiesto mesi fa; poi sono arrivate le elezioni e si è persa la ragione. Abbiamo finalmente tagliato gli interessi alle banche. L'importante è che ora Roma e l'Italia avranno 2 miliardi e mezzo di debito in meno». In realtà c'è una differenza sostanziale tra la prima e la seconda versione del provvedimento: ora i risparmi che otterrà lo Stato rinegoziando gli interessi dei mutui di Roma non aiuteranno più la Capitale, ma gli altri comuni in difficoltà finanziarie.

IL VECCHIO «BOND»

La Città eterna si toglie comun-

que di dosso il fardello di un vecchio bond da 1,4 miliardi, il City of Rome, che col placet dei possessori sarà «accollato» allo Stato, il quale potrà rimodulare di conseguenza la quota di 300 milioni di euro che dal 2010 versa ogni anno al commissario dei conti in rosso di Roma.

Rinegoziando i mutui, lo Stato confida poi di ottenere diver-



Peso: 1-5%, 11-43%



si sconti sugli interessi. Quanto di guadagnato andrà però a rimpolpare, come chiedeva la Lega, un fondo del Viminale «per il debito dei comuni capoluogo delle città metropolitane». Insomma, non per Roma. Città come Catania, a cui il Carroccio teneva. Con questa formulazione sarebbe stata tagliata fuori Alessandria, a guida leghista, che però è rispuntata nelle ultime righe dell'emendamento. Un comma ad hoc, che le destina 20 milioni per due anni, tagliando i fondi per l'industria 4.0. Per le città metropolitane in dissesto (o pre-dissesto), lo Stato poi metterà sul piatto 20 milioni per quest'anno e 35 milioni l'anno dal 2020 al 2033. E i Comuni in crisi con più di 60mila abitanti potranno sforbiciare del 5% gli appalti già aggiudica-

ti (col rischio della rescissione dei contratti, però). Per il viceministro dell'Economia, Laura Castelli (M5S), «ad ogni "malato" serve la giusta cura; da mesi lavoriamo a stretto contatto con i comuni capoluogo delle città metropolitane, alcuni dei quali si trovano in una fase di riequilibrio finanziario. E il nostro lavoro proseguirà in modo certosino».

LA «BEFFA»

Ma è il passaggio sulla Capitale a sollevare la reazione delle opposizioni. Per Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera e deputato di Fdi, «è una "mancia Capitale". Roma si ritrova dannata e beffata da 5 Stelle e Lega Nord, che archiviano la pratica con un rimborso spese a saldo del debito pregresso ante 2008

e, peggio, vampirizzano le risorse derivanti dall'addizionale Irpef pagata dai romani. Tutto questo sotto il naso della sindaca Raggi che a questo punto, priva della solidarietà di Conte e Di Maio, ha un motivo valido per rassegnare le dimissioni». Critiche anche da sinistra, col deputato di Leu Stefano Fassina, che è anche consigliere in Campidoglio, che parla di «emendamento irricevibile», dal momento che «colpisce la Capitale e sottrae al bilancio di Roma le risorse derivanti dall'addizionale comunale più alta d'Italia, versata dai romani. Lo scippo che si è appena compiuto è una condanna per la Capitale».

Lorenzo De Cicco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAGGI: «INTERESSI TAGLIATI SUI MUTUI» MA I RISPARMI NON ANDRANNO ALLA CAPITALE SPUNTA UN NORMA AD HOC PER ALESSANDRIA

DOPO LA MODIFICA SVANISCE IL PROGETTO DEL CAMPIDOGGIO DI TAGLIARE L'IMPOSTA SUL REDDITO PIÙ ALTA D'ITALIA

I numeri



12,1
miliardi

Debito storico totale del Comune di Roma (ante 2008)



3,1
miliardi

Debito commerciale (nei confronti di privati)



9
miliardi

Debito finanziario (con le banche)



300
milioni

Il contributo annuo dello Stato per ripagare il debito storico



0,4%

Addizionale comunale Irpef usata per ripagare il debito storico



180
milioni

La cifra annua ricavata dall'addizionale Irpef



20
milioni

La cifra annua ricavata dall'addizionale sulle tasse aeroportuali



29

Gli anni ancora necessari per estinguere il debito

centimetri



Peso: 1-5%, 11-43%

OLTRE ALITALIA**Il contratto dell'Anas preoccupa le Ferrovie**

(Pira a pagina 9)

RISCHI SU GESTIONE E RISULTATI LEGATI ALLA REVISIONE DEL CONTRATTO DI PROGRAMMA

Ferrovie lancia allarme su Anas*Sono in corso colloqui col ministero dei Trasporti per la rimodulazione. La proposta porta da 23,4 a 30 miliardi gli investimenti previsti dalla società delle strade*

DI ANDREA PIRA

C'è una allerta su Anas nel bilancio di Fs. Tra le eventualità che potrebbero incidere sui conti del gruppo della mobilità integrata guidato da Gianfranco Battisti c'è il dialogo costante e tuttora in corso con il ministero dei Trasporti in merito al contratto di programma della società delle strade. A pagina 157 della relazione finanziaria 2018 Ferrovie dello Stato Italiane segnala infatti «il rischio della modifica a condizioni peggiorative o troppo sfidanti per l'azienda». Ipotesi che potrebbe «influire sull'andamento della gestione e incidere sui risultati attesi». L'ultimo bilancio è stato chiuso con ricavi per 12,1 miliardi di euro (+30% rispetto al 2017), di cui 2,4 attribuibili all'ingresso di Anas nel perimetro del gruppo, e un utile in crescita del 32% a 559 milioni. Allo stato attuale i proclami governativi sulla volontà di rivedere il processo di incorporazione di Anas in Fs sono rimasti lettera morta. La società delle strade «è a tutti gli effetti un'azienda del gruppo e noi operiamo secondo questa logica», aveva ribadito lo scorso 10 maggio Battisti in oc-

casione della presentazione del piano industriale da 58 miliardi di euro che al 2023 destinerà 42 miliardi di risorse alle infrastrutture ferroviarie e stradali, suddivisi in 28 miliardi per Rfi e 14 miliardi di euro per Anas. Un piano, quello di Ferrovie, che incorpora le prescrizioni del Contratto di Programma.

La proposta di rimodulazione in campo porta a quasi 30 miliardi gli investimenti rispetto ai 23,4 miliardi previsti dal contratto approvato dal Cipe ad agosto 2017, che a sua volta portò elementi di novità rispetto al passato, a partire dall'orizzonte pluriennale e non più limitato a un solo anno, come avvenuto per diversi esercizi di bilancio, consentendo ad Anas certezza di risorse e una maggiore pianificazione. La rimodulazione in corso prevede 15,9 miliardi di euro in interventi di manutenzione programmata, adeguamento e messa in sicurezza, pari a circa 53% del complessivo. Per le nuove opere e per il completamento di itinerari sono invece previsti 14 miliardi.

Per il biennio 2019-2020 Anas, oggi guidata dall'amministratore delegato Massimo Simonini, ha previsto per la manutenzione programmata oltre 1.000 affidamenti; gare pubblicate per 6,9 miliardi e l'apertura di oltre 1.800 cantieri e una produzione per circa 1,9 miliardi.

Già entro fine giugno la rimo-

dulazione dovrebbe arrivare al Cipe. Su tempi però tutto è ancora da definire. Il contratto 2016-2020 fu ad esempio approvato con un anno di ritardo. Come già in passato, Fs segnala inoltre tra i rischi le situazioni di «stress finanziario in cui versano i bilanci di alcune Regioni» e che provocano incertezza rispetto agli incassi dei corrispettivi riguardo il trasporto pubblico locale su ferro. Quanto all'Alta Velocità e alla concorrenza di Ntv, Ferrovie sottolinea che fare leva sul livello dei prezzi per acquisire quote di mercato addizionali potrebbe avere ripercussioni sulla redditività del segmento. Si resta invece in attesa delle decisioni delle Autorità dei Trasporti sulla revisione complessiva degli orari che coinvolge il concorrente privato e che potrebbe avere a sua volta un impatto sui ricavi di Trenitalia. (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 9-35%

BLOCCATO E SPARITO**SUI MINI-BOT
ERA PRONTO
L'EMENDAMENTO**di **Lina Palmerini**

Non è stata solo la mozione a scatenare la bufera sui mini-bot ma un emendamento, poi bloccato, ha dato l'allarme. *a pagina 2*

POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini****L'EMENDAMENTO
(POI SPARITO)
SUI MINI-BOT
E LA RETE DEI NO**

Quell'emendamento al decreto crescita – che è all'esame della Camera – portava la firma sia dei 5 Stelle che della Lega ed è circolato nei giorni scorsi sia in ambito parlamentare che al Mef. Da quel testo sarebbe arrivata una clamorosa accelerazione che avrebbe trasformato un'intenzione scritta su una mozione in una norma vera e propria. È il caso di dire che si sarebbe passati alle vie di fatto per creare – come ha ricordato Mario Draghi – o nuovo debito o una moneta parallela. È a questo punto che si sono alzate le barricate, innanzitutto al ministero dell'Economia dove è arrivato un alt chiarissimo e fermo. Lo stesso che poi si è sentito dal premier Conte che – ieri - lo ha ripetuto ricordando che lo strumento per il pagamento dei debiti della P.A. è nell'ultima legge di bilancio. Dunque, si è coalizzato un asse per il “no” che avrebbe avuto certamente il sostegno del Quirinale. Sembra piuttosto difficile – se

non del tutto improbabile – che Sergio Mattarella avrebbe firmato una legge con l'introduzione dei mini-Bot.

Ecco, davanti a una tale rete di resistenze si è arenato l'emendamento, al punto da sparire (non è stato nemmeno numerato) ma, intanto, le voci in Parlamento – dove è circolato - si erano diffuse e l'allarme istituzionale era scattato. Se insomma si sono scomodati tutti i big del Governo, Europa, Bce, è perché un tentativo di portare i mini-Bot dentro la legislazione italiana c'è stato. Anche se è andato male. Questo episodio dà più forza alla tesi che questo polverone sia strumentale da parte di Lega e 5 Stelle perché c'è la piena consapevolezza che un'eventuale norma troverebbe troppi ostacoli prima di passare. Resta quindi l'impressione che il vero obiettivo sia di far emergere davanti agli elettori - e poi attaccare - un asse che va da Tria – sempre più trattato come un “tecnico” – fino ad arrivare a Conte “responsabile” di troppa

indipendenza. Non era questo lo scenario di quasi un anno fa, in tempi di legge di bilancio, quando il premier era parte di una triangolazione e non un corpo estraneo. Non era proprio pensabile, mesi fa, sentire Conte dare un ultimatum come quello che fa risuonare oggi: o c'è disciplina di bilancio e si tratta con l'Europa o me ne vado.

Lo sbilanciamento nei rapporti di forza tra Di Maio e Salvini ha aperto uno spazio al premier che aveva due strade: o restare in scia dei 5 Stelle e dunque farsi trattare dal leader leghista come “subalterno” oppure ri-



Peso:1-2%,2-10%



vendicare una sua autonomia che deriva dall'articolo 95 della Costituzione. Un'improvvisa consapevolezza delle sue funzioni che ha fatto nascere la suggestione del partito del Quirinale, che andrebbe da Conte a Tria e Moavero. Il capo dello Stato ha già derubricato questo schema come polemica politica visto che già un anno fa ripeteva le stesse raccomandazioni su conti e Ue

senza che si parlasse di suoi "partiti". Di certo lo guarda come un momento tattico in cui le schermaglie coprono quella che è la sostanza. E cioè come intendano procedere i due vicepremier dinanzi a Bruxelles e alla legge di bilancio.



Peso:1-2%,2-10%

CONTRATTI FLESSIBILI PER TUTELARE BIG E PMI

di **Andrea Garnero**

Nonostante i nuovi equilibri politici post-elettorali rendano più complesso il cammino della proposta di legge sul salario minimo del Movimento 5 Stelle, gli incontri con i sindacati continuano. E, a prescindere dell'esito immediato, è probabile che alcuni elementi delle proposte in campo resteranno nel dibattito anche in futuro. Sono diversi i punti di contatto tra la proposta del Movimento 5 Stelle, le posizioni dei sindacati e, al di là delle schermaglie politiche, la nuova proposta del Pd. L'ostacolo principale resta l'indicazione di una cifra specifica (19 euro lordi del M5S) che vede i sindacati fortemente opposti e che il Pd, nella versione rivista della proposta di legge, non menziona più. Superato questo ostacolo, l'accordo potrebbe trovarsi su un'estensione degli accordi esistenti previa la verifica della rappresentanza delle parti firmatarie.

Un'estensione formale dei contratti collettivi nazionali di lavoro avrebbe il merito di combattere i contratti pirata, ridurre le disparità di trattamento tra lavoratori, frenare una competizione al ribasso - e al margine della legalità - tra imprese, stabilizzando il sistema di contrattazione. Inoltre, con copertura dei contratti nazionali elevata (o, meglio, totale), un salario minimo per legge non è necessario e le parti sociali conserverebbero, dunque, piena libertà. Tuttavia, una tale decisione significherebbe anche ignorare le ragioni profonde dietro lo sviluppo dei con-

tratti pirata, cioè l'incapacità del sistema attuale di tenere conto dell'eterogeneità di un "Paese troppo lungo".

Per evitare un ulteriore irrigidimento dei meccanismi di fissazione dei salari, l'efficacia dei contratti rappresentativi non dovrebbe essere estesa in maniera automatica, ma in base a una valutazione degli effetti economici e sociali che tale estensione può avere. In particolare, l'estensione dei contratti, dovrebbe essere condizionata alla presenza di strumenti adeguati per riflettere l'eterogeneità in termini di dimensioni aziendale e regione. Questo potrebbe prendere la forma di "contratti quadro" che lascino la possibilità di rinegoziare i termini degli accordi a livello di impresa entro certi limiti come in alcuni Paesi scandinavi. Concretamente, i contratti quadro possono prendere la forma di contratti che stabiliscono solo dei minimi essenziali (non intere griglie salariali) oppure limiti minimi e massimi entro cui il contratto aziendale o territoriale può muoversi. Altri tipi di contratti quadro sono "contratti default", che valgono solo in assenza di un accordo di secondo livello e, in genere, incentivano la rinegoziazione aziendale o territoriale oppure, ancora, contratti senza indicazioni salariali, lasciati interamente al livello aziendale o territoriale. Inoltre, è necessario garantire la possibilità di esenzione dall'estensione sotto determinate condizioni (crisi aziendali, imprese localizzate in aree depresse). Al momento queste norme sono lasciate ai singoli settori senza regole generali. Tuttavia, in assenza di adeguati margini di aggiustamento territoriale e aziendale, è probabile che le imprese nelle aree in difficoltà troveranno modi di contornare le nuove regole oppure che i salari nelle zone più ricche vengano ulteriormen-

te compressi per prendere in conto le situazioni più difficili in altre regioni.

Sorprende, quindi, che nel dibattito in corso sul salario minimo, che non è altro che un dibattito sul sistema di contrattazione collettiva, si pensi di procedere a un'estensione per legge dei contratti collettivi come funzionano ora. Margini di flessibilità nel sistema di contrattazione collettiva esistono in moltissimi altri Paesi. Dove non erano presenti sono stati introdotti durante la crisi. Che i sindacati stiano orientando la discussione verso un'estensione *erga omnes* generale è comprensibile. Probabilmente non dovrebbe sorprendere che anche le parti datoriali stiano di fatto accettando questa soluzione (almeno interpretando il silenzio come un assenso). Al di là dei vantaggi per i lavoratori, i contratti collettivi, specie se estesi a tutte le imprese, rappresentano uno strumento di controllo del mercato per gli *insider* (tipicamente grandi imprese che fanno parte di associazioni datoriali) contro gli *outsider* (Pmi, *startup* e concorrenti internazionali che non ne fanno parte).

Il legislatore, però, deve farsi carico dell'interesse generale e se la scelta (legittima e, a certe condizioni, apprezzabile) sarà quella di non procedere con un minimo legale, ma di rafforzare la libertà contrattuale, come minimo, è necessario chiedere alla contrattazione di farsi carico di trovare soluzioni alle differenze di competitività territoriali e alle crisi aziendali.

*Direttorato per l'Occupazione
e gli affari sociali dell'Ocse*

**L'ITALIA È TROPPO
ETEROGenea
PER PENSARE
DI INTRODURRE
ULTERIORI
RIGIDITÀ SALARIALI**



Peso:15%

Culture politiche**COSÌ IL PD È RIMASTO SOLO**di **Antonio Polito**

Sui giornali scriviamo ancora «centrosinistra». Di solito per dire che «ha perso», talvolta che «ha tenuto», di recente perfino per annunciarne qui e là la «ripresa». Ma che cosa è il «centrosinistra»? A che cosa ci si riferisce con questo nome? Alle elezioni europee del maggio scorso solo un partito tra tutti quelli riconducibili al centrosinistra ha superato il quorum: il Pd di Zingaretti. Nel centrodestra sono stati tre. Anche alle Europee di cinque anni fa il Pd fu solo, ma allora prese il 40,8 per cento dei voti, mentre oggi ha il 22,7. La vasta e frammentata area elettorale

che ruotava nel passato intorno a quel partito è stata dunque prima risucchiata e poi prosciugata. Il risultato è che oggi non c'è più un centrosinistra. Intorno alla guarnigione asserragliata del Pd c'è il deserto dei tartari; e se proprio vogliamo insistere nella metafora del romanzo di Buzzati, i tartari sono le orde leghiste che da un momento all'altro potrebbero dare l'assalto alla Fortezza Bastiani, l'Emilia rossa. Ecco perché anche un buon risultato elettorale del Pd, quale sicuramente è stato scavalcare i Cinquestelle alle Europee, resta sempre una vittoria di Pirro. Non rende più facile fare l'opposizione (grida vendetta il voto favorevole dei

parlamentari democratici, in evidente stato confusionale, alla proposta dei mini-Bot); né prefigura una maggioranza di governo, perché in tempi di proporzionale neanche una buona performance del Pd alle prossime elezioni potrebbe rompere la sua solitudine, e anzi rischierebbe di aggravarla.

continua a pagina **38****CULTURE POLITICHE****COSÌ IL PARTITO DEMOCRATICO È RIMASTO SOLO**di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Ogni ipotesi di schieramento alternativo al populismo e alla destra soffre infatti della scomparsa nel nostro Paese, o del ridimensionamento fino all'irrilevanza, di tre grandi culture politiche che nel passato italiano e nel presente europeo hanno svolto e svolgono

invece un importante ruolo di tessuto connettivo del sistema: l'ambientalismo, il liberalismo e il solidarismo cattolico.

Le prime due sono state le

protagoniste delle ultime elezioni in Francia e in Germania, compensando la crisi della sinistra politica e facendo da cuscinetto all'avanzata delle destre anti-sistema. Da noi, invece, i Verdi hanno ottenuto il 2,3% e la lista +Europa, iscritta al gruppo liberale europeo, il 3,1%. Risultati che ne fanno partiti di testimonianza, magari pronti a riscuotere un po' di collegi uninominali quando si andrà alle urne per le elezioni generali, ma troppo flebili per poter dare un contributo di idee e di leadership nuove alla costruzione di uno schieramento competitivo. Le ragioni sono molteplici, e spesso storiche. Ma tra di queste c'è anche l'imperialismo che il Pd ha praticato nel passato nei loro confronti, e

che ora gli si ritorce contro. Al punto che c'è chi ipotizza, come Calenda, di concepire «in vitro» quella forza liberal-europeista che non c'è, per non lasciare troppo solo il Pd (con maligna efficacia, Renzi ha ricordato al suo ex ministro che per fondare un partito di solito non si chiede il permesso a quello di provenienza).



Peso: 1-11%, 38-22%



L'altra cultura politica il cui apporto manca sempre più al centrosinistra, e a dire il vero all'intero dibattito pubblico del nostro Paese, è quella del cattolicesimo, della parte cioè del mondo cristiano che si impegna nella vita civile con l'obiettivo del bene comune. Un'area che, pur continuando ad avere nel volontariato, nei movimenti cristiani, nel sindacalismo, una presenza radicata e trascinante, ha smesso di far politica, forse bruciata dalle troppe delusioni del passato.

L'assenza dalla scena pubblica di queste tre grandi culture, della loro elaborazione intellettuale e della loro spinta ideale, rispecchia anche la fragilità e l'arretratezza del tessuto sociale della Nazione,

la debolezza di ceti che potrebbero invece guidare l'opinione pubblica nei momenti cruciali. Un Paese «invecchiato» come il nostro, pensa infatti a consumare risorse e perde interesse nella questione ambientale, che riguarda il futuro e dunque di solito mobilita i giovani. Un Paese sempre più corporativo, che cerca nel «particolare» la via d'uscita a una crisi che sembra non finire mai, è indifferente se non ostile a ogni anelito di riforma liberale dell'economia. Infine un Paese incattivito, perennemente in cerca di capri espiatori, si chiude inevitabilmente allo spirito solidaristico delle tante esperienze cattoliche, che ormai anche la sinistra politica sembra ignorare, pur la-

vandosi ogni tanto la coscienza con un gridolino di ammirazione per papa Bergoglio.

A furia di discutere per anni se centrosinistra andasse scritto con il trattino o senza, i suoi leader sono riusciti a non averne più nessuno. E siccome non è un animale mitologico, non rinascerà come d'incanto dalle sue ceneri. Il Pd non basta. Qualcun altro ci deve mettere mano.



Il punto

Il governo che naviga a vista

di Stefano Folli

La seconda vita del premier Giuseppe Conte, l'avvocato degli italiani, ha conosciuto ieri sera un passaggio significativo, se non proprio cruciale. Per la prima volta dopo mesi il presidente

del Consiglio è riuscito a riunire «i miei due vicepremier», come ha cominciato a definirli dopo il 26 maggio. Davanti a entrambi – Salvini, il vincitore delle Europee nonché maggiore beneficiario del voto amministrativo e Di Maio, lo sconfitto ovunque tranne che a Campobasso – si è presentato un personaggio trasfigurato o che tale vorrebbe apparire.

● *continua a pagina 42*

Il punto

Il governo che naviga a vista

di Stefano Folli

→ segue dalla prima pagina

La seconda vita di Conte è quella di un uomo delle istituzioni e di un convinto europeista. Un perfetto cambio d'abito sul palcoscenico, senza nemmeno il disturbo di passare per il Parlamento. Oggi è il nemico dei minibot, di cui elenca i guasti nella scia di Draghi e del ministro dell'Economia. Qualcuno, malizioso, ricorda che i minibot erano nel famoso contratto di governo. Quel contratto molto apprezzato da Conte nella sua prima vita da premier, al punto da indurlo a spiegare a tutti quale fosse il suo compito primario a Palazzo Chigi: applicarne le clausole una per una, senza favoritismi verso l'uno o l'altro dei suoi partner.

Ora il quadro è cambiato. Le elezioni europee hanno frantumato l'equilibrio, peraltro bizzarro, tra Cinque Stelle e Lega, sicché l'avvocato del popolo, voluto e indicato a Palazzo Chigi dai "grillini", si è reso conto che per sopravvivere doveva interpretare un altro ruolo. Si dirà che è comunque una missione impossibile, dato che uno dei due soci della maggioranza (Salvini) ha preso talmente campo da porsi in qualsiasi momento come il



Peso:1-5%,42-33%



padrone della politica italiana. Lo si è visto anche domenica scorsa, nei ballottaggi disertati dal 50 per cento degli elettori e tuttavia utili a dimostrare che l'impronta dello schieramento destra-centro a guida leghista si è estesa a macchia d'olio nei territori un tempo dominio semi esclusivo del centro-sinistra. Il simbolo: la conquista di Ferrara, roccaforte che pareva inespugnabile. Ai vertici del Pd si consolano pensando che la disfatta avrebbe potuto essere più clamorosa: poteva non esserci la riscossa di Livorno, la tenuta di Reggio Emilia e Prato, la sensazione che la Toscana si può difendere e l'Emilia Romagna chissà. Ma il voto ha detto che al momento Salvini può fare quel che vuole, mentre il M5S si è rarefatto nell'astensione, cioè in una delusa indifferenza delle folle che si erano mobilitate il 4 marzo dell'anno scorso. Vero è che gli elettori disillusi solo in parte si sono rivolti alla Lega e quasi nessuno ha scelto il Pd, ma questo rende ancora più stringente l'interrogativo: quanto vale il tentativo di

metamorfosi di Conte, che anela ad avvolgersi nel mantello protettore del Quirinale, se il capo del Carroccio è il *dominus* politico dell'attuale confusa stagione e può deciderne le sorti in ogni istante? La risposta non è troppo complicata.

Il premier che vorrebbe essere percepito da un giorno all'altro come guida di un governo non più politico ma istituzionale, in base a un gioco di prestigio, sta giocando con una certa abilità le sue carte, non avendo nulla da perdere. Anzi, d'ora in poi può solo guadagnare qualcosa in credibilità, a patto di non esagerare nel richiamarsi a Mattarella, figura che non ama essere sovraesposta, specie

quando prevale la nebbia. In ogni caso chi dà l'idea di avere in mano un *poker* d'assi e di non sapere che farci, è proprio Salvini. È come se temesse le elezioni anticipate, essendo il solo che ne ricaverebbe sicuri vantaggi. Tuttavia vincere con FdI, i resti di Forza Italia e qualche volenteroso gli imporrebbe dei vincoli precisi, primo fra tutti governare il Paese da un ufficio di Palazzo Chigi, anziché attraverso i *selfie* scattati nelle feste paesane come accade oggi. E da lì, dal palazzo, dovrebbe gestire il disastro dei conti pubblici. Troppo per un politico astuto, ma di certo non uno statista. Ecco allora che Salvini pare alquanto disponibile ad allungare la vita della legislatura alla fine dell'anno. Una nuova agenda di cose da fare, investimenti europei nelle infrastrutture, polemiche solo verbali con l'Europa, la sottomissione di Di Maio, ora anche il viaggio negli Stati Uniti più volte rinviato. È per questo che Conte può convincersi che la sua seconda vita di premier istituzionale "mattarelliano" è diventata plausibile: è Salvini, con la sua indecisione, a permettergli di crederlo. Anzi, la sopravvivenza di Conte è un eccellente alibi per chi non ha voglia di rovesciare il tavolo, ben sapendo che dopo il voto anticipato l'Italia sarebbe davvero e in tutti i sensi l'anomalia in grado di impaurire l'Europa. Con tutte le conseguenze anche spiacevoli che ne deriverebbero. In tal modo la storia dei minibot, che avrebbe i titoli per essere un perfetto *casus belli* in grado di dar fuoco alla polveriera, può invece trasformarsi in un diversivo da lasciar cadere alla prima occasione, complice la stagione festiva in arrivo.





Paradossi e interessi Energie alternative è paralisi globale: ecco le vere ragioni

Romano Prodi

L'accordo sul controllo del riscaldamento globale del 2015 è stato giustamente accompagnato da un'esultanza generale. *Continua a pag. 24*

L'analisi

Energie alternative, è paralisi globale: ecco le vere ragioni

Romano Prodi

L'accordo è stato solennemente firmato a Parigi da 196 Paesi nel dicembre 2015. Con esso, finalmente, si concludeva il lungo cammino, avviato al Summit di Rio de Janeiro del 1992, per trovare una soluzione condivisa nella lotta contro l'inquinamento globale e i cambiamenti climatici.

Il cammino verso l'accordo di Parigi è stato quindi lungo e tortuoso. Già il protocollo di Kyoto, voluto su iniziativa della Commissione Europea e approvato nel marzo del 2005, ma entrato in vigore solo dopo molti anni, poneva vincoli all'inquinamento ambientale facendo prevalere il cosiddetto "principio di precauzione". Un principio per cui, anche se non tutte le conseguenze dell'aumento della quantità di anidride carbonica (CO₂) nell'atmosfera sono rigorosamente precisate, i danni potenziali sono così grandi da obbligare ad un severo controllo delle emissioni. Al protocollo di Kyoto mancava tuttavia l'adesione degli Stati Uniti e non erano obbligati a rispettarlo né la Cina né gli altri Paesi allora definiti in via di sviluppo.

Non vi aderivano perciò alcuni tra i grandi "inquinatori" della nostra atmosfera. Le sue conseguenze positive non potevano perciò che essere limitate. Col passare del tempo la coscienza collettiva ha preso ulteriormente atto della drammaticità del problema e si è infine arrivati al già menzionato accordo di Parigi che prevedeva una programmata diminuzione della produzione di emissioni clima-alteranti (soprattutto CO₂) in modo da contenere la crescita del riscaldamento globale.

A quasi quattro anni dalla firma del

"grande" accordo dobbiamo invece constatare che il mondo si muove in direzione opposta rispetto agli obiettivi sottoscritti a Parigi. Nei giorni scorsi l'Agenzia Internazionale dell'Energia ha pubblicato un rapporto in cui si legge che, nel 2018, i consumi di energia nel mondo sono aumentati del 2,3% rispetto all'anno precedente: il maggiore incremento dell'ultimo decennio. Dato che le fonti fossili rimangono dominanti, le emissioni di CO₂ sono addirittura cresciute dell'1,7%. Nello stesso rapporto è scritto che gli investimenti nella produzione di energie rinnovabili sono calati per il secondo anno consecutivo, mentre sono cresciute le risorse impiegate nel petrolio e nel gas.

Oggi, sul totale degli investimenti, i 2/3 si dirigono verso gli idrocarburi e solo 1/3 verso le energie rinnovabili. Il tutto mentre il progresso tecnologico ha prodotto un vero e proprio crollo dei costi di produzione delle energie rinnovabili: dal 2010 al 2018 il costo del solare è calato del 75% e quello dell'eolico del 20%.

Può sembrare quindi un paradosso che, nonostante questo, la diffusione





delle energie alternative non guadagni terreno rispetto alle risorse più inquinanti. La spiegazione di questo apparente paradosso è duplice: da un lato il sole e il vento sono per definizione intermittenti e richiedono perciò che accanto a queste fonti ne siano operative altre (principalmente gas naturale) pronte ad intervenire nel momento in cui le fonti intermittenti non possono produrre energia. A questo si aggiungono investimenti più costosi del previsto dovuti alla necessità di un radicale cambiamento delle linee di trasmissione verso i centri di consumo. Altrettanto importante risulta il fatto che il peso dei sussidi alle energie rinnovabili, proprio in conseguenza della loro rapida diffusione iniziale, è diventato socialmente insopportabile nonostante il calo dei costi.

La politica della conversione energetica si è dimostrata molto più difficile del previsto anche in paesi che avevano scelto la via di una politica "virtuosa" come la Germania. Di fronte alle proteste sociali provenienti da un'area del Paese particolarmente depresso il governo tedesco ha dato

infatti dato via libera alla costruzione di una centrale elettrica alimentata a lignite, un combustibile ancora più inquinante del carbone.

Mal poste sono inoltre, a questo proposito, le speranze sulle positive conseguenze della diffusione dell'auto-elettrica. Ottimo rimedio per abbassare l'inquinamento delle città ma del tutto neutrale riguardo alle emissioni di CO2, che dipendono dalla fonte di energia usata per azionare le batterie che muovono l'auto elettrica.

A questo punto la speranza è che ulteriori progressi tecnologici, come la possibilità di "sequestrare" sotto terra l'anidride carbonica, facciano riprendere velocità al cammino delle energie "pulite". Oggi dobbiamo tuttavia ammettere che anche gli accordi solennemente sottoscritti non vengono poi rispettati se, mancando la convenienza economica a metterli in pratica, non vi è un'autorità superiore che ne obblighi il rispetto. Ed è chiaro che quest'autorità non c'è e che, date le recenti evoluzioni politiche, quest'autorità non ci sarà nemmeno nel prevedibile futuro.

Il destino del pianeta dipenderà

quindi sempre di più dalle sole regole della convenienza economica. Il che non è certo una prospettiva rassicurante. Ed ancora meno rassicurante è constatare che questo problema non è stato affrontato da nessuno nelle campagne elettorali delle recenti elezioni europee. La nostra democrazia, ancora una volta, non sembra essere in grado di prendere le decisioni che implicano sacrifici immediati, anche se questi sono necessari per garantire il nostro futuro.





Le idee

LA STRADA IN SALITA DELL'ENERGIA PULITA

Romano Prodi

L'accordo sul controllo del riscaldamento globale del 2015 è stato giustamente accompagnato da un'esultanza generale.

L'accordo è stato solennemente firmato a Parigi da 196 Paesi nel dicembre 2015. Con esso,

finalmente, si concludeva il lungo cammino, avviato al Summit di Rio de Janeiro del 1992, per trovare una soluzione condivisa nella lotta contro l'inquinamento globale e i cambiamenti climatici.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

LA STRADA IN SALITA DELL'ENERGIA PULITA

Romano Prodi

Il cammino verso l'accordo di Parigi è stato quindi lungo e tortuoso. Già il protocollo di Kyoto, voluto su iniziativa della Commissione Europea e approvato nel marzo del 2005, ma entrato in vigore solo dopo molti anni, poneva vincoli all'inquinamento ambientale facendo prevalere il cosiddetto "principio di precauzione". Un principio per cui, anche se non tutte le conseguenze dell'aumento della quantità di anidride carbonica (CO₂) nell'atmosfera sono rigorosamente precisate, i danni potenziali sono così grandi da obbligare ad un severo controllo delle emissioni. Al protocollo di Kyoto mancava tuttavia l'adesione degli Stati Uniti e non erano obbligati a rispettarlo né la Cina né gli altri Paesi allora definiti in via di sviluppo. Non vi aderivano perciò alcuni tra i grandi "inquinatori" della nostra atmosfera. Le sue conseguenze positive non potevano perciò che essere limitate. Col passare del tempo la coscienza collettiva ha preso ulteriormente atto della drammaticità del problema e si è infine arrivati al già menzionato accordo di Parigi che prevedeva una programmata diminuzione della produzione di emissioni clima-alteranti (soprattutto CO₂) in modo da contenere la crescita del riscaldamento globale. A quasi quattro anni dalla firma del "grande" accordo dobbiamo invece

constatare che il mondo si muove in direzione opposta rispetto agli obiettivi sottoscritti a Parigi. Nei giorni scorsi l'Agenzia Internazionale dell'Energia ha pubblicato un rapporto in cui si legge che, nel 2018, i consumi di energia nel mondo sono aumentati del 2,3% rispetto all'anno precedente: il maggiore incremento dell'ultimo decennio. Dato che le fonti fossili rimangono dominanti, le emissioni di CO₂ sono addirittura cresciute dell'1,7%. Nello stesso rapporto è scritto che gli investimenti nella produzione di energie rinnovabili sono calati per il secondo anno consecutivo, mentre sono cresciute le risorse impiegate nel petrolio e nel gas. Oggi, sul totale degli investimenti, i 2/3 si dirigono verso gli idrocarburi e solo 1/3 verso le energie rinnovabili. Il tutto mentre il progresso tecnologico ha prodotto un vero e proprio crollo dei costi di produzione delle energie



Peso:1-4%,39-24%



rinnovabili: dal 2010 al 2018 il costo del solare è calato del 75% e quello dell'eolico del 20%.

Può sembrare quindi un paradosso che, nonostante questo, la diffusione delle energie alternative non guadagni terreno rispetto alle risorse più inquinanti. La spiegazione di questo apparente paradosso è duplice: da un lato il sole e il vento sono per definizione intermittenti e richiedono perciò che accanto a queste fonti ne siano operative altre (principalmente gas naturale) pronte ad intervenire nel momento in cui le fonti intermittenti non possono produrre energia. A questo si aggiungono investimenti più costosi del previsto dovuti alla necessità di un radicale cambiamento delle linee di trasmissione verso i centri di consumo. Altrettanto importante risulta il fatto che il peso dei sussidi alle energie rinnovabili, proprio in conseguenza della loro rapida diffusione iniziale, è diventato socialmente insopportabile nonostante il calo dei costi.

La politica della conversione energetica si è dimostrata molto più difficile del previsto anche in paesi che avevano scelto la via di una politica "virtuosa"

come la Germania. Di fronte alle proteste sociali provenienti da un'area del Paese particolarmente depresso il governo tedesco ha dato infatti via libera alla costruzione di una centrale elettrica alimentata a lignite, un combustibile ancora più inquinante del carbone.

Mal poste sono inoltre, a questo proposito, le speranze sulle positive conseguenze della diffusione dell'auto-elettrica. Ottimo rimedio per abbassare l'inquinamento delle città ma del tutto neutrale riguardo alle emissioni di CO2, che dipendono dalla fonte di energia usata per azionare le batterie che muovono l'auto elettrica. A questo punto la speranza è che ulteriori progressi tecnologici, come la possibilità di "sequestrare" sotto terra l'anidride carbonica, facciano riprendere velocità al cammino delle energie "pulite". Oggi dobbiamo tuttavia ammettere che anche gli accordi solennemente sottoscritti non vengono poi rispettati se, mancando la convenienza economica a metterli in pratica, non vi è un'autorità superiore che ne obblighi il rispetto. Ed è chiaro che quest'autorità non c'è e che, date le

recenti evoluzioni politiche, quest'autorità non ci sarà nemmeno nel prevedibile futuro.

Il destino del pianeta dipenderà quindi sempre di più dalle sole regole della convenienza economica. Il che non è certo una prospettiva rassicurante. Ed ancora meno rassicurante è constatare che questo problema non è stato affrontato da nessuno nelle campagne elettorali delle recenti elezioni europee. La nostra democrazia, ancora una volta, non sembra essere in grado di prendere le decisioni che implicano sacrifici immediati, anche se questi sono necessari per garantire il nostro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 39-24%

VERTICE INFUOCATO

Conte-Salvini: duello finale*Il presidente del Consiglio minaccia i suoi vice: pronto a mollare
Cala la produzione industriale, crollano le auto: -17%*di **Adalberto Signore**segue a pagina **2**servizi da pagina **2** a pagina **7**

L'accusa, neanche troppo velata, è che Sergio Mattarella si stia muovendo seguendo il solco di Giorgio Napolitano. E che sarebbe pronto, anzi addirittura auspicherebbe, un governo tecnico in stile Monti (...)

il retroscena »**Mattarella teme la crisi senza urne e la fuga gialloverde dalla manovra***E Conte avvisa i due leader: «Da voi pretendo mandato pieno»*

(...) per riallacciare i rapporti con Bruxelles ed evitare la tanto temuta procedura d'infrazione. Uno scenario accreditato in questi giorni dai massimi vertici della Lega, con tanta convinzione che perfino uno accorto come Giancarlo Giorgetti qualche giorno fa si sarebbe detto convinto che in caso di crisi il Quirinale farebbe di tutto per evitare un ritorno alle urne. Questo, almeno, racconta più di un leghista. «Anche Giancarlo dice che Mattarella non ci manderà mai a votare», giura un senatore lombardo che la Lega la frequenta dai tempi di Umberto Bossi. Che poi davvero Giorgetti ci creda o che invece utilizzi l'argomento Colle per «giustificare» le titubanze di Matteo Salvini davanti a chi nel Carroccio gli chiede di rompere, è una questione tutta da vedere.

La prospettiva accreditata in via Bellerio, infatti, non pare proprio tra le più probabili. Per diverse ragioni. Intanto perché per dare vita a un esecutivo tecnico - come accadde nel novembre 2011 con Mario Monti - non basta né il pressing del Quirinale (per quanto insistente fu nell'ocasio-

ne quello di Napolitano) né un'estate con lo spread sull'ottovolante (come accadde con il governo Berlusconi). Servono, infatti, i numeri in Parlamento, che comunque deve votare la fiducia al nuovo governo. E a meno di non immaginare che il Pd sia pronto a suicidarsi imbarcandosi in una simile avventura, è davvero improbabile che oggi questi numeri ci possano essere. Peraltro, sono settimane che chi frequenta i corridoi del Quirinale ha esattamente l'impressione opposta a quella accreditata dalla Lega. La preoccupazione di Mattarella, infatti, sarebbe solo una: restare in mezzo al guado quando si è già chiusa la finestra per tornare alle urne, ma con la legge di Bilancio ancora da scrivere. A quel punto, infatti, sia Salvini che Luigi Di Maio non farebbero che lavarsi le mani della manovra che finirebbe, politicamente parlando, tutta in carico proprio al Colle. Non è un caso, dunque, che il Quirinale non abbia alcuna preclusione su un ritorno alle urne. Tanto che in queste settimane è filtrato in diverse occasioni una sorta di pressing nei

confronti di Salvini perché facesse chiarezza sulle prospettive future. Un invito caduto nel vuoto, tanto che il leader della Lega è l'unico che non ha chiesto un incontro con Mattarella per fare il punto della situazione dopo le Europee (a differenza del premier Giuseppe Conte e del leader M5s Di Maio).

I timori del Colle sono ben chiari al presidente del Consiglio. Che, forse scommettendo su una crisi di governo imminente, dopo mesi di freddo ha riaperto un canale con il capo dello Stato. Non a caso, ieri sera Conte ha approcciato il primo vertice post Europee con i suoi due vicepremier proprio seguendo la via tracciata dal Quirinale. «Se da voi non ho il mandato pieno a trattare con Bruxelles per evitare la procedura di infrazione - è il senso del messaggio del premier a Salvini e Di Maio - allora sappiate



Peso:1-17%,2-22%



che io mollo subito. A quel punto, ve la vedete voi. Ma assumendovi la responsabilità di quello che succede...».

Adalberto Signore



Peso:1-17%,2-22%

**COMMENTI**

Renzi: «Non ci sono le condizioni per un mio partito». Dove per condizioni si intendono i voti.

Filippo Merli

Conte si aspetta fatti dai vicepremier. Certo che ne ha di tempo da sprecare.

Claudio Cadei

Comuni conquistati: Centrodestra +36, Centrosinistra -40. Zingaretti: «Belle vittorie e belle conferme. Grazie a tutte e tutti». Come disse Ventura al termine delle qualificazioni per i Mondiali.

Antonio Satta

Nemmeno Totò avrebbe accettato i Minibot in pagamento per la Fontana di Trevi.

Giorgio Ponziano

«Meglio tirare a campare che tirare le cuoia» era una frase di Giulio Andreotti, un signore sette volte presidente del consiglio e senatore a vita. La diceva di sé ma anche e soprattutto della politica italiana, del governare un paese. Anziché strapparvi le vesti e chiedere interventi dell'ordine, della guardia costiera, dei carmelitani scalzi o di chi vi pare per il titolo di Libero su Giuseppe Conte, leggetevi un libro di Andreotti. Magari imparate qualcosa in tema di politica. Vera.

Antonino D'Anna

Ho molto apprezzato l'intervento di sabato scorso del lettore Fulvio Maestrali sul giudice Bruno Tinti, collaboratore di *ItaliaOggi*. Tinti, non c'è dubbio, è bravo, è intelligente, è preparato ma è anche monocorde, monocellulare, monofissato, monotono. Ragiona come se il mondo nascesse col diritto e non fosse, invece, il diritto una delle possibili facce del mondo.

Corrado Monterumici

Ho ricevuto, non so perché, l'invito per partecipare alla «Giornata internazionale contro omofobia, bifobia e transfobia celebrata con diverse iniziative in tutta Italia, e tra queste vi è la kermesse culturale promossa dal Coordinamento LGBTE (Lesbo, Gay, Bi, Trans ed Etero) di Treviso». Premesso che ritengo che sessualmente chiunque può fare quel che vuole, seguo con una certa apprensione questa febbrile attività propagandistica da pestaggio dell'acqua nel mortaio che ogni giorno si arricchisce di una nuova sigla delle quali, peraltro, ho perso il conto.

Gaspere Scasazza

Fake news politico-geografiche

Molti quotidiani, per tacere della rete, di televisioni e radio, nell'elencare i comuni capoluoghi al ballottaggio hanno



Peso:32%



messo Cesena. Orbene, Cesena non è capoluogo di provincia, anche se la provincia si chiama Forlì-Cesena. Altrettanto Carrara non è capoluogo della provincia di Massa e Carrara. Ovviamente, nel collocare Cesena fra i capoluoghi si è ampliato il numero di quelli conquistati dal centro-sinistra, cosicché lo svarione geografico è divenuto svarione politico. Il ministero dell'Interno, nei propri comunicati, non ha mai (correttamente) compreso Cesena fra i capoluoghi.

Cesare Maffi

I concessionari ingrassano coi ricambi. Ma...

Sì è rotto l'alternatore della mia auto. Non carica più come dovrebbe. Il costruttore te lo vende nuovo per 1.750 euro, io con *eBay* e *MisterAuto*, che è uno dei più grossi negozi di ricambi online, ne ho comprati due: per 30 euro uno usato ad Aversa e per 154 uno nuovo, fatto in Francia, certificato ISO 9001. L'Europa non è soltanto tasse!

Mario Fortolese

La scuola è diventata a' la carte

Il problema della scuola italiana è la scarsa omogeneità. Anche nella stessa provincia (e lo dico per esperienza, avendo due figli che vanno alle Medie in istituti diversi) capita che una scuola abbia un'impostazione tradizionale (mio figlio grande si scioppa tre ore di spiegazione della Seconda guerra mondiale al venerdì con verifica scritta al lunedì); e un'altra somigli a un campus americano (mio figlio piccolo saltella felice da una lezione di piano a una partita di rugby, da un laboratorio di pittura a uno spettacolo teatrale). Quando andavo a scuola io tutta questa scelta non c'era, la differenza non la facevano i programmi o come si dice adesso l'offerta formativa, bensì i professori. E comunque si usciva dalle Medie con un livello di preparazione teoricamente omogeneo. Meglio, secondo me: a 13 anni devi avere una faretra di frecce di lunghezza uguale a quella degli altri, per poterle poi scagliare verso l'obiettivo che anche tu (e non solo i tuoi genitori) sceglierai.

Aldo Dimai



Peso:32%

I veteromelodici Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

A parte le famiglie Falcone e Borsellino e le altre vittime di mafia, che hanno il sacrosanto diritto di protestare, invitiamo alla calma i politici indignati speciali che stanno linciando Enrico Lucci per aver ospitato due cantanti neomelodici e aver fatto uscire la loro cultura mafiosa al naturale. Nella prima puntata del suo talk *Realiti* su Rai2, Lucci ha intervistato in diretta Leonardo Zappalà, detto "Scarface", e Niko Pandetta, in arte "Tritolo". Il primo, a proposito di Falcone e Borsellino, ha detto che se la sono cercata: "Queste persone che hanno fatto queste scelte di vita sanno le conseguenze. Come ci piace il dolce, ci deve piacere anche l'amaro". L'altro, reduce da 10 anni di galera, ha spiegato che le sue canzoni sono dedicate allo zio ergastolano al 41-bis perché ritenuto il boss del clan Cappello a Catania, ha insultato i pentiti e poi ha minacciato un consigliere verde campano critico con lui. Lucci li ha esortati "a studiare la storia" e ora, sopraffatto dalle polemiche, ammette di aver gestito male la diretta: "Non cerco scuse, il risultato è stato pessimo e ci siamo messi tutti in discussione per rettificare, pulire e ritrovare il focus del racconto, che è la gara tra i protagonisti dell'attualità social".

La Rai ha definito "indegne" le parole dei due e annunciato un'indagine interna. Ma per il presidente della commissione di Vigilanza Alberto Barachini, ex dipendente Mediaset e deputato di FI, la condanna "non è sufficiente: la grave offesa arrecata alla memoria di due esempi

luminosi della lotta alla mafia si configura come un evidente omesso controllo da parte della governance del servizio pubblico, a cui chiedo formalmente un controllo più rigoroso dei contenuti e degli ospiti delle trasmissioni". Lamiccia innesca il solito falò delle vanità e delle ipocrisie: viva Falcone e Borsellino, abbasso i neomelodici. E, se la questione fosse così semplice, ci uniremmo volentieri al coro degli *indignados*. Ma è un po' più complessa. Il programma si occupa dei fenomeni più popolari sui social e purtroppo i neomelodici, perlopiù campani, sono popolarissimi non solo sul web, ma anche nelle piazze del Sud, in particolare della Sicilia. Vengono ingaggiati a peso d'oro ai matrimoni dei clan e alle feste di quartiere, dove dedicano ai boss e ai picciotti detenuti le loro canzoni intrise di cultura mafiosa. Forse che il servizio pubblico deve ignorare questo fenomeno inquietante, ma purtroppo diffusissimo? Grandi registi del Sud gli hanno dedicato film stupendi, grotteschi, neorealisti e per nulla moralistici: *Reality* di Garrone, *Song'e Napule* dei Manetti Bros, *Belluscione* di Maresco.

SEGUE A PAGINA 24

Chissà quanti fan dei neomelodici li hanno visti e, proprio perché non contenevano prediche ma solo fotografie della realtà, hanno capito qualcosa. Perché mai la Rai non dovrebbe mostrare anche quegli angoli bui di società, che molti fingono di non vedere e molti ignorano del tutto, salvo poi meravigliarsi se le elezioni danno risultati inaspettati? Piaccia o non piaccia, esiste un'Italia che preferisce i mafiosi ai giudici antimafia, detesta i pentiti che "fanno la spia", scambia l'omertà per coerenza e le menzogne per di-

gnità. Che deve fare il servizio pubblico: nascondere le telecamere sotto la sabbia, o affondarle nella merda che ci circonda per sbatterla in faccia ai benpensanti e ai malpensanti? Se le polemiche su *Realiti* servissero a gestire meglio situazioni complicate come quella sfuggita di mano a Lucci, sarebbero benvenute. Ma qui ciò che si vuole a reti unificate è altro: la facciata edificante e pulitina delle istituzioni che ogni 23 maggio e 19 luglio corrono a Palermo con la lacrima retrattile a deporre corone di fiori a Capaci e in via D'Amelio, salvo poi trescare con le mafie per tutto il resto dell'anno. Il solito derby ipocrita e oleografico tra Stato e Antistato, giudici buoni (quelli morti) e mafiosi cattivi. Un quadretto che non regge più, con tutto quel che si scopre sulle complicità fra due mondi che si vorrebbero separati e invece sono sempre più sovrapponibili.

In fondo, i due neomelodici han detto quel che disse il sette volte presidente del Consiglio Andreotti di Ambrosoli, ucciso da un killer mafioso mandato da Sindona: "Se l'andava cercando". Quel che disse il tre volte presidente del Consiglio Silvio B. sull'"eroe Mangano" che non aveva mai parlato di lui e di Dell'Utri. Quel che pensano molti dei parlamentari FI&Pd che due mesi fa han votato contro il reato di voto di scambio politico-mafioso. E molto meno di quel che disse il governatore Pd della Campania, Vincenzo De Luca, sulla necessità di "ammazzare" politici antimafia "infami" come Rosy Bindi, Di Maio, Fico e Di Battista. Sono più gravi le parole dei due neomelodici o la candidatura col Pd a Capaccio-Paestum di Franco Alfieri, re del clienteli-



Peso:14%



simo e delle frittiture di pesce, indagato per voto di scambio con la camorra, eletto e festeggiato domenica notte da un corteo di cinque ambulanze a sirene spiegate di proprietà di un imprenditore del clan camorristico dei Marandino, condannato in via definitiva per tentata estorsione aggravata dal metodo mafioso? Giovedì Rai2 trasmetterà *La Trattativa*, il film proibito di Sabina Guzzanti sui politici e i carabinieri che trattarono con Cosa Nostra, moltiplicando le stragi, rafforzando la mafia e genuflettendo lo Stato ai piedi dei corleonesi. Fra

costoro c'era Dell'Utri, tuttora detenuto per mafia, che - dice la sentenza di primo grado - anticipava le leggi pro mafia del governo B. al boss Mangano, mentre B. continuava a finanziare Cosa Nostra anche da premier. Il presidente della Vigilanza sdegnato per due neomelodici viene dal gruppo B. Mai saputo nulla dei suoi padroni veteromelodici? Mamma non gli ha ancora detto niente?



Peso:14%

M5S E SINISTRE, SE VOGLIONO INCONTRARSI, SI RINNOVINO

◉ ALFIERO GRANDI A PAG. 13

M5S, IL NUOVO BIVIO SULLE ALLEANZE

» ALFIERO GRANDI

Il premier Giuseppe Conte sta tentando di ricucire la maggioranza gialloverde. Se ci riuscirà, il conto lo pagherà comunque il Movimento 5 Stelle. L'analisi del voto delle Europee non è andata abbastanza a fondo. Il M5S ha perso metà dei suoi voti in 12 mesi, ma quali sono le ragioni di fondo della sua crisi?

LA CRISI HA ORIGINE nella scelta di allearsi con la Lega. È vero che il M5S doveva cercare di non vanificare il risultato elettorale, ma l'alleanza con la Lega ha contraddetto il mantra del Movimento di non essere né di destra né di sinistra. Per allearsi con altri occorre definire un progetto e chiarire bene la scelta politica. L'autodefinizione del M5S come né di destra né di sinistra non ha un reale fondamento, ma lo ha portato a consegnarsi alla Lega, cioè alla destra estrema.

Da questo ha origine la subalternità del M5S alla Lega, fin troppo frequente su scelte di fondo. Fino al salvataggio di Salvini dal processo per il caso della nave Diciotti. Una contraddizione con la storica linea del M5S in base alla quale i politici si devono difendere nei processi, non dai processi.

Il prezzo politico e di immagine per il M5S è stato pesante, aggravato dal dietrofront di Salvini, che prima era favorevole a farsi processare, poi ha capovolto la posizione per evitare a ogni costo il processo. Di Maio e il

M5S hanno subito. Anche le scelte del governo su Ilva di Taranto e Tap hanno contribuito alla difficoltà dei Cinque Stelle.

Per giustificare l'alleanza con la Lega il M5S, ha inventato lo strumento del "contratto" per evitare di parlare di una vera alleanza. In caso di alleanza il Movimento 5 Stelle avrebbe dovuto motivare le ragioni per farla con un partito di estrema destra, collegato con la parte più conservatrice dei cattolici che attacca perfino papa Francesco.

C'era un'altra possibilità? Si poteva e doveva parlare apertamente del programma e dell'alleanza necessaria per attuarlo. È vero che la "strategia del popcorn" imposta da Matteo Renzi al Pd ha reso poco percorribili altre strade, ma il M5S è rimasto prigioniero della sua ideologia e in particolare dell'idea (falsa) che non esisterebbero scelte di destra o di sinistra. Da quando è iniziata l'esperienza di questo governo è stato evidente che la Lega è dominante, quindi il M5S è stato invischiato in scelte ispirate dalla destra.

EPPURE IL CONTRATTO di governo aveva molte controindicazioni fin dall'inizio: dai 49 milioni pubblici della Lega spariti, al viceministro Edoardo Rixi in attesa di sentenza (è stato poi condannato e si è dimesso), ai condoni, alla flat tax, al contrasto alle norme anticorruzione. Dopo un anno di governo appare chiaro che non si governa cercando di sommare decisioni politiche diverse, se non opposte, come conferma l'incidente sulla risposta italiana alla Commissione Ue, con la fuga di notizie su una versione della lettera del ministero del Tesoro diversa da quella

poi effettivamente invitata. Non è casuale che nel testo iniziale i risparmi sul reddito di cittadinanza venivano incamerati dalla Lega per finanziare la flat tax, voluta da Salvini, confermando un tentativo di furto con destrezza delle risorse, trasferite dalla colonna del M5S a quella della Lega. Negare l'esistenza di destra e sinistra, come fa il M5S, cancella le differenze e la qualità delle scelte da compiere. E la Lega spinge con forza a destra.

Il futuro politico dei Cinque Stelle dovrà tenere conto di queste esperienze, tornando a discutere di alleanze sulla base di un programma. Anche M5S e sinistra non sono alleati naturali, ma possono tentare di raggiungere un programma per fare uscire il Paese dallo stallo attuale, trovando le risorse necessarie senza smantellare ulteriormente lo Stato sociale, prendendo le risorse dai patrimoni, dai redditi alti e dall'evasione. Altrimenti saremo alla mercé dei mercati finanziari.

Non è indispensabile passare



Peso:1-2%,13-31%



per nuove elezioni, tanto più che dopo nuove elezioni sia il M5S che la sinistra potrebbero essere entrambi all'opposizione. Le coraggiose misure necessarie hanno bisogno di un progetto politico ed economico, orientato socialmente. Al centro l'interesse del Paese e della grande maggioranza dei cittadini. Il M5S è a un bivio, se resterà paralizzato dalla paura rischia di autoaffondarsi.

ANCHE LE SINISTRE debbono cambiare. Il risultato delle Europee dice che con nuove elezioni non è detto ci sarà un vantaggio elettorale. Per recuperare i voti perduti oc-

corre dimostrare che la lezione è stata capita. Le correzioni politiche indispensabili e una nuova maggioranza M5S/sinistre aiuterebbero a far capire che la novità è possibile.

Il continuismo è dannoso per tutti, l'innovazione politica può dare al Paese un segnale forte e mobilitare le sue energie. Capisco che così destra e sinistra tornerebbero in evidenza, ma è inevitabile. Perché occorre fare una scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,13-31%

DOPO L'INTESA AL G20

Web tax, strada in salita Dubbi sui criteri di calcolo

di **Alessandro Galimberti e Mauro Marè** a pagina 5**Primo Piano**

Per una digital tax globale la strada è ancora lunga

Dopo il G20 di Fukuoka. Restano teorie discordi su come calcolare il valore dell'economia digitale. Uno dei problemi principali è la frazionabilità del diritto di tassare il reddito tra i vari ordinamenti

Alessandro Galimberti

Le dichiarazioni dei ministri delle Finanze e dei banchieri centrali che hanno chiuso il G20 di Fukuoka, pur dando un segnale politico non scontato, non risolvono il tema di trovare a breve una soluzione unanime, condivisa e operativa per una digital tax globale. «Il G20 - è scritto nel comunicato diffuso al termine dei lavori - ha votato per continuare la propria cooperazione per un «sistema di tassazione internazionale globalmente equilibrato, sostenibile e moderno. Salutiamo favorevolmente gli obiettivi raggiunti nella trasparenza internazionale, inclusi i progressi negli scambi automatici sulle informazioni per finalità fiscali».

Tuttavia sulle modalità di calcolo del valore - reddituale prima ancora che fiscale - dell'economia digitale restano ancora in campo teorie non facilmente conciliabili, quando non di attuazione tecnica problematica. Mentre l'Ocse continua a lavorare sulla logica dei due pilastri, nel tentativo di creare una cerniera tra due universi paralleli - quello dell'indu-

stria novecentesca e quello *disruptive* dell'economia digitale/immateriale - alcuni Stati stanno ponendo misure unilaterali che rischiano solo di alterare il *level playing field* della competizione commerciale.

Per gli Usa, più prudenti sulle mosse europee che mettono nel bersaglio i colossi americani del web, il segretario al Tesoro Steven Mnuchin ha riconosciuto che le politiche fiscali devono catturare la digitalizzazione delle imprese per impedire la «corsa verso il basso» da parte dei Paesi che cercano di attirare le compagnie offrendo incentivi insostenibili e ingiustamente bassi. «Sono questioni complicate in un ambiente che cambia» ha detto il rappresentante del Treasury, che svia ovviamente sul tema di fondo: la quantificazione fiscale del valore enorme accumulato dai superbig dell'economia dematerializzata.

In ogni caso, e proprio per questo, non è per nulla scontato che nel giro di un anno o poco più il G20, storicamente avamposto delle soluzioni più generali dell'Ocse, arrivi a un punto di equilibrio sul doppio bina-

rio al vaglio dell'organizzazione parigina. Il primo riguarda la frazionabilità del diritto di tassare il reddito delle imprese multinazionali tra le giurisdizioni, compresi le tradizionali regole sui prezzi di trasferimento e il principio di libera concorrenza. Questi dogmi del diritto tributario internazionale dovrebbero essere modificati per tenere conto dei cambiamenti che la digitalizzazione ha determinato nell'economia mondiale. In particolare i tecnici stanno «stressando» il concetto del cosiddetto nexus - cioè le regole di connessione tra un'azienda e la sua giurisdizione «naturale» - e le regole sulla determinazione della parte di pro-



Peso: 1-2%, 5-18%



fitto che deve essere assegnata a tale giurisdizione.

Il quadro cosiddetto inclusivo sta varando le proposte basate sui concetti di intangibili (in sostanza, la valutazione economica del traffico di dati), contributo degli utenti (piattaforme social) e di «presenza economica significativa». E su come possono essere utilizzati per modernizzare il sistema fiscale internazionale per affrontare le sfide fiscali della di-

gitalizzazione.

Il secondo pilastro mira a risolvere i rimanenti problemi Beps (erosione della base imponibile e trasferimento dei profitti) ed esaminerà due serie di norme collegate per fornire un rimedio nei casi - ormai frequenti - in cui il reddito è soggetto a tassazione nulla o molto bassa.

**Gli Usa
ammettono
che vanno
evitati
trattamenti
troppo
favorevoli
ma nei fatti
restano
prudenti**

**Gioca
un ruolo
essenziale
il nexus
tra giurisdizione
naturale
e la relativa
parte
di profitto**



Peso: 1-2%, 5-18%

L'ANALISI**LA UE DEVE ATTUARE UNA LINEA COMUNE**di **Mauro Marè**

La diffusione delle piattaforme a più lati è molto cresciuta, esse sono ormai dappertutto. Gli effetti economici saranno rilevanti sul piano economico, industriale e fiscale. Alcuni saranno molto positivi: l'accesso dei consumatori a una mole incredibile di beni, servizi e dati; modifiche profonde del modo di produrre e consumare; effetti sulla produttività e la concorrenza notevoli, ma non facilmente prevedibili. Altri sollevano diverse inquietudini, soprattutto sul piano tributario.

L'economia digitale ha fatto emergere nuove imprese monopolistiche e ha profondamente alterato la catena del valore. La raccolta, l'elaborazione e l'utilizzo dei dati sono ormai fattori strategici fondamentali: interi settori sono stati profondamente trasformati – editoria, audiovisivo, viaggi, sanità –, molti altri lo saranno in futuro.

L'aspetto decisivo è il ruolo degli intangibles, dei beni immateriali, come i brevetti, la proprietà intellettuale, gli algoritmi digitali e i big data. Si è affermato un "capitalismo senza capitale" che avrà effetti rilevanti: industriali, macroeconomici, sulla concorrenza e sul fisco, con il rischio di scomparsa di parte delle basi imponibili o di trasformazione del mercato del lavoro.

Dopo il rapporto Beps (Base erosion and profit shifting) dell'Ocse, la Commissione europea ha presentato nel marzo 2018 due proposte di direttiva che prevedono: a) una digital service tax, un'imposta reale sul fatturato del

3%, che dovrebbe tassare le prestazioni di alcuni servizi di imprese digitali con alcune specifiche soglie. Questa imposta verrebbe poi ripartita sul piano comunitario tra gli stati in base al numero di utenti; b) la revisione della nozione di stabile organizzazione con il concetto di "significant digital presence", che attribuirebbe i profitti nei vari Stati secondo diversi criteri (valore dei servizi digitali; numero di fruitori o ancora numero di contratti). L'Italia ha approvato una web tax secondo queste linee che si spera sia attuata. È un primo tentativo, si dovrà affinare il suo funzionamento e capirne gli effetti.

Il G20 finanziario che si è appena concluso in Giappone ha con forza ribadito l'importanza che si trovi una soluzione soddisfacente alla tassazione delle basi imponibili digitali, che garantisca che queste basi non aggirino la tassazione (diretta e indiretta), ponendo quindi una sfida cruciale ai bilanci pubblici. Una soluzione che non dovrebbe essere unilaterale o ad hoc Paese per Paese, ma il più possibile comune a livello Ue e Ocse. Alcuni Paesi sono pronti ad agire e lo hanno già fatto (Italia, Francia, Gran Bretagna), altri sono contrari, come Usa e Cina, per ovvi motivi – la Germania, per il timore di rappresaglie commerciali, è adesso "in pausa".

Il principale aspetto tecnico, oltre alla distribuzione dei taxing rights tra Paesi, è quello di riportare il gettito in linea con la produzione del valore aggiunto. La tassazione dell'economia digitale non deve avere caratteristiche punitive o produrre ritorsioni commerciali, ma deve garantire



Peso: 24%

però che non scompaia o venga occultata una quota importante delle basi imponibili. In un mondo di piattaforme a più lati mondiali, l'imposta sulle società non è più in grado da sola di assicurare che la nuova creazione di valore digitale sia adeguatamente stimata e tassata.

Il percorso tracciato dall'Ocse e dall'Ue va nella giusta direzione, ma l'accordo politico non è ancora all'orizzonte. Perciò restiamo convinti che serva una forma di tassazione della piattaforme digitali. Le ragioni per una forma di tassazione dei ricavi, oltre ai profitti, restano valide nel mondo im-

materiale dei dati, anche se vanno attentamente considerati i possibili effetti negativi (cascata), la traslazione sui consumatori e la ripartizione del gettito tra gli Stati. Lo spostamento verso forme di tassazione con imposte reali è nei fatti e, anzi, andranno esplorate forme di tassazione più esplicite sui dati e le transazioni fisiche.

Sul piano politico, se i grandi Paesi, in particolare quelli dell'Ue, abbandonano una posizione comune su un tema così decisivo, commettono un errore. O l'Unione esiste come dimensione sovranazionale su questa materia,

oppure avremo soluzioni unilaterali. Serve una soluzione comune e condivisa, non 28 imposte digitali nazionali.

Accordo politico lontano ma è un errore abbandonare una posizione comune su un tema così decisivo

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE

REGNO UNITO

Aliquota del 2% sui ricavi digitali

Al via dal 2020

Nel Regno Unito dall'aprile 2020 è prevista un'aliquota del 2% sui ricavi derivanti da servizi digitali resi da motori di ricerca, social media e online marketplace. L'imposizione riguarda imprese profittevoli che realizzano almeno 500 milioni di sterline di fatturato globale derivante dai servizi in ambito Internet. L'imposta sarà deducibile dal reddito

FRANCIA

Doppio parametro per il calcolo

Aliquota al 5%

Nei progetti del fisco transalpino si sta pensando a un'aliquota fino al 5% in base al fatturato. L'imposizione riguarderebbe imprese che superano (a livello individuale o di gruppo) i 750 milioni di ricavi globali e 25 milioni di ricavi nel territorio dello Stato. Ma attualmente non sono stati ancora definiti né la tempistica né l'ambito soggettivo

ITALIA

Nel mirino pubblicità e raccolta dei dati

Attuazione in ritardo

Prevista un'aliquota del 5% sui ricavi da pubblicità digitale, interfacce digitali multilaterali e trasmissione di dati raccolti. Riguarderà imprese con oltre 750 milioni di ricavi globali e 5,5 milioni di ricavi derivanti da servizi digitali realizzati nel territorio dello Stato. La nuova tassa avrebbe dovuto partire nel secondo semestre di quest'anno ma è in stand by



FISCO E COSTITUZIONE

IRAP, PERIMETRO IMPOSTO
DALLA LEGGE STATALEdi **Enrico De Mita**

Con la sentenza 128 del 28 maggio, la Corte costituzionale è tornata sul tema fondamentale della potestà legislativa attribuita alle Regioni nella normativa Irap, ribadendo la necessità che questa potestà sia esercitata nei limiti fissati dal legislatore statale (177/2014, 357/2010), quasi a ribadire, in continuità politica con la recente 122/2019 dello scorso 20 maggio, che non comprimere l'autonomia finanziaria delle Regioni e degli enti locali non significa né può significare alcuna deroga al rispetto della potestà legislativa esclusiva dello Stato (articolo 117, comma 2, lettera e), Costituzione).

Le Regioni non possono disporre l'aumento dell'aliquota Irap al di fuori del perimetro delineato dal legislatore statale con il Dlgs 446 del 1997 che aveva riconosciuto la facoltà di maggiorazione solo per l'aliquota ordinaria e non per quella speciale e transitoria disciplinata dall'articolo 45, comma 2 del Dlgs 446 del 1997. Con la sentenza 128 depositata lo scorso 28 maggio (si veda «Il Sole 24 Ore» del giorno successivo, la Corte costituzionale ha, quindi, dichiarato l'illegittimità costituzionale di alcune norme regionali (articolo 1, comma 6, legge regionale Marche 35/2001; articolo 5, comma 1 legge regionale Lazio 34/2001 e

correlata statuizione della Tabella A allegata; articolo 7, comma 1, legge Sicilia 2/2002, limitatamente al periodo di imposta 2002 per i soggetti di cui agli articoli 6 e 7 del Dlgs 446 del 1997, ossia per le banche e altri enti e società finanziari, nonché per le imprese di assicurazione).

La questione è stata sollevata, nell'ambito di giudizi introdotti da istituti bancari per rimborso Irap 2002, dalla Ctp di Padova e dalla Ctr Lazio, che hanno censurato alcune disposizioni regionali che apportano, per il periodo di imposta 2002, per gli istituti bancari, un incremento dell'aliquota Irap rispetto a quella fissata dal Dlgs 446/1997, prospettando la lesione della potestà legislativa statale esclusiva in materia di sistema tributario dello Stato, in quanto la facoltà di variazione delle aliquote sarebbe stata riconosciuta alle Regioni, limitatamente all'aliquota ordinaria dell'Irap, e non anche all'aliquota speciale, fissata nella misura del 4,75 per cento per il periodo di imposta del 2002 per le banche e altri enti e società finanziari, nonché per le imprese di assicurazione.

La Corte ricorda che la giurisprudenza costituzionale ha già chiarito che questa facoltà di variazione è riferibile alla sola aliquota ordinaria e non anche alle aliquote speciali (357/2010). Per l'anno d'imposta 2002, pertanto, non era passibile di variazioni regionali l'aliquota del 4,75 per cento. Solo dall'anno successivo al 2002, cessata la disciplina transitoria, trova

applicazione la disciplina che attribuisce alle Regioni la potestà di variare l'aliquota fissata dal legislatore statale fino ad un punto percentuale. Questa lettura era già stata posta alla base della declaratoria di incostituzionalità della norma regionale lombarda (legge regionale Lombardia 27/2001 articolo 1, comma 5).

Anche per la legge della Regione siciliana 2 del 2002, la Corte conferma il proprio indirizzo consolidato, con un richiamo forte a questa Regione, per la quale valgono comunque i limiti segnati dalla legislazione statale, relativi alla singola imposizione, non derogabili neppure in nome del «potere di integrare la disciplina dei tributi erariali». Questa integrazione è legittima solo se rispetta i limiti della legislazione statale (152/2018, 138/1999, 111/1999), rimanendo nel perimetro delineato dalla normativa statale.

Laddove questo perimetro sia violato, non è possibile accedere alla sanatoria speciale accordata dalla legge 350/2003, in attesa del completamento dei lavori dell'alta commissione di studio per il federalismo fiscale.

Non si tratta, infatti, di sanare disposizioni regionali in tema di Irap emanate «in modo non conforme» ai poteri ad esse attribuiti in materia dalla normativa statale. Si tratta di casi in cui il potere di maggiorazione dell'aliquota speciale Irap era normativamente escluso: il potere era, perciò, assente.



Peso: 13%

Riforme Conte, l'attuazione rallenta

In due mesi solo 12 decreti su 166

RATING 24

In un anno di governo,
dei 204 atti previsti
al traguardo il 25%

A un anno dall'insediamento, le
riforme economiche del Governo
Conte sono state attuate per un

quarto. Dei 204 decreti applicati-
vi previsti, solo 51 sono arrivati
al traguardo. Negli ultimi due
mesi ne sono stati adottati appe-
na 12. Ne mancano all'appello
ancora 153. *Servizi a pagina 2*

L'INCONTRO A PALAZZO CHIGI

Conte a Weber: nomine, pesa anche il criterio geografico

La partita italiana per avere
un commissario importante
collegata a quella sui conti
Gerardo Pelosi

ROMA

Nessuno dei grandi Paesi europei ha finora scoperto fino in fondo le proprie carte sulle nomine dei cinque "top jobs" dell'Unione europea. Più che comprensibile quindi che il nostro Paese, guidato peraltro da una maggioranza a guida sovranista risultata sconfitta in Europa, sia molto prudente nell'ufficializzare un sostegno a questo o quello "spitzenkandidat". Per questi motivi il "colloquio privato" di ieri a Palazzo Chigi tra il candidato del Ppe alla presidenza della Commissione Ue, Manfred Weber, e il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, non è servito a diradare la nebbia che ancora avvolge l'intero "pacchetto" delle nomine a cominciare da quella del presidente dell'esecutivo comunitario che dovrà essere designato dal vertice europeo del 20 e 21 giugno.

Conte avrebbe spiegato a Weber che l'Italia intende adottare per le nomine un approccio complessivo. In

particolare occorre capire se la strategia di "allargare la maggioranza" nel Consiglio sul nome dello "spitzenkandidat" del Ppe, Weber ha qualche possibilità di successo vista l'opposizione ferma dei liberali di Alde e soprattutto del presidente francese Emmanuel Macron. Ancora non è chiaro inoltre se la cancelliera tedesca Angela Merkel, al di là delle dichiarazioni ufficiali, insisterà sul nome di Weber o lo baratterà prima o poi in cambio della presidenza della Bce.

All'interno del Consiglio europeo appartengono al gruppo del Ppe nove primi ministri. Se a questi si aggiungono il conservatore polacco, la cancelliera austriaca e Conte si arriverebbe al massimo a dodici. D'altra parte la designazione del successore di Jean-Claude Juncker deve avvenire per maggioranza qualificata e, anche in quel caso, l'Italia insieme ai quattro Paesi di Visegrad non potrebbe porsi come minoranza di blocco, ruolo che invece potrebbero svolgere i sette premier della famiglia socialista.

In ogni caso Conte ha assicurato a Manfred Weber che «lavorerà perché le procedure per le nomine europee



Peso: 1-3%, 2-19%

consentano una soluzione equilibrata sulla base della combinazione di vari criteri, a partire da quello geografico». Un modo diplomatico per ricordare che oltre all'appartenenza alle famiglie politiche deve contare anche il peso dei singoli Paesi dell'Unione e che del nostro Paese, anche se oggi "eurofrenante", non si può fare a meno proprio «nella comune consapevolezza che sarà determinante il contributo dell'Italia per un'Europa che non punti solo alla

stabilità finanziaria ma anche allo sviluppo sociale e sostenibile». L'Italia rivendica per sé un portafoglio di peso nella Commissione ma tutto è rinviato al futuro negoziato tra il presidente designato della Commissione e il Governo italiano. Non è escluso però che se l'Italia presentasse come commissario un nome ben accetto a Bruxelles potrebbe ottenere un trattamento più morbido sull'eventuale procedura di infrazione per debito eccessivo.



Trattativa aperta. Ieri a Palazzo Chigi il candidato del Ppe alla presidenza della Commissione Ue, Manfred Weber, al lavoro per allargare la maggioranza a suo sostegno



Peso: 1-3%, 2-19%

UE, CONTI E RIMPASTO**ALTA TENSIONE
TRA IL PREMIER
E I DUE VICE**di **Perrone e Trovati**

Vertice nella notte tra Conte, Salvini e Di Maio. Al centro del confronto: conti pubblici, Europa e rimpasto di governo. *a pagina 2*

Primo Piano

Alta tensione tra Conte e i vice: Ue e rimpasto nel vertice di notte

Il Quirinale. Le ricostruzioni sul «partito del Colle» derubricate a schermaglie politiche: sui conti pubblici la posizione di Mattarella è sempre la stessa

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

Doveva essere il vertice per avviare la «fase 2» del Governo gialloverde. Ma l'incontro tra il premier Giuseppe Conte e i suoi vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio, convocato ieri sera alle 21 a Palazzo Chigi e cominciato con un'ora di ritardo, si è trasformato in una resa dei conti sul mandato di Conte a trattare con l'Europa e sulla linea da tenere per scongiurare la procedura d'infrazione per debito eccessivo. Linea su cui oggi nel primo pomeriggio il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, riferirà alle Camere, dopo un fine setti-

mana fitto di incontri al G20 finanziario di Fukuoka. Un intervento atteso, anche perché arriva nello stesso giorno in cui a Bruxelles si riunisce il Comitato economico e finanziario con la prima valutazione dei tecnici dei ministeri delle Finanze alla procedura proposta dalla Commissione.

Sul tavolo del vertice serale, il primo dalle europee e dopo l'ultimatum del premier, la linea istituzionale Conte-Tria si è dovuta scontrare con le pretese dei due leader di maggioranza. È stato soprattutto Salvini, che oggi al Consiglio dei ministri è pronto a incassare il via libera al decreto sicurezza bis, a insistere per mettere in cima al confronto con Bruxelles l'esigenza di

«pagare i debiti della Pa e tagliare le tasse». «La battaglia - ha spiegato - è diminuire il tasso di disoccupazione, che si riduce solo diminuendo la richiesta fiscale. Questo è quello che sarà al centro del dialogo con l'Europa».



Peso: 1-2%, 2-32%

Ma anche del confronto interno all'Esecutivo. «Se qualcuno pensa di stare al Governo per tirarla in lungo o crescere dello zero virgola, non è quello di cui gli italiani hanno bisogno», aveva dettato in mattinata il vicepremier leghista da Via Bellerio, commentando gli esiti dei ballottaggi. In quest'ottica la riduzione fiscale tramite la flat tax avrebbe per il Carroccio una netta precedenza rispetto alla richiesta "concorrente" dei Cinque Stelle sull'introduzione del salario minimo. «Dobbiamo puntare ad aumentare gli stipendi dei lavoratori italiani sottopagati», è tornato a spingere Di Maio, che stima in una platea di 3 milioni i destinatari del salario di almeno 9 euro lordi l'ora. «Ma il salario minimo lo garantiscono le imprese», ha tagliato corto Salvini. «Come fanno a garantirlo se non si riducono le tasse alle imprese?».

Al di là della solita battaglia tra parole d'ordine che alimenta la concorrenza interna tra i due alleati, è però il «bagno di realtà» chiesto da Conte ai suoi vice a rappresentare lo snodo chiave nel Governo. Il premier ha ribadito l'obiettivo prioritario: evitare la procedura d'infrazione e salva-

guardare i risparmi degli italiani. Senza fughe in avanti che non ci si può permettere: bene abbassare le tasse, è stato il ragionamento di Conte, ma bisogna capire come arrivarci e fino a che punto ci si può spingere.

Una prudenza condivisa dal ministro dell'Economia, che punta tutto sull'ufficializzazione nero su bianco della minore spesa per reddito di cittadinanza e quota 100 come argomento per convincere la Ue. Minori spese che porterebbero il deficit 2019 intorno a quota 2,1% del Pil e soprattutto che secondo via XX Settembre sarebbero in grado anche di accelerare il percorso di riduzione del disavanzo nei prossimi anni. Ma questa posizione negoziale fatica a farsi strada ai vertici di Lega e M5S, anche perché ipotecherebbe nei fatti una larga fetta delle promesse di queste settimane.

Sull'equilibrio delicato che prova evitare lo scontro con la Ue e sulla tenuta dei conti vigila il Quirinale, dove l'esistenza di un "partito del Colle" viene derubricata dal presidente Sergio Mattarella a schermaglia politica. Come la proposta dei mini-Bot, giudicata irricevibile. La novità, semmai, è il va-

lore della stabilità dell'Esecutivo, pure agli occhi dei mercati, riconosciuta anche dal premier. Che invece è disposto ad ascoltare le richieste di Salvini e Di Maio sul rimpasto. Per la poltrona di ministro degli Affari europei sarà Salvini a suggerire la sua rosa, in cui oltre al sottosegretario agli Esteri Guglielmo Picchi, entra anche Alberto Bagnai, presidente della commissione Finanze del Senato e riferimento degli euroscettici italiani. Il M5S è disposto a sacrificare Danilo Toninelli (Infrastrutture) e vacilla anche Giulia Grillo alla Sanità. E da ieri sera è partita la graticola per i sottosegretari pentastellati, in vista di un possibile ricambio interno.

Per il premier la priorità è evitare la procedura d'infrazione. Piena sintonia con Trià anche sui mini-Bot

Il primo anno dell'Esecutivo

IL GOVERNO CONTE

Lo stato di attuazione delle riforme economiche varate nella XVIII legislatura

PROVVEDIMENTI	TOTALE	ADOTTATI	DA ADOTTARE	ATTUAZIONE IN %
Decreto dignità	4	2	2	50,0
Decreto Genova	26	14	12	53,8
Decreto sicurezza	17	1	16	6,0
Decreto fiscale	16	7	9	44,0
Legge di bilancio	111	25	86	22,5
Decreto semplificazioni	13	2	11	15,0
Quota 100 e reddito cittadinanza	17	0	17	0
TOTALE	204	51	153	25,0

L'EREDITÀ DELLA XVII LEGISLATURA

Lo stato di attuazione delle riforme economiche dei Governi Renzi e Gentiloni

	TOTALE	ADOTTATI	DA ADOTTARE	ATTUAZIONE IN %
Governo Letta	245	237	8	96,7
Governo Gentiloni	235	149	86	63,4
Governo Renzi	458	418	40	91,3
TOTALE	938	804	134	85,7

LO STOCK

Stato di attuazione delle riforme della XVII e XVIII legislatura

TOTALE	ADOTTATI	DA ADOTTARE	ATTUAZIONE IN %
1.142	855	287	74,9

Fonte: elaborazioni su dati Presidenza del Consiglio - Ufficio per il programma di Governo



Peso: 1-2%, 2-32%

PANORAMA**VOTO AMMINISTRATIVO****Al centrodestra
33 Comuni in più,
al centrosinistra -39**

Al ballottaggio delle amministrative il centrodestra avanza ma non sfonda, il centrosinistra arretra ma non crolla, il M5s si conferma debole in questo tipo di competizione. Pd e alleati hanno conquistato 113 Comuni sopra i 15mila abitanti contro i 71 del centrodestra, ma ne governavano 152 mentre FI, Lega e Fdi ne governavano 38. M5s aveva quattro Comuni, li per-

de tutti ma conquista Campobasso. La destra (Lega+Fdi) in passato aveva vinto in due soli comuni, oggine ha 12.

Roberto D'Alimonte a pag. 8

Politica**Nei Comuni oltre 15mila abitanti
centrodestra +33, centrosinistra -39****L'ANALISI DEL VOTO****AMMINISTRATIVE 2019**

A livello locale torna il bipolarismo, Pd e alleati restano comunque in testa

Dai flussi l'ipotesi di un M5s più di sinistra dopo le uscite verso le Lega alle europee

**Roberto D'Alimonte
e Vincenzo Emanuele**

ballottaggi di Domenica, insieme al risultato del primo turno di due settimane fa, hanno ridisegnato la mappa del potere locale in Italia. Ma solo in parte. Il centrodestra avanza ma non sfonda, il centrosinistra arretra ma non crolla, il M5s conferma la sua debolezza in questo tipo di competizione. Pd e alleati hanno conquistato 113 comuni superiori ai 15.000 abitanti contro i 71 del centrodestra, ma ne governavano 152 mentre Forza Italia, Lega e Fdi ne governavano 38. Il M5s aveva quattro comuni tra cui Livorno e Avellino. Li perde tutti ma conquista Campobasso. La novità è rappresentata dalla Destra, cioè da

quegli schieramenti che combinano Lega e Fdi escludendo il partito di Berlusconi. In passato avevano vinto in due soli comuni. Oggi ne hanno conquistati dodici, tra cui un comune capoluogo (Ascoli Piceno). Questa è la sintesi del risultato di queste amministrative.

Più in generale, allargando lo sguardo alle elezioni comunali degli ultimi 4 anni (2016-2019), diventa ancora più evidente il cambiamento nella mappa del potere locale. In questo periodo infatti il centrosinistra ha perso molte posizioni, passando da 369 comuni superiori ai 15.000 abitanti a 236, mentre il centrodestra è cresciuto da 129 a 194. Il



Peso: 1-3%, 8-35%

rapporto fra le due coalizioni è quindi passato da quasi 3 a 1 (per ogni 3 comuni del centrosinistra ce ne era solo uno del centrodestra) ad appena 1,2 a 1. Per il Pd un dato positivo è che, a differenza di ciò che era avvenuto negli anni precedenti, quando era stato spesso rimontato al secondo turno, questa volta i ballottaggi hanno confermato l'esito del primo turno, con il partito di Zingaretti vittorioso in 59 comuni contro i 38 del centrodestra (che diventano 46 se consideriamo anche gli otto casi in cui vince una coalizione di destra priva di Forza Italia).

Ciò che emerge da questo voto, al di là dei rapporti di forza fra le due coalizioni principali, è il complessivo ritorno del bipolarismo a livello locale. In queste elezioni centrosinistra e centrodestra hanno conquistato l'83,6% dei comuni superiori in palio. Un dato ancora leggermente inferiore rispetto alla tornata precedente (86,4%), ma in netta crescita rispetto agli ultimi anni. Basti pensare che nel 2016, l'anno in cui il Movimento Cinque Stelle si affermò con forza a livello locale con le vittorie a Roma e Torino, la percentuale di comuni vinti da centrosinistra e centrodestra era del 56,8%. In altri termini, appena 3 anni fa quasi 1 comune su 2 veniva vinto da "terze forze" (il M5S o candidati civici), mentre oggi appena

1 comune su 6 va a coalizioni alternative a centrosinistra e centrodestra.

In questo contesto di ri-bipolarizzazione è interessante capire come hanno votato gli elettori del M5S. Lo mostriamo nella tabella in pagina, che riporta, per 7 capoluoghi di provincia che sono andati al ballottaggio, la percentuale di elettori del M5S che, rispettivamente: 1) ha votato per un candidato di centrosinistra; 2) ha votato per un candidato di centrodestra; 3) si è astenuto. L'analisi prende come riferimento sia l'elettorato pentastellato delle politiche 2018 (il momento di massima espansione del partito) sia quello - già drasticamente ridimensionato - delle europee del 2019. Il quadro, per quanto parziale, è chiaro. Come era prevedibile, sono tanti gli elettori pentastellati che hanno scelto di astenersi ma non sono pochi quelli che sono andati a votare. La maggioranza di quanti lo hanno fatto (tra gli elettori delle politiche 2018) hanno votato centrodestra. Infatti, nella media dei comuni analizzati qui, su 100 elettori del M5S del 2018, oggi 20 sono migrati verso i candidati di Salvini e di Berlusconi e solo 16 verso i candidati del Pd. Nei ballottaggi del 2019, invece, dopo la defezione già avvenuta alle europee verso il centrodestra, l'elettorato pentastellato rimasto mostra un profilo molto più progres-

sista. Infatti nelle 7 città analizzate, mediamente quasi 1 voto pentastellato su 3 va al centrosinistra e solo 1 su 8 al centrodestra. Come si vede nella tabella, le eccezioni significative sono Ferrara e Forlì, dove non a caso ha vinto il centrodestra.

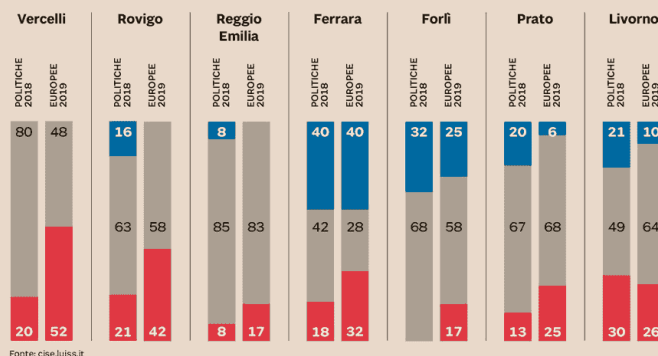
Con tutti i limiti di un'analisi che riguarda solo alcuni contesti locali, questi flussi possono essere concepiti come una sorta di esperimento per capire come potrebbero comportarsi gli elettori del M5S di ieri e di oggi se, alle prossime elezioni politiche, si verificasse uno scenario (per nulla implausibile) in cui il M5S non fosse competitivo nei collegi uninominali del Rosatellum e l'unica scelta realistica per incidere sul risultato fosse quella tra il candidato del centrosinistra e quello del centrodestra. L'ipotesi suggerita da questi dati, per quanto provvisori, è che la migrazione del voto pentastellato verso la Lega di Salvini è già avvenuta fra le politiche e le europee. Ciò che rimane del partito di Di Maio - i 4,5 milioni di voti delle europee - è un elettorato più tendente a sinistra che a destra. Un elettorato disponibile, come forse mai in passato, a considerare l'opzione di voto per il centrosinistra.

I nuovi equilibri dopo le amministrative 2019

A CHI SONO ANDATI I VOTI DEI 5 STELLE

Destinazioni dei voti del M5S dalle politiche 2018 e dalle europee 2019 verso: centrosinistra, centrodestra e astensione in 7 capoluoghi di provincia al ballottaggio nel 2019

■ Centrosinistra ■ Astenuti ■ Centrodestra



CHI VINCE E CHI PERDE

I comuni con più di 15mila abitanti

	PRECEDENTI COMUNALI	ITINERO 2019	ITINERO 2019	TOTALI 2019
Sinistra alternativa al PD	5	1	3	4
Centrosinistra (PD)	152	54	59	113
Centro	3	0	0	0
Centrodestra (FI)	38	33	38	71
Destra	2	4	8	12
M5S	4	0	1	1
Altri	16	7	13	20
Totale	220	99	122	221

Nota: I comuni superiori ai 15.000 abitanti al voto in queste elezioni amministrative erano 221. Corigliano-Rossano è escluso dal conteggio delle precedenti comunali in quanto questo sono le prime elezioni del nuovo comune nato dalla fusione di Corigliano e Rossano che nelle precedenti comunali avevano eletto due sindaci di diverso colore politico.



Peso: 1-3%, 8-35%

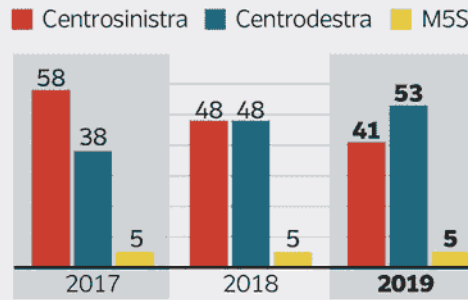
IL SORPASSO

E nell'Italia dei sindaci ora domina il centrodestra

di **Renato Benedetto**

alle pagine 10 e 11

Chi governa nei Comuni capoluogo

**Primo piano** | Le Comunali

Al centrodestra l'Italia dei Comuni

di **Renato Benedetto**

Il centrodestra avanza ed espugna Ferrara e Forlì. Questa è cronaca di oggi. Già, ma il centrodestra avanzava anche l'anno scorso, mentre in un'altra regione «ex rossa», la Toscana, prendeva Pisa, Siena e Massa. E ancora l'anno prima, in città simbolo, come Genova, ma non solo. Così, in due anni, fortino dopo fortino, è maturato il sorpasso. Adesso — dopo il voto di domenica scorsa — se si prendono i 110 comuni capo-

luogo, quelli governati da un sindaco di centrodestra sono la maggioranza: 53, contro i 41 del centrosinistra. Senza voler riavvolgere troppo il nastro, soltanto due anni fa la situa-

zione era rovesciata: 58 a 38 a favore di Pd e alleati. Un vantaggio saldo, frutto di anni di successi amministrativi: nel 2013, per esempio, il centrosinistra era oltre quota 70.

Ma adesso, appunto, il quadro nelle città capoluogo si è rovesciato, in linea con il dato nazionale che vede la Lega in testa al Centro-Nord, tranne in Toscana (e i 5 Stelle, deludenti però nel voto locale, più a Sud). E con le Regioni che, proprio nel 2019, hanno visto il sorpasso del centrodestra, confermato con il Piemonte.

Il voto di domenica

Nella contesa dei capoluoghi, questa tornata elettorale, tra primo turno e ballottaggio, si è chiusa in parità: 12 a 12. Il pari avvantaggia però il centro-

destra, che ne guadagna 5 (prima del voto ne guidava 7). Al Carroccio passa anche Potenza: Mario Guarente, vincente per appena duecento voti, è il primo sindaco leghista di un capoluogo di regione al Sud (risultato che arriva a due mesi e mezzo dalla vittoria del centrodestra alle Regionali lucane). Il centrosinistra trova importanti conferme a Bari, Firenze, Bergamo, Reggio Emilia. Strappa Rovigo alla Lega e Livorno ai 5



Stelle. Ma cede, oltre a Ferrara e Forlì, anche a Pavia, Vercelli, Biella, Pescara.

Se si considerano tutti i Comuni al voto domenica scorsa, non solo i capoluoghi, il centrodestra strappa diverse amministrazioni al centrosinistra, che comunque ne porta a casa di più: 112 sui 221 sopra i 15 mila abitanti al voto, secondo i dati forniti da *You-Trend*. Il centrodestra vince in 85 comuni: ne aveva 39.

Il Movimento al ballottaggio ha perso in entrambe le città dove amministrava (Avelino e Livorno). Ha vinto però a Campobasso, strappato al centrosinistra al ballottaggio.

I flussi

È proprio al ballottaggio che il Movimento si conferma un partito «pigliatutto»: ha difficoltà ad accedere al secondo turno, ma quando arriva riesce a pescare elettori a destra e sinistra in modo trasversale. A Campobasso — secondo i dati elaborati dall'Istituto Cattaneo — il 67% di chi al primo turno

aveva votato centrosinistra si è poi riversato, anche in chiave anti leghista, sul candidato grillino. Il Movimento è però rimasto fuori dal secondo turno quasi ovunque: chi aveva votato 5 Stelle solo in pochi casi — spiega l'analisi del Cattaneo curata da Marco Valbruzzi — al ballottaggio è tornato alle urne. «Quando il loro candi-

dato non si presenta al secondo turno — dice Valbruzzi — privilegiano in larga misura l'astensione, che in città come Prato e Reggio Emilia attrae più di nove decimi di questo bacino». Tra chi è andato al ballottaggio «non si osserva un pattern univoco», ma si vota «in base a specifiche considerazioni locali»: «Prevale il voto per il centrosinistra a Cremona, a Reggio Emilia e a Foggia, prevale il voto per il centrodestra a Ferrara e Forlì». A Ferrara è stato il 26% degli elettori che al primo turno avevano scelto 5 Stelle a preferire, al ballottaggio, l'alleanza leghista (l'11% alla sinistra, gli altri astenuti). Al contrario a Livorno è stato preferito il Pd (29%, contro l'11% del centrodestra).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora governa in 53 capoluoghi contro i 41 del centrosinistra. Due anni fa era (quasi) l'opposto

I flussi

Il M5S a Campobasso è riuscito ad attrarre consensi dal centrosinistra

I protagonisti



Forlì
Gian Luca Zattini, medico odontoiatra di 64 anni, civico di centrodestra, ha strappato la città al Pd



Biella
Claudio Corradino, 59 anni, è stato sostenuto con forza anche da Matteo Salvini



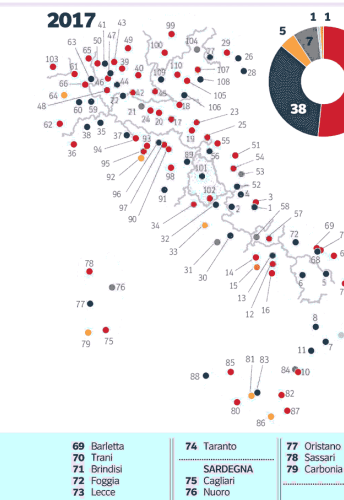
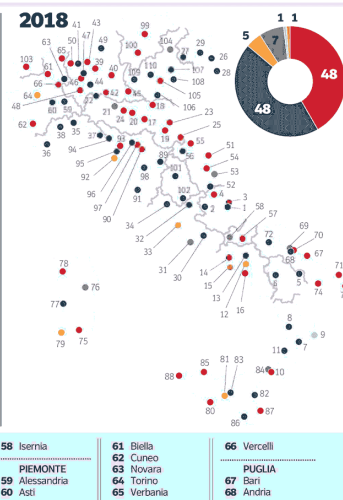
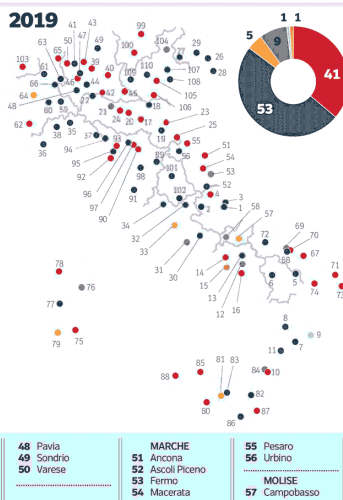
Pavia
Fabrizio Fracassi, 61 anni, ha riportato la città al centrodestra al primo turno

Il confronto



I COMUNI

ABRUZZO	24 Reggio Emilia
1 Chieti	25 Rimini
2 L'Aquila	FRIULI V.G.
3 Pescara	26 Gorizia
4 Teramo	27 Pordenone
BASILICATA	28 Trieste
5 Matera	29 Udine
6 Potenza	LAZIO
CALABRIA	30 Frosinone
7 Catanzaro	31 Latina
8 Cosenza	32 Rieti
9 Crotona	33 Roma
10 Reggio Calabria	34 Viterbo
11 Vibo Valentia	LIGURIA
CAMPANIA	35 Genova
12 Avellino	36 Imperia
13 Benevento	37 La Spezia
14 Caserta	38 Savona
15 Napoli	LOMBARDIA
16 Salerno	39 Bergamo
EMILIA-ROMAGNA	40 Brescia
17 Bologna	41 Como
18 Ferrara	42 Cremona
19 Forlì	43 Lecco
20 Modena	44 Lodi
21 Parma	45 Mantova
22 Piacenza	46 Milano
23 Ravenna	47 Monza
	MARCHE
	51 Ancona
	52 Ascoli Piceno
	53 Fermo
	54 Macerata
	MOLISE
	55 Pesaro
	56 Urbino
	57 Campobasso
	PIEMONTE
58 Isernia	61 Biella
59 Alessandria	62 Cuneo
60 Asti	63 Novara
	64 Torino
	65 Verbania
	PUGLIA
	66 Vercelli
	67 Bari
	68 Andria
	69 Barletta
	70 Trani
	71 Brindisi
	72 Foggia
	73 Lecce
	74 Taranto
	75 Cagliari
	76 Nuoro
	77 Oristano
	78 Sassari
	79 Carbonia
	SARDEGNA
	80 Agrigento
	81 Caltanissetta
	82 Catania
	83 Enna
	84 Messina
	85 Palermo
	86 Ragusa
	87 Siracusa
	88 Trapani
	TOSCANA
	89 Arezzo
	90 Firenze
	91 Grosseto
	92 Livorno
	93 Lucca
	94 Massa
	95 Pisa
	96 Pistoia
	97 Prato
	98 Siena
	TRENTINO A.A.
	99 Bolzano
	100 Trento
	UMBRIA
	101 Perugia
	102 Terni
	VALLE D'AOSTA
	103 Aosta
	VENETO
	104 Belluno
	105 Padova
	106 Rovigo
	107 Treviso
	108 Venezia
	109 Verona
	110 Vicenza

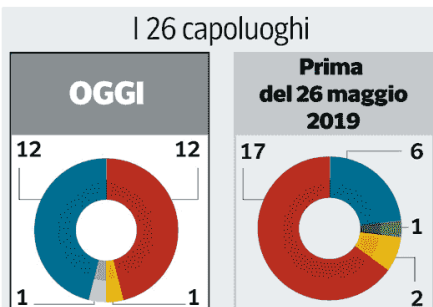


SICILIA	80 Agrigento
81 Caltanissetta	82 Catania
83 Enna	84 Messina
85 Palermo	86 Ragusa
87 Siracusa	88 Trapani
TOSCANA	89 Arezzo
90 Firenze	91 Grosseto
92 Livorno	93 Lucca
94 Massa	95 Pisa
96 Pistoia	97 Prato
98 Siena	TRENTINO A.A.
99 Bolzano	100 Trento
UMBRIA	101 Perugia
102 Terni	VALLE D'AOSTA
103 Aosta	VENETO
104 Belluno	105 Padova
106 Rovigo	107 Treviso
108 Venezia	109 Verona
110 Vicenza	

Al voto

● Con i ballottaggi del 9 giugno si è chiuso un lungo periodo elettorale

● Entro il 2019 sono previste altre Regionali: Emilia-Romagna (a novembre) e Umbria (da stabilire)



Peso: 1-5%, 10-46%, 11-19%



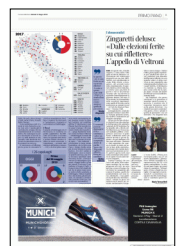
In questo voto ci sono ferite su cui occorrerà riflettere. Accanto a queste, tante belle vittorie. La strada di un nuovo centro-sinistra è quella da percorrere

Nicola Zingaretti



Le correnti possono distruggere il Pd e continuo a vedere un correntismo esasperato dentro al partito. Spero che Zingaretti abbia la forza per cambiare

Walter Veltroni



Peso: 1-5%, 10-46%, 11-19%

RESA DEI CONTI A PALAZZO CHIGI

Due contro uno

Di Maio si butta a destra e rafforza l'asse con Salvini: apertura sulla Tav e via libera a Bagnai ministro
Tensione con il premier nel vertice notturno. "Andiamo avanti. La priorità ora è abbassare le tasse"
Le condizioni a Conte: "Evitare la sanzione Ue, ma niente manovra bis"

di Ciriaco, Contini, Cuzzocrea, Lopapa e Pucciarelli • da pagina 2 a pagina 11

IL RETROSCENA

Salvini e Di Maio isolano Conte "Tasse giù e no alla manovra bis"

di Tommaso Ciriaco

ROMA – Allo scoccare della mezzanotte, nel cortile di Palazzo Chigi si materializzano solo i due vicepremier. Si stringono la mano, vogliono farsi vedere dai cronisti. «Andiamo avanti». È il segnale che qualcosa è andato storto. Di Giuseppe Conte non c'è traccia. E neanche del mandato pieno richiesto dal premier per trattare con l'Europa. Dall'auto blu che deve riaccomparlo da Francesca Verdini, il ministro dell'Interno detta la nota che gela il premier. «L'obiettivo comune è evitare la procedura d'infrazione. Garantendo la crescita, il diritto al lavoro e il taglio delle tasse». E poi, per essere più chiaro: «Non ci sarà nessuna manovra correttiva e nessun aumento delle tasse». Uno schiaffo all'invito alla ragionevolezza di Conte e alle condizioni dettate da Bruxelles.

E dire che l'avvocato ci prova fino all'ultimo a ottenere l'investitura richiesta. Nella notte di Palazzo Chigi, cerca di trasformare la debolezza in un punto di forza. Ascolta i suoi due vicepremier che chiedono battaglia contro l'Unione, poi contrattacca. «Forse pensate che io non faccia sul serio, ma vi sbagliate. Non metterò la faccia su una procedura d'infrazione. Chi ci aiuterà a evitarla e a cambiare le regole Ue, Orbàn e Le

Pen? Non credo. Dovrò trattare io. Senza un vostro mandato pieno, mi dimetto». Minaccia Salvini di caricare sulle sue spalle la responsabilità di una devastante procedura d'infrazione europea. E ipotizza un passo indietro immediato, lasciando a un altro premier non gialloverde - anche privo della fiducia delle Camere - la responsabilità di traghettare il Paese alle urne a settembre. Ottiene soltanto il gelo dei suoi vice.

È il primo vertice dopo il tornado delle Europee. Il premier è sereno, o serenamente rassegnato. Mette subito in chiaro i suoi paletti: non accetterà di ritrovarsi a trattare con la Commissione mentre Salvini o Di Maio lo impallinano con un Facebook live. Per questo, chiede una delega in bianco ai due ministri. E la vorrebbe pubblica, immediata, definitiva. «Stavolta sarà difficile evitare la procedura. In Europa il clima è cambiato, serve un miracolo». Senza mandato pieno, insiste, si dice pronto a consegnare il pallino al Quirinale. A cui per paradosso proprio lui - "l'avvocato del popolo" - ormai guarda come unico faro nella notte populista.

I due vicepremier fanno muro. Di Maio è furioso, o almeno così fa trapelare. Incassa dalla Lega il ritiro degli emendamenti sul salario minimo. contraccambia con il via libera

al decreto sicurezza già oggi in consiglio dei ministri. Difende la battaglia del collega vicepremier sulla flat tax, «la priorità è abbassare le tasse». Promette tavoli tecnici per organizzare questa riforma in vista della prossima manovra. Giudica suicida la linea filo quirinalizia del capo dell'esecutivo, preferirebbe non lasciare la battaglia contro l'Europa alla Lega. Minaccia addirittura qualcosa che non sembra nelle sue disponibilità, cioè una staffetta a Palazzo Chigi, via Conte e dentro un tecnico della Lega. Agita un'ombra minacciosa sul futuro dell'attuale premier.

E Salvini? Non è da meno. Punta a isolare Conte. Ma è nervoso, talmente irritabile da far preoccupare anche lo stato maggiore di via Bellerio. «Matteo non ha ancora fatto cadere il governo - confida Giancarlo Giorgetti a un altro big leghista, a poche



Peso: 1-15%, 3-40%



ore dal summit - perché teme di non ottenere le elezioni dal Colle». Nulla di meno vero, soltanto una cortina fumogena per coprire i tentennamenti del capo di fronte al malumore crescente della base veneta e lombarda, furiosa per l'ostinazione con cui tiene in piedi l'esecutivo.

Il pressing dei due vice e la resistenza del presidente del Consiglio confliggono violentemente attorno al tavolo del salone presidenziale. Salvini sceglie il registro di sempre, quello degli slogan. «Tu puoi trattare a nome del governo - il senso del suo ragionamento - ma devi tenere il punto. Non possiamo dare l'impressione di accettare i diktat di Bru-

xelles». E Di Maio: «Devi difendere gli italiani, alzare la voce!». Di fatto, spiegano al premier che andranno avanti comunque, con o senza di lui.

Conte reagisce ricordando per l'ennesima volta che una flat tax in deficit è improponibile. Mette in fila numeri e impegni da assumere in una manovra correttiva di almeno tre miliardi che Palazzo Chigi dovrà offrire alla Commissione Ue, assieme a nuove promesse di rigore per il 2020. Il premier chiede anche una moratoria nella guerriglia a chi la spara più grossa, evocando minibot o crociate contro Bruxelles.

Ma l'accordo non c'è. Tutto è rimandato a un nuovo vertice con

Tria e i tecnici del Tesoro, nei prossimi giorni. Conte vuol capire se ci sono «le condizioni, e quali, per andare avanti». I due vicepremier lavorano per commissariarlo. E il consiglio dei ministri di oggi diventa già il prossimo round.

Vertice nella notte
il premier contro
la linea dura dei vice:
"Tratto io con la Ue o
lascio". Lega-5S,
scambio di sì
su decreto sicurezza
e salario minimo



Peso: 1-15%, 3-40%

Mappe**E i ballottaggi fotografano un Paese instabile****di Ilvo Diamanti**

Le recenti elezioni amministrative hanno ridisegnato e colorato diversamente la mappa politica dell'Italia. Ma solo in parte. A conferma della "continuità

instabile" che segna il nostro tempo. Oggi, l'Italia politica appare meno rossa e, invece, più verde-azzurra. Mentre ha perduto le tracce di giallo. Il territorio ha sempre caratterizzato gli orientamenti elettorali. Per questo le mappe del comportamento di voto disegnano regioni dai contorni e dai colori precisi.

● alle pagine 6 e 7

Il sorpasso della destra nell'Italia dei capoluoghi

di Ilvo Diamanti

Le recenti elezioni amministrative hanno ridisegnato e colorato diversamente la mappa politica dell'Italia. Ma solo in parte. A conferma della "continuità instabile" che segna il nostro tempo. Oggi, l'Italia politica appare meno rossa e, invece, più verde-azzurra. Mentre ha perduto le tracce di giallo. Il territorio, d'altronde, ha sempre caratterizzato gli orientamenti elettorali. Per questo le mappe del comportamento di voto disegnano regioni dai contorni e dai colori precisi. Di lunga durata. In particolare, il Nord Est: la "zona bianca". Dove per decenni ha prevalso la DC. Mentre le regioni del Centro (Nord) delimitavano la "zona rossa". Le Regioni nelle quali i partiti di Sinistra, per primo il PCI, hanno una base elettorale più ampia e radicata. Negli ultimi 25 anni, però, al "bianco" si è sostituito il "verde-azzurro" del Forza-Leghismo. E nel Mezzogiorno si è allargato l'azzurro (senza il verde) di Berlusconi. Il Centro (Nord), invece, ha mantenuto il

"rosso" della tradizione. Ma sempre più attenuato. Questo profilo cromatico è mutato profondamente, negli ultimi anni. In particolare, dopo le elezioni politiche del 2018. Quando è emersa un'Italia "Giallo-Blu". Un Paese colorato di Giallo dal successo impetuoso del M5s, nel Centro-Sud e nel Mezzogiorno. E di Blu, come la bandiera della Lega di Salvini, nel Centro e nel Nord. Una mappa solcata, nel mezzo, da alcune residue "macchie di rosso".

Le recenti elezioni europee hanno ulteriormente marcato questa mappa. Nella quale le "zone verdi" si sono allungate verso Sud. Mentre la "zona gialla" ha continuato a de-lineare gran parte del Mezzogiorno. Al Centro, infine, il "rosso" si è riprodotto. In modo visibile. Anche se meno di un tempo. Queste elezioni amministrative, incrociate, in parte, con quelle Europee, hanno proseguito il percorso geo-politico avviato da tempo. Il Centro-Sinistra sembra aver ripreso la marcia. Ha, infatti, vinto in oltre 100

città (101, per la precisione) fra i 221 comuni con oltre 15 mila abitanti dove si è votato. E si è imposto in 13 dei 27 Capoluoghi al voto. Dunque: "quasi" la metà. Rispetto alla mappa precedente, tuttavia, il Centro-Sinistra ha perduto circa un terzo delle città più grandi e dei Comuni capoluogo. Mentre, parallelamente, si è allargato lo spazio delle città amministrative dal Centro-Destra. Che, però, non appare più Azzurro-Verde. Piuttosto: Blu. Oppure: Blu-Azzurro. Perché la Lega, nella maggioranza dei casi (circa 160) si è alleata con Forza Italia. Con risultati importanti. Come alle Politiche del 2018 e alle Regionali successive. In altri casi ancora, si è presentata da sola o con altre liste di Destra. Ma non ne ha



Peso: 1-5%, 6-96%, 7-15%



risentito. Tutt'altro. Perché oggi la Lega è molto più forte del passato. E di FI. Ed è saldamente posizionata "a destra". Nel complesso la maggioranza dei comuni Capoluogo è ormai amministrata dal centrodestra.

Certo, nella mappa dell'Italia, la Zona Rossa (oggi: Rosa) resiste. Infatti, il Centro-Sinistra mantiene il governo di gran parte delle città maggiori di quest'area (61 su 76). Anche se subisce la perdita di alcuni (capo)luoghi simbolici. In particolare: Ferrara e Forlì. Tuttavia, ha riconquistato Livorno. Dove, nel passato recente, aveva subito la sconfitta forse più cocente. E il M5s aveva ottenuto un successo molto importante. Preludio alla sua avanzata. Oggi, invece, il M5s risulta quasi invisibile, sul territorio. Si è, infatti, imposto in un solo Co-

mune. Campobasso. Nel Centro Sud. La principale area di riferimento.

Così, il M5s conferma la sua difficoltà di competere sul territorio. Dove servono persone e organizzazione. E dove, per questo, il confronto oppone, di nuovo, Destra e Sinistra. Una Destra a "trazione leghista". Una Sinistra impostata sul PD. Che riesce ancora a imporsi nei territori della tradizione. Ma fatica a controllarli. Tanto più, ad andare oltre. Mentre il voto per il M5s risulta "utile" e visibile in chiave "anti-politica". Alle elezioni "nazionali". O in alcune grandi metropoli - di rilievo "nazionale". Come Roma e Torino. Ma appare incapace di resistere. Sul territorio.

Queste elezioni forniscono, dunque, la conferma di un Paese lontano rispetto alla maggioran-

za parlamentare emersa alle elezioni del 2018. Perché i rapporti di forza tra governo e opposizione, ma, ancor prima, fra i partiti di governo, sono cambiati profondamente. È un'Italia "asimmetrica". Un Paese spaesato. Anche per questo, condannato all'instabilità. All'incertezza.

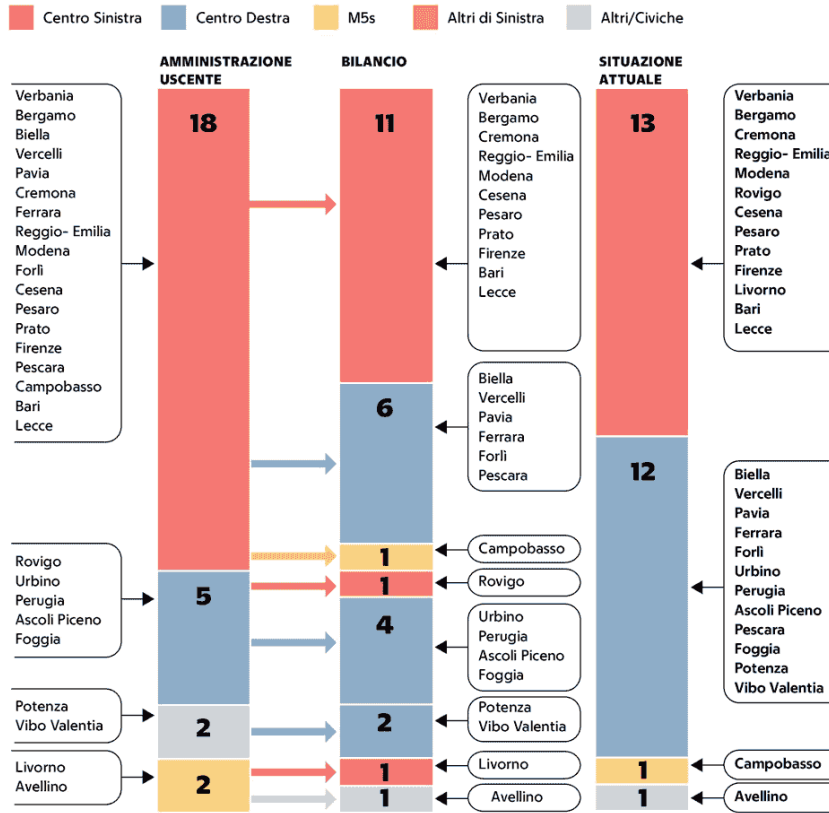
Con l'ultima tornata elettorale il centrosinistra ha perso la guida della maggioranza delle città: ne ha soltanto 41 su 110





Amministrative 2019 – comuni capoluogo

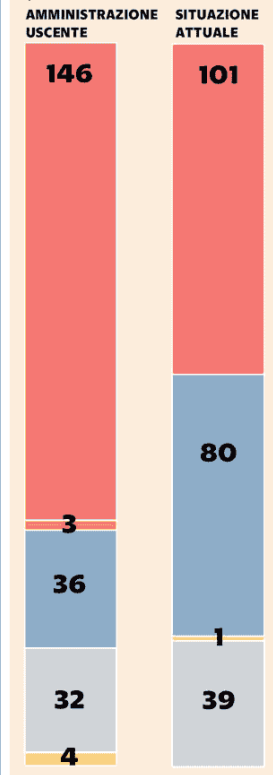
Amministrative 2019 – 27 comuni capoluogo



Fonte: Demos&PI – Oss. Elettorale LaPolis (Univ. di Urbino) su dati del Ministero dell'Interno

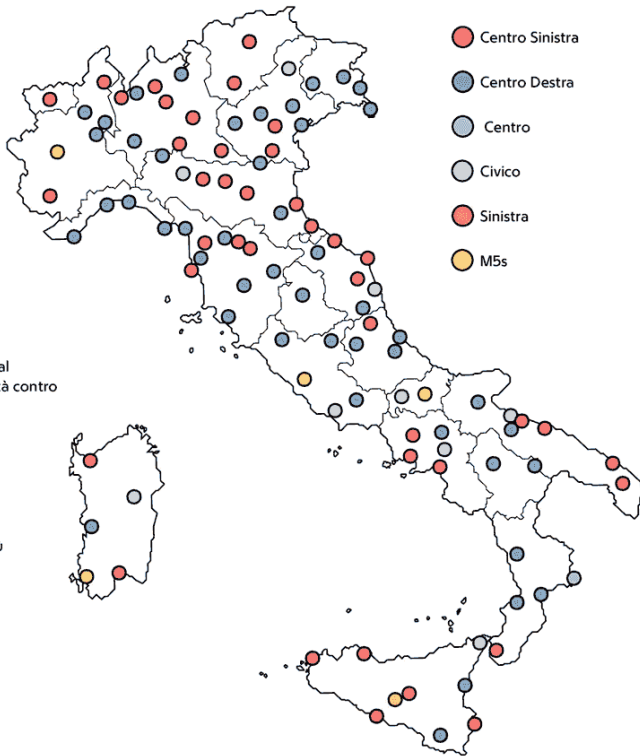
Amministrative 2019 – comuni con più di 15 mila abitanti

In base al colore dell'amministrazione uscente nei 221 comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti



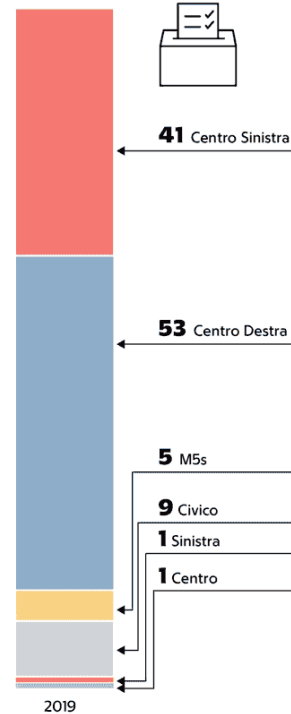
Pd e alleati stavolta hanno vinto in 100 tra i 221 Comuni con oltre 15 mila abitanti ma hanno ceduto un terzo dei centri più grandi e dei capoluoghi

La mappa del potere nei capoluoghi



Chiuse le amministrative la fotografia dei comuni capoluogo assegna la maggioranza al centrodestra con 53 città contro le 41 del centrosinistra.

In quest'ultima tornata il centrosinistra ha perso 5 capoluoghi (passando da 18 a 13), mentre il centrodestra ne ha conquistati 7 in più (da 5 a 12)



Peso: 1-5%, 6-96%, 7-15%

**35 ANNI DOPO****Mio padre
Berlinguer***Parla la figlia
Bianca*di **Simonetta Fiori**

● a pagina 46



▲ Enrico Berlinguer

L'INTERVISTA

“Ogni giorno mi chiedo che cosa penserebbe papà Enrico”

A 35 anni dalla morte del leader del Pci, Bianca Berlinguer ricorda “la sua lezione ancora viva”. E dice: “Non voleva che lo pensassero triste, non lo era”

di **Simonetta Fiori****A**

ncora oggi non credo di essere riuscita a elaborare completamente il mio lutto». È un momento di pausa a

Saxa Rubra, Bianca Berlinguer ha appena fissato la scialletta del suo programma. Chiusa la porta della stanza, perde quel tratto imperioso in cui si rifugiano molto spesso le donne pubbliche per di-



Peso: 1-4%, 46-53%

fendersi dal mondo. Sono passati 35 anni dalla scomparsa di Enrico Berlinguer, l'11 giugno 1984, e lei parla del padre con un'emozione intatta, come se quella drammatica pellicola impressa nei ricordi di molti di noi - il malore sul palco di Padova, l'agonia, il funerale in piazza San Giovanni - fosse stata girata ieri.

Perché dici che non hai elaborato il lutto?

«Sento ancora un dolore vivo e profondo, come se una parte di me non si fosse mai rassegnata a quella perdita e a quella assenza».

Non è cambiato nulla in questi anni nel tuo modo di rapportarti a lui?

«Non direi. La sua morte è stata così improvvisa e inaspettata e io ero così giovane che ho faticato a elaborare un rapporto maturo con la sua figura. E poi forse ha inciso anche un altro aspetto».

Quale?

«A me e ai mie fratelli fu sottratta quella intimità che accompagna gli ultimi momenti di vita di un padre e di una madre. Fin dal malore sul palco di Padova, la grande macchina del Pci e la diffusa emozione popolare finirono involontariamente e per troppo amore col sottrarci una parte del nostro dolore rendendolo così condiviso e così pubblico».

Ne parli come se ancora ti toccasse.

«E come potrei mai dimenticare quei giorni? Ci furono di grande conforto il presidente Pertini e i pugni chiusi e i segni della croce di tantissime persone al passaggio della bara. E ancora oggi, a distanza di tanti anni, continuo a percepire affetto e dolore per la sua perdita».

Come spieghi questo rimpianto così vivo?

«Forse perché mio padre è stato capace di rappresentare la speranza di un cambiamento: il Pci ha incarnato questo progetto per molta parte del nostro paese. Allora il leader era una figura mai separata dal suo partito. Ed esisteva una forte identificazione tra il segretario e il militante perché le loro vite erano simili: passione, lotte e sacrifici. E di dedizione a quell'idea».

So che non ti vuoi spingere al paragone con l'oggi.

«È impossibile. Tutto è cambiato, a cominciare dalla divisione del mondo in due blocchi. Poi mi ha sempre dato fastidio questo stratonarlo da una parte o dall'altra per immaginare che cosa avrebbe detto rispetto all'attualità. Non

voglio farlo io».

C'è qualcosa che ti disturba nella memoria pubblica di Enrico Berlinguer?

«Ci sono aspetti rimasti nell'ombra, come l'amore per il suo Paese e le istituzioni democratiche. Non è un suo tratto peculiare, ma proprio di gran parte della sua generazione che coltivava un fortissimo senso dello Stato, a prescindere dalle appartenenze partitiche. Mio padre era un comunista italiano. E negli anni difficili del terrorismo e delle stragi l'interesse nazionale veniva prima anche dello stesso interesse del Pci».

Il feretro era avvolto in una bandiera italiana.

«Sì, così lo accompagnammo nel viaggio dall'ospedale di Padova fino all'aeroporto dove ci imbarcammo sull'aereo del presidente Pertini. Quando arrivammo la sera tardi a Ciampino, mamma si accorse che c'era solo la bandiera rossa. E allora chiese che ci fosse anche il tricolore. Enrico, disse, era prima di tutto un uomo che amava il suo paese».

Fu criticato perché ci mise tanto a fare lo strappo dall'Urss.

«Lo fece quando era sicuro di portarsi dietro tutto il partito. Ma in realtà il suo distacco era maturato da tempo. Già nel 1977 a Mosca il suo discorso sul valore universale della democrazia venne accolto da una reazione glaciale. E nel 1973 c'era stato il gravissimo incidente stradale in Bulgaria: lui era convinto che si fosse trattato di un attentato».

Anche in famiglia non avvertivi un sentimento di vicinanza all'Urss.

«Tutt'altro. Ricordo quando arrivammo a Jalta in nave, nel nostro unico viaggio in Unione Sovietica: guardando verso la banchina papà diceva: "Poveri noi, ecco Ponomariov (un altissimo dirigente del Pcus), ecco Smirnov" (un importante funzionario). Era il 1979 e sapeva di essere un sorvegliato speciale».

Cos'altro non approvi della sua immagine pubblica?

«La tendenza a leggere la questione morale come espressione della diversità antropologica dei comunisti. In quella celebre intervista a Scalfari mio padre denunciò l'occupazione della società



e dello Stato da parte dei partiti, anticipando quello che sarebbe poi accaduto, ossia la sfiducia dei cittadini nella politica. Non l'ho mai sentito parlare di superiorità morale dei comunisti».

Il suo tratto caratteriale non ammetteva nessuna supponenza.

«Era un uomo sobrio, ma anche tormentato, che si faceva tante domande. Sentiva il peso di guidare il maggior partito comunista dell'Occidente».

Era timido?

«Sì».

E quando Benigni lo prese in braccio?

«Ero con lui al Pincio. "Ma papà che gli hai detto quando ti ha sollevato?". "Piano, piano". Era preoccupato dalla paura di cadere con lui. Però era contento. Benigni gli piaceva molto».

C'è un suo gesto in particolare

che ti manca?

«Le tante cose fatte insieme. Ora capisco di più il valore di certe sue attenzioni, quando durante una campagna elettorale difficile o un congresso del Pci lo costringevo, stanco com'era, a preparare con me l'interrogazione di filosofia del giorno dopo».

Cosa gli procurava dispiacere?

«Il fatto di essere considerato triste e serio. Papà non lo era affatto. Anzi era anche un po' naif, capace di iniziative imprevedibili, come se volesse recuperare qualcosa che nell'infanzia gli era stata negata. La morte precoce della madre aveva segnato profondamente la sua vita. Da qui anche il tratto di riservatezza e pudore verso i propri sentimenti. Ma con noi figli ritrovava quella giocosità forse mai vissuta pienamente da bambino».

L'ultima volta che hai pensato:

cosa avrebbe detto o fatto?

«Sempre. Anche ieri».

Ti capita di chiedergli ancora l'approvazione e temere di non averla?

«L'ho fatto per tutta la vita e continuerò a farlo. Ma credo che sia una prerogativa di tutti i figli rispetto ai propri genitori, soprattutto se sono mancati presto».

▲ Ritratto di famiglia

Sopra, Bianca Berlinguer. A destra, Enrico Berlinguer con la moglie Letizia e gli altri figli: Maria, Marco e Laura, a Roma, alla Festa dell'Unità del 1972; in basso è con Eugenio Scalfari

R

Sul sito di Repubblica

Lo speciale
Ricordi, gallery, interviste e pezzi storici con un commento video di Carlo Verdelli



Peso: 1-4%, 46-53%



Le tappe

Gli inizi
 Enrico Berlinguer nasce a Sassari, nel 1922. Nel 1937 è in contatto con gli antifascisti. Aderisce al Pci nel 1943

Leader
 Nel marzo 1972 diventa segretario generale del Pci. Nel 1976 il partito supera il 34% alla Camera

La politica
 Persegue il compromesso storico, accordandosi con i cattolici, e il progressivo distacco dall'Urss. Nel 1981 rilascia a Eugenio Scalfari su *Repubblica* l'intervista sulla questione morale nei partiti

La fine
 Muore a Padova l'11 giugno 1984



FOTO: MIMMO FRASCINETTI



Peso: 1-4%, 46-53%



«NUOVA GIUSTIZIA E GIÙ LE TASSE O È MEGLIO FARLA FINITA»

Parla Salvini: «Non vivacchio, dopo
l'immigrazione tocca all'economia
I miei riferimenti? Maggolini e Miglio»

GIORGIO GANDOLA a pagina 3



Peso: 1-29%, 3-92%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

136-103-080

L'INTERVISTA **MATTEO SALVINI****«In due anni rilanciamo economia e giustizia»**

Il leader leghista: «La gente ci premia perché rispondiamo con i fatti. Assieme al M5s abbassiamo le tasse e riformiamo i tribunali. Con i cattolici stiamo creando nuove sintonie. La sinistra ci dà degli ignoranti? Sono dei frustrati, io mi tengo Maggolini e Miglio»

di **GIORGIO GANDOLA**

■ **Ministro Matteo Salvini, per lei il lunedì è diventato il giorno migliore della settimana.**

«Non mi è mai stato antipatico. Ricordo quando facevo il disc jockey alla radio e mettevo il brano di Vasco Rossi con *Odio i lunedì*. Non mi riguarda, per carattere mi piace ricominciare, ripartire. Questo lunedì è stato eccezionale dal punto di vista politico, anche se mi è spiaciuto che finisse la domenica perché sono tornato dal mare con i miei bambini».

Ferrara, Forlì, Piombino, Cortona. Sono crollati altri santuari di sinistra nelle regioni rosse. Come mai questa rivoluzione continua?

«Aggiungerei anche Rozzano, vicino a Milano, dove da una vita andavo e perdevo. Succede perché i cittadini hanno bisogno di concretezza, di fatti. Succede perché non c'è niente di perenne e perché stiamo tornando alla politica delle risposte. Ferrara era la roccaforte di Dario Franceschini, Cortona di Rosy Bindi. Il tempo delle chiacchiere è finito. Ma il segnale deve valere anche per noi».

In che senso?

«Mai montarsi la testa, è fondamentale rimanere umili. È quello che sto ripetendo da stamattina a chi mi fa i complimenti, per non finire come Matteo Renzi, Maria Elena Boschi e compagnia. Oggi i cittadini ti giudicano dai fatti. Mi piace una frase di Maurizio Sarri: "Imparo più dalle sconfitte che dalle vittorie"».

Fuori dai seggi però ci sono le grane. C'è il pericolo che il governo si rompa sui minibot?

«Ricordo che i minibot sono nel contratto di governo e sono stati votati all'unanimità in commissione Bilancio. Ma per me non è importante parlare del mezzo, come piace ai professoroni e ai giornalonni; a me interessa parlare del fine e risolvere il problema. Vale a dire pagare i debiti

alle imprese e alle famiglie, che aspettano da mesi, se non da anni, ciò che spetta loro dalla pubblica amministrazione. Se c'è qualcuno che ha uno strumento migliore si faccia avanti».

Cosa si aspetta dal dibattito interno?

«Mi aspetto dialettica e consonanza d'intenti. Il no per partito preso, il no punto non mi va bene. Né dall'Europa, né da chi sta dentro il governo, né dalle altre istituzioni. Noi dobbiamo rilanciare l'economia, il lavoro e tagliare le tasse. Altri modi di stare al governo non ne conosco».

Una settimana fa il premier Giuseppe Conte ha chiesto a lei e a Luigi Di Maio di rimanere dentro gli ambiti dei dicasteri di competenza. Il ministro Giovanni Tria è contro i minibot. Il Quirinale osserva critico. Temporalmente all'orizzonte?

«Guardi, un terzo degli italiani ha votato la Lega, quindi ha votato Salvini per chiedergli di fare in economia ciò che ha fatto per affrontare il problema dell'immigrazione incontrollata. Se dovessi rendermi conto che nei prossimi due anni non si può muovere o cambiare nulla, ne trarrei le conseguenze. In una parola, sarebbe inaccettabile».

Buoni propositi, ma l'economia è ferma.

«La Polonia cresce del 4%, gli Stati Uniti del 3% e noi dello 0,3%. So che tagliando le tasse affronterei il problema in modo propositivo, con possibilità di vincere. Perché non possiamo farlo? Perché l'Europa dovrebbe impedircelo? La palude non fa per noi. E se cresciamo dello zero virgola è inutile tirarla per le lunghe».

Le urne dopo l'estate sono fantapolitica o una possibilità?

«Il lavoro al governo non manca, la via è tracciata, c'è un contratto da portare avanti. Cantieri da riaprire, grandi opere, autonomia. Lo ripeto: meno tasse e più lavoro, il resto fa da corollario. E gli altri Paesi ci dimostrano che il taglio delle imposte produce

inevitabilmente una ripresa economica».

Nelle ultime settimane è venuta avanti con prepotenza l'emergenza giustizia.

«Le vicende di cui siamo venuti a conoscenza dimostrano che nessuno è al di sopra della legge, neppure i giudici. Con il Movimento 5 stelle siamo d'accordo di varare una riforma importante. Non certo contro le toghe ma insieme con loro, con i magistrati, con gli avvocati. Dobbiamo considerare che al 99% i giudici sono professionisti seri che lavorano».

Da 20 anni le riforme della giustizia falliscono.

«Forse perché nessuno ha mai provato a farle senza pregiudizi. Noi, a differenza del centrodestra e del centrosinistra del passato, non ne abbiamo».

Pregiudizio è la parola chiave di questa stagione politica. La colpa è degli elettori che vi hanno votato.

«Ho la tessera della Lega dal 1990 e da 30 anni sento dire che chi vota Lega non capisce un accidente. Siamo di volta in volta populistici, sgangherati, ignoranti, qualchevol-

ta fascisti. Ultimamente ho letto che chi simpatizza per noi non ha mai letto un libro. È il solito, infantile complesso di superiorità della sinistra parolaia e autoreferenziale».

Questa volta Matteo Renzi è andato oltre, le ha dato del «cialtrone incapace».

«Proprio lui che insegna il galateo agli altri. La frase dimostra una frustrazione infinita e non è irrispettosa verso di me, ma verso milioni di italiani. Il ministro è un dipendente pubblico, lo si giudica dai risultati. Gli sbarchi sono calati dell'87%, i delitti sono diminuiti del 15%, arrivano 3.000 nuovi poliziotti, idem Vigili del Fuoco. Accendiamo le telecamere, controlliamo le spiagge. Renzi dica ciò che vuole».

Eleggerete Enrico Letta presidente del Consiglio Europeo?

«Ma le pare? Non capisco perché il governo del cambiamento debba decidere di far rappresentare l'Italia in Europa all'ex premier del Pd. È la stagione dei fatti, per la filoso-

fia kantiana non c'è più spazio. È tempo di un altro #stai-sereno».

Manfred Weber ha incontrato il premier Conte. Le grandi manovre sono cominciate?

«Vado a Bruxelles per la nascita del gruppo di cui fa parte la Lega, poi vediamo. Conosco Weber, ho sentito da lui parole interessanti su crescita e investimenti».

Il cardinal Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, ha detto che il debito italiano non l'ha inventato lo Spirito santo. Un altro economista scettico?

«L'ha detto nel giorno delle Pentecoste, diamogli il beneficio della buona fede. La Lega è un partito di cattolici e con il mondo cattolico stiamo creando nuove sintonie. Anche qui, come nel mondo economico e in quello culturale, c'è un certo distacco fra i vertici e la base. Dopo 30 anni ho rilasciato un'intervista di 20 minuti a Radio Maria. Abbiamo parlato di un'Europa bella, di valori, di grandi uomini di fede come monsignor Alessandro Maggolini».

Allora un po' di cultura da esibire c'è anche dalle sue parti.

«I Maggolini, i Gianfranco Miglio, giganti davanti ai quali io sono un moscerino. Uomini che credevano nelle radici dei popoli, che difendevano le identità e rispettavano le fondamenta cristiane della nostra società. Uomini raffinati e al tempo stesso concreti. Veri punti di riferimento che illuminano la strada».

Perché il sistema mediatico mainstream è così ostile a



Lega e 5 stelle?

«In Italia c'è sempre stato un microsistema di una ventina di persone abituato a gestire tutto e tutti, dai forum economici ai festival del cinema, dai giornali fino alle rassegne enogastronomiche. Se non facevi parte degli eletti non cri nessuno. Ma il bello del popolo è che non tiene conto dei salotti e delle élite. Anche se è cominciata una strana operazione».

Quale, ministro Salvini?

«Noto un certo clima di lusinga. Chi fino a qualche settimana fa pensava fossi un cretino, adesso mi dice sottovoce che sono uno statista. Ovviamente entrambe le cose sono un filino esagerate».

Sta seguendo la ricerca del centro da parte di Renzi in ticket con Carlo Calenda?

«L'affare mi appassiona come un film bulgaro muto degli anni Trenta. Sull'argomento

sono assente, posso augurare buona fortuna a tutti».

C'è un avversario politico che stima più di altri?

«Tanti. Sono quasi tutti sindacati con idee lontane dalle mie, ma collaborativi e concreti. Ne ho conosciuti parecchi in questi mesi, gente che sta sul pezzo perché deve rendere conto ai cittadini. Gente che ti dice: state lavorando bene e sulla sicurezza, sugli immigrati, sulla lotta alla mafia fate ciò che avremmo dovuto fare noi da sinistra. Niente nomi perché li rovinerei».

L'estate del governo è tracciata. E quella del Milan?

«Finora ho sentito solo parlare di cessioni. Vincere non abbiamo vinto, quindi invece di vendere bisognerebbe comprare. Da milanista io ho vinto tutto, ma mio figlio non ha ancora vinto nulla. Bisogna crederci, bisogna costruire e lottare».

«Milan o governo, non sopporto la rassegnazione, non reggo la palude. Vinci o almeno ci provi con tutto te stesso. E le chiacchiere stanno a zero».

Similitudini con Palazzo Chigi?

«Milan o governo, non sopporto la rassegnazione, non reggo la palude. Vinci o almeno ci provi con tutto te stesso. E le chiacchiere stanno a zero».

Se mi accorgessi che non cambia nulla ne trarrei subito le conseguenze Sarebbe inaccettabile Noto una strana cosa Chi mi chiamava cretino adesso, sottovoce, mi dice che sono uno statista



CONCENTRATO
Il segretario della Lega, ministro dell'Interno e vicepremier Matteo Salvini [Ansa]





CONFINDUSTRIA

Sezione: ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

Il Sole **24 ORE**

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Rassegna del: 11/06/19

Edizione del: 11/06/19

Estratto da pag.: 1,24

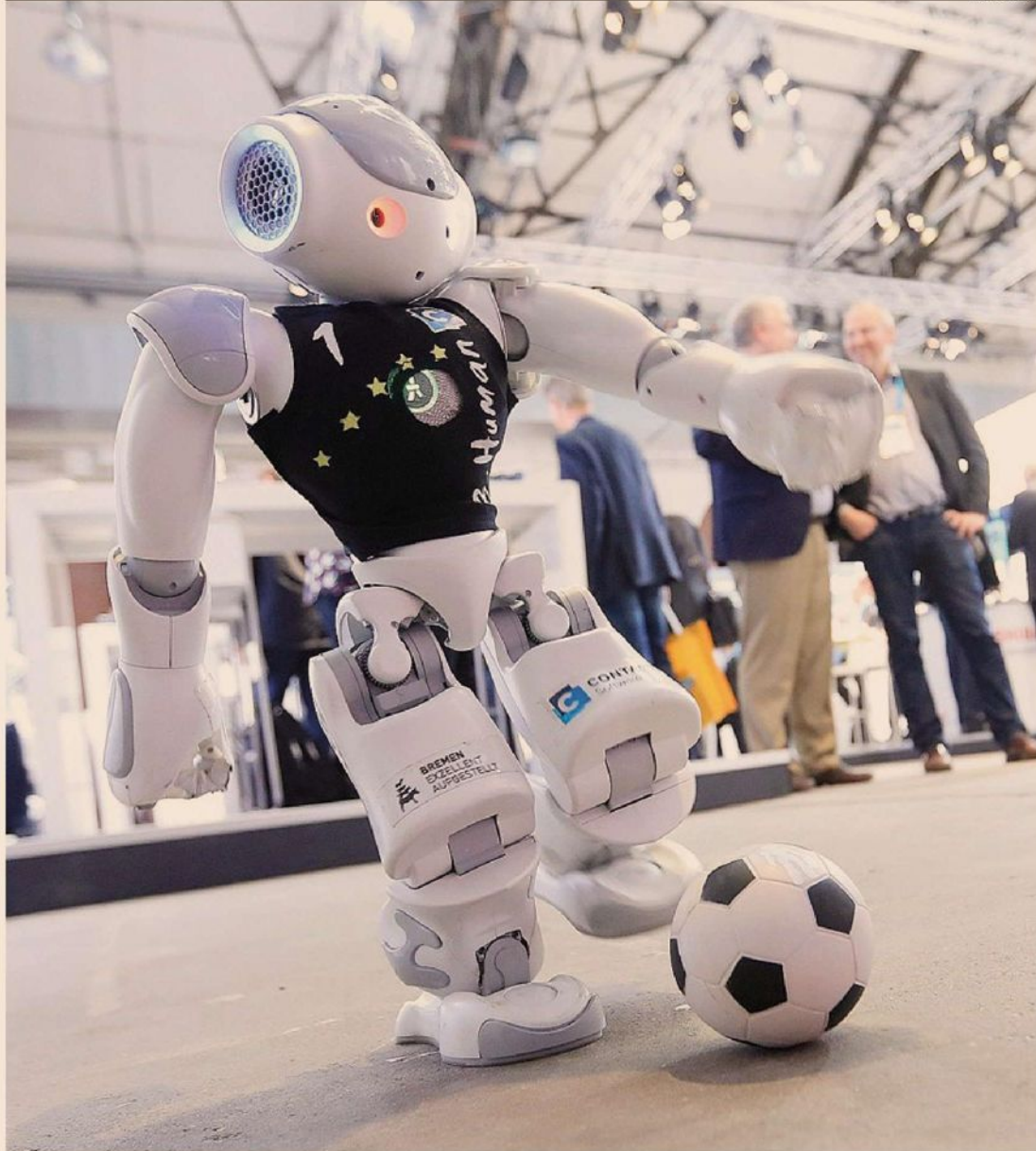
Foglio: 1/3

La Germania investe 10 volte l'Italia

Roberta Miraglia a pag. 24

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

BLOOMBERG



Berlino batte Roma 600-70. A tanti milioni di euro ammontano i rispettivi investimenti in AI nei processi di produzione

Mondo



Peso: 1-15%, 24-29%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Intelligenza artificiale, la Germania investe dieci volte più dell'Italia

AHK-ITALIEN E DELOITTE

Berlino spenderà 600 milioni di euro entro il 2020 il nostro Paese solo 70

Nel medio periodo la metà delle aziende tedesche implementerà sistemi di IA

Roberta Miraglia

La Germania ha messo in campo 600 milioni di euro entro il 2020 di investimenti pubblici per l'introduzione dell'intelligenza artificiale nei processi di produzione. L'Italia si sta affacciando solo adesso al tema e prevede di investire 70 milioni di euro nei prossimi due anni.

Sono i dati che emergono dallo studio "Ricerca, sviluppo e innovazione: Italia e Germania a confronto", realizzato da AHK Italien (la Camera di Commercio Italo-Germanica) e da Deloitte e presentato ieri al XIII Forum Economico Italo-Tedesco svoltosi a Milano. Il sondaggio, condotto in collaborazione con Aldai-Federmanger, Assolombarda e l'Associazione Italiana per l'Intelligenza Artificiale, è stato condotto su un campione di circa 100 aziende tra Italia e Germania.

In questa fase di importanti e non del tutto prevedibili cambiamenti si è stimato che l'applicazione dell'Intelligenza Artificiale (IA) potrebbe generare una crescita addizionale pari all'1,2% entro il 2030. Nel confronto tra Italia e Germania si notano differenze che risultano dalla diversità del tessuto produttivo. Quello italiano - dove le aziende con meno di 9 dipendenti sono l'82% mentre in Germania il 61% - è un sistema di microimprese meno propenso a fare rete con il mondo della ricerca. Infatti, le grandi aziende italiane che colla-

borano con le istituzioni di ricerca so-

no solo il 28% a fronte del 44% di quelle tedesche.

Altri indicatori chiariscono le differenze tra i due Paesi e la loro preparazione a introdurre l'IA nel ciclo produttivo. Per esempio il gap di competenze: in Germania gli adulti sopra i 15 anni con skill di Ict sono il 35%, in Italia il 26%; quattro facoltà tedesche di It figurano tra le prime 50 nel ranking mondiale mentre l'Italia non ne ha nemmeno una. Il tasso medio di prelievo fiscale e contributivo sulle startup è pari al 49% in Germania e al 53% nel nostro Paese. Gli investimenti di venture capital nella fase iniziale rappresentano il 2,4% del Pil a Berlino e lo 0,4% qui.

Dal sondaggio emerge che nel medio periodo l'IA verrà implementata in modo sistematico da quasi la metà delle imprese (il 41%), sia in Italia che in Germania. Nella medesima prospettiva temporale, una netta maggioranza delle aziende italiane (78%) e la totalità del campione tedesco riconoscono che le soluzioni di IA assumeranno un'importanza strategica per lo sviluppo aziendale.

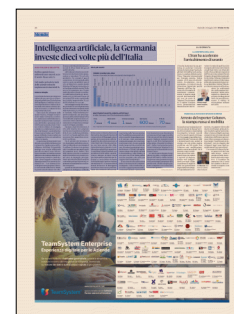
Sul piano degli investimenti, il 28% delle imprese del campione non ha ancora adottato soluzioni di IA, il 30% è nella fase preliminare; il 37% ne ha già applicate alcune mentre il 5% appartiene ai centri di eccellenza.

Tra le aziende che investono, il 24% ha destinato nell'ultimo anno almeno 5 milioni di euro a tecnologie di IA sebbene il volume si sia attestato sotto i 100mila euro per quasi la metà del campione (47%). Inoltre, l'87% delle imprese prevede un aumento degli investimenti nei prossimi cinque anni, da impiegare principalmente per soluzioni di data analysis e automatizzazione dei processi, soprattutto nel manifatturiero e nel settore energetico.

Quando le aziende immaginano i campioni di intelligenza artificiale (intesa come un insieme di processi, dal machine learning alle funzioni di comprensione del linguaggio umano

parlato, al riconoscimento delle immagini fino alla robotica) pensano a Cina e Stati Uniti. L'Europa, purtroppo, non riesce ancora a fare abbastanza sistema per competere. La collaborazione quindi deve aumentare. Lo sottolinea Gerhard Dambach, neo presidente di AHK Italien e amministratore delegato di Robert Bosch Spa. Dopo quanto è stato fatto per Industria 4.0, ora tra Italia e Germania la sfida principale è mettere insieme automazione e IA. «Cosa succederà al mondo del lavoro? Si distruggono posti ma si creano nuove professionalità» dice Dambach. Chi ha investito per tempo nella "process automation" ha addirittura aumentato la forza lavoro perché ha guadagnato quote di mercato. Ogni automazione, continua il manager, deve essere ammortizzata in due-tre anni, quindi a medio-lungo termine si perderà lavoro. Ma senza investimenti succederà lo stesso. «Gli Stati Uniti oggi investono cinque volte più di vent'anni fa; la Germania 4,5 volte e l'Italia 3. Ci sono però aree in cui l'Italia guida il mercato mondiale e altre dove non vengono fatti investimenti».

Il vero ostacolo alla realizzazione della IA è la mancanza di competenze adeguate. «Già con Industria 4.0 avevamo un gap di professionalità - commenta Dambach - il processo di IA si innesterà su una situazione in cui mancano le basi, aggravandola. Si devono perciò fare ulteriori passi avanti. L'Italia per esempio investe oggi il 4% del Pil in formazione in senso ampio, i Paesi del Nord Europa il 7. Italia e Germania devono la-



Peso: 1-15%, 24-29%



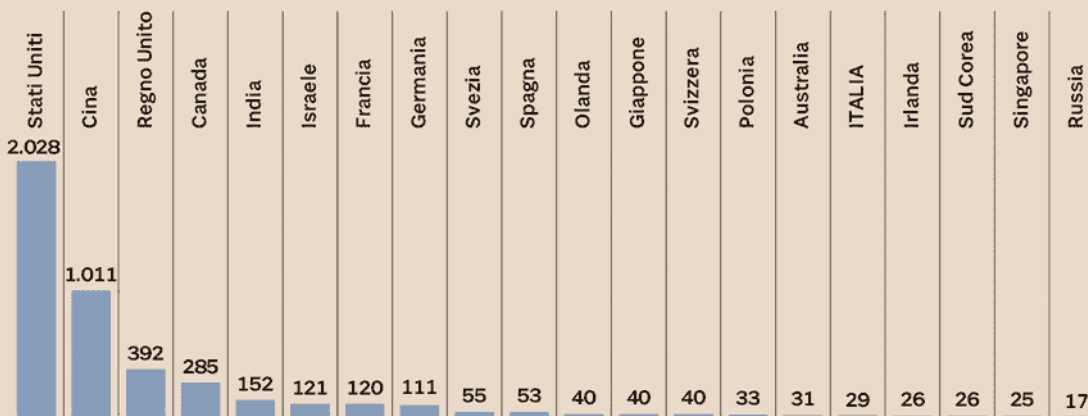
vorare insieme per integrare le conoscenze nel ciclo produttivo e rafforzare l'asse».

In virtù di questo legame, ha aggiunto Jörg Buck, consigliere delegato di AHK Italien, «Italia e Germania devono essere promotori e traino di una strategia europea per la IA perché uniti, a livello europeo, possiamo competere con i colossi dell'economia globale».

Chi è più avanti

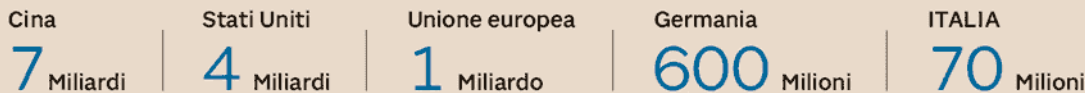
MONDO A GUIDA USA-CINA

Numero di società che hanno incorporato tecnologie di IA

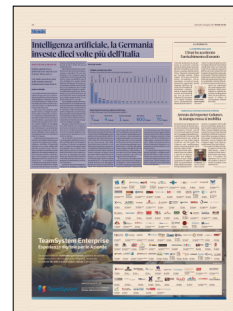


INVESTIMENTI IN INTELLIGENZA ARTIFICIALE

In Italia, Germania, Ue e Cina investimenti pubblici *



Nota: * Negli Stati Uniti l'industria della IA e la ricerca sono per lo più a trazione accademica e privata; Fonte: Commissione europea, Bloomberg, Statista



Peso: 1-15%, 24-29%

LA SALUTE A TAVOLA

«A ogni popolo i suoi alimenti» I medici rivalutano le diete tradizionali

dall'inviata **Adriana Bazzi**

GINEVRA La formula classica è la seguente: 50 per cento di carboidrati, 20 per cento di proteine, 30 per cento di grassi. Una dieta equilibrata dovrebbe essere così composta, secondo le linee-guida promosse da molte istituzioni sanitarie nazionali, come il nostro ministero della Salute, e internazionali, come l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Quest'ultima si spinge anche più in là, raccomandando quanto sale (5 grammi al giorno, non di più) o quanto alcol si deve consumare (zero, in realtà, ma non avevamo detto che un po' di vino, rosso, fa bene?).

Ci si deve allora fidare di tutte queste raccomandazioni? E su quali studi scientifici si basano? Le domande se le sono poste un gruppo di esperti internazionali a Ginevra, in un convegno dedicato al ruolo delle diete tradizionali e promosso dalla Rappre-

sentanza permanente italiana all'Onu e da Federalimentare, che raggruppa le associazioni nazionali di categoria dell'industria alimentare.

«Il problema è un eccessivo riduzionismo che va a considerare, quando si parla di ali-

mentazione "ideale", solo i singoli ingredienti — ha sottolineato Dennis Bier, pediatra al Baylor College of Medicine di Houston Texas, — La dieta, invece, (intesa come modello alimentare e non come uno schema per dimagrire, ndr) è qualcosa di molto più complesso delle sue specifiche componenti».

Ogni popolo ha un suo modello alimentare che ha a che fare con la storia dei cibi, la geografia del Paese, la sua cultura, le sue tradizioni e persino con la genetica.

«Il modello principe è quello della dieta mediterranea — ha detto Marco Silano, responsabile dell'Unità di nutrizione umana all'Istituto superiore di sanità italiano — che è stata dichiarata nel 2010 Patrimonio intangibile dell'Umanità dall'Unesco. Sfrutta gli alimenti del territorio, ma associa altre componenti come la convivialità e l'esercizio fisico, come aveva notato il suo "scopritore", il biologo americano Ancel Keys che aveva vissuto in Cilento (in provincia di Salerno, ndr) a partire dagli anni

Sessanta».

Keys aveva scoperto che l'alimentazione tipica non solo del Sud Italia, ma anche della Grecia, poteva ridurre l'impatto delle malattie cardiovascolari. Ecco perché bisogna riconsiderare le diete tradizionali per poter fornire, in un mondo in preda alla globalizzazione, nuove indicazioni per mantenersi in salute attraverso il cibo.

Perché in Paesi come la Cina — ricca di cultura culinaria — come ha ricordato a Ginevra Yuexin Yang, presidente della Chinese nutrition society, si stanno affermando abitudini alimentari (spesso mutate dall'Occidente) che sembrano contribuire all'aumento delle malattie cardiovascolari, del diabete, dell'obesità e (probabilmente) del cancro.

Ed ecco perché, fra gli altri modelli da salvaguardare, ci sono quelli del Sudamerica, con il Brasile in testa, dove la cucina mette insieme diversi ingredienti, quelli di origine africana, quelli tipici dei nativi e quelli importati dai colonizzatori, come ha sottolineat-



to Hugo Da Costa Ribeiro, professore del dipartimento di Pediatria all'Università di Bahia. E che soddisfano le esigenze di tutti.

«Una popolazione si adatta alla sua alimentazione nel tempo — precisa Silano —. Oggi si parla infatti di nutrigenetica, cioè di come i geni condizionano la risposta dell'organismo ai cibi. E di nutrigenomica, cioè di come gli alimenti possono interferire con il comportamento dei geni». Non a caso le diete «fast food» stanno facendo i danni maggiori nei Paesi in via di

sviluppo non ancora abituati a questo tipo di alimentazione. Anche nei confronti della dieta, dunque, ogni individuo è unico e, come in molti altri campi della medicina, si va sempre di più verso un'alimentazione «personalizzata».

Come saranno allora le diete del futuro? Rispettose della tradizione, ma con un occhio alle differenze individuali. «Bisognerebbe, infatti, capire come mai un certo cibo fa ingrassare una persona, ma non ha effetti sul peso di un'altra», aggiunge Silano.

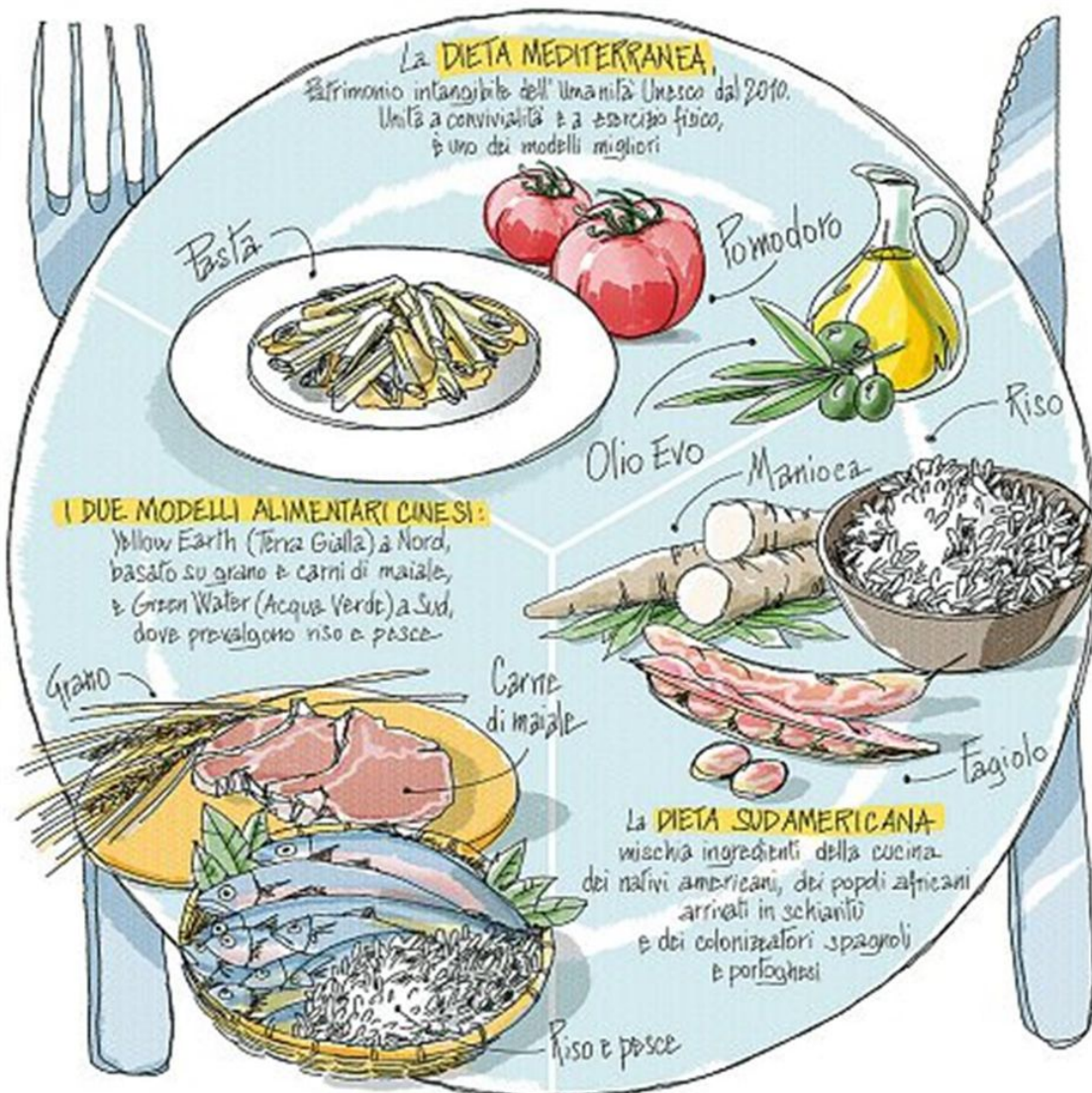
In questo campo, però, la ricerca è vecchia. «Bisogna la-

sciarsi alle spalle il XX secolo e affrontare il XXI — ha concluso Bier —. Il che significa usare i Big Data e l'intelligenza artificiale». Arrivare cioè a «disegnare» un modello alimentare adatto a ogni singolo individuo, che soddisfi i suoi gusti, ma preservi la sua salute e prevenga malattie legate a una scorretta alimentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo dei geni

Silano (Iss): le diete del futuro terranno conto anche delle differenze individuali





Auto, crolla la produzione - 17% nell'anno

E continua la frenata di tutta l'industria: -1,5%
I dati dell'Istat avranno effetti negativi sul Pil

MILANO – Un nuovo, brusco stop per la produzione industriale, l'indicatore più sensibile, quello scrutato con apprensione dagli analisti per leggere le tendenze del Pil. Dopo i due rimbalzi, perfino inattesi, di gennaio e febbraio, e dopo il dato negativo di marzo, ieri l'Istat ha certificato che anche in aprile l'attività dell'industria ha segnato il passo: meno 0,7% rispetto al mese precedente, meno 1,5% anno su anno. Da settembre ad aprile, sei mesi su otto in rosso. Troppo pochi per immaginare un'inversione di marcia, con un punto di svolta che resta ancora incerto. Assodato che il secondo trimestre è cominciato male, le previsioni collocano nel terzo quarto del 2019 le ipotesi di ripresa, pur se moderata. Ma, come avverte Paolo Mezzomo, responsabile della Ricerca macroeconomica di Intesa Sanpaolo, «il livello di fiducia delle imprese non è ancora coerente con una ripresa sostenibile, la domanda estera resterà debole anche nei prossimi mesi e la ripresa della domanda interna, conseguenza dell'impatto sui redditi delle misure della legge di Bi-

lancio 2019, potrebbe essere compensata dall'incertezza sul futuro». Morale, anche le prospettive per la seconda parte dell'anno – quel 2019 che il premier Giuseppe Conte profetizzava «bellissimo» – «rimangono caratterizzate da un livello insolitamente elevato di incertezza».

“Incertezza”, insieme a “rallentamento”, è la parola pronunciata con maggior frequenza dagli imprenditori, anche da quelli delle regioni a più alto tasso di produttività e internazionalizzazione. «La frenata delle aree del Paese in cui si concentra una parte rilevante della produzione, del valore aggiunto, dell'export e degli investimenti ha un effetto più che proporzionale sul totale nazionale», ha sottolineato il presidente degli industriali milanesi, Carlo Bonomi. Ma rallentano vistosamente anche la metalmeccanica vicentina (meno 1,8% nel primo trimestre), l'industria padovana e trevigiana, dove il rimbalzo del primo scorcio dell'anno è attribuito «all'effetto prevalente della ricostituzione delle scorte, mentre il trend di fondo dell'attività resta in rallentamento»,

e l'industria bresciana, dove i dati restano positivi ma in netta frenata rispetto allo scorso anno.

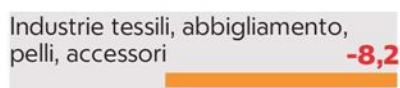
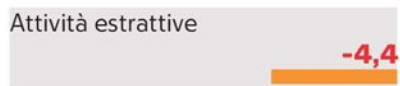
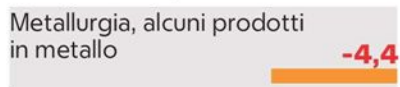
Sugli umori degli imprenditori incombe il dato drammatico dell'auto (che fa parte del macrosettore fabbricazione di mezzi di trasporto, in calo del 6,1%), che crolla del 17,1%. Una débâcle non solo per chi le auto le produce, ma per tutto il mondo dell'automotive, che costituisce gran parte dell'attività (siderurgia, meccanica, materie plastiche, gomma...) di decine di distretti industriali del Nord e una quota rilevantissima del Pil nazionale. Ma le flessioni sono diffuse nella maggioranza dei settori, con l'eccezione dell'industria alimentare e dell'energia. **r.rh.**





I settori peggiori

(aprile 2019-aprile 2018:
variazione in %)



Fonte: Istat



Peso: 28%

**ACCUMULI CON FV****Anie Rinnovabili chiede chiarimenti alle Entrate**

L'associazione interviene sulla nuova circolare sulla detrazione fiscale per le ristrutturazioni edilizie

a pag. 6

Accumuli con FV, Anie Rinnovabili chiede chiarimenti alle Entrate

Nuova circolare sulla detrazione fiscale per ristrutturazioni edilizie

E' "quanto mai necessario un confronto di chiarimento con l'Agenzia delle Entrate" sulla detrazione fiscale per ristrutturazione edilizia degli accumuli abbinati ad impianti fotovoltaici. Lo afferma Anie Rinnovabili a seguito dell'emanazione da parte dell'Agenzia della circolare 13/E, pubblicata lo scorso 31 maggio, che riprende la formulazione della circolare 7/E del 2018 secondo cui "l'installazione del sistema di accumulo su un impianto dà diritto alla detrazione sia nel caso in cui tale installazione sia contestuale che successiva a quella dell'impianto FV, configurandosi, in dette ipotesi, il sistema di accumulo come un elemento funzionalmente collegato all'impianto FV stesso".

Tuttavia, sottolinea Anie Rinnovabili, si aggiunge adesso che "l'installazione successiva del sistema di accumulo non dà diritto alla detrazione nel caso in cui l'impianto FV non sia stato ammesso alla detrazione in quanto oggetto di tariffe incentivanti". Un concetto che dovrebbe essere precisato poiché "sta creando confusione a causa dell'interpretabilità".

L'associazione chiede dunque "un chiarimento che promuova la diffusione dei sistemi di accumulo funzionali all'impianto FV, ma valorizzano anche le altre tecnologie presenti nell'unità immobiliare (pompe di calore, caldaie, accumulatori termici, ricariche elettriche etc), massimizzando l'autoconsumo".

Dato il costo attuale della tecnologia, Anie Rinnovabili stima che in Italia siano stati installati circa 25.000 sistemi di accumulo abbinati a impianti FV residenziali, a fronte di un potenziale di 700.000. In questo senso, bisognerebbe "individuare misure che supportino economicamente gli investimenti", come quelle delle Regioni Lombardia e Veneto (QE 30/5).

Il presidente dell'associazione, Alberto Pinori, ricorda che il Pniec prevede 6.000 MW di accumuli al 2030, di cui 1.000 MW entro il 2023.



Peso: 1-4%, 6-27%

GIORDANO STABILE

**L'Isis dà alle fiamme
i campi di grano
per affamare i siriani**

P. 11



In un mese 20 mila ettari coltivati a grano nelle zone controllate dai ribelli e dai curdi sono stati bruciati. L'obiettivo dei miliziani sono le famiglie arabe che si sono ribellate allo Stato islamico: "Si stanno vendicando"

Campi di cereali dati alle fiamme L'offensiva dell'Isis piega i siriani

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Le piogge invernali erano state abbondanti come non si vedeva da anni e la terra aveva finalmente «bevuto fino a saziarsi». A maggio in tutto il Nord della Siria ondeggiava un mare di spighe e il raccolto si prospettava una benedizione, dopo un decennio di siccità e guerra civile. Ma in questo spicchio di mondo non ci può essere pace ed è successo l'imprevedibile.

Uno dopo l'altro i campi hanno cominciato a prendere fuoco e le speranze di migliaia di famiglie contadine sono andate distrutte. La chiamano già la «battaglia del grano», ma alla rovescia, perché non si tratta di produrre di più ma di affamare un intero popolo. Ad aumentare ancora l'angoscia è il mistero su chi sia responsabile. Il regime, i ribelli, l'Isis, i soldati turchi e persino i guerriglieri curdi sono stati tutti tirati in causa ma senza una prova definitiva.

All'inizio gli incendi sono stati collegati all'offensiva governativa lanciata alla fine di aprile nella provincia di Idlib. Sui social media sono apparsi

video di raid con proiettili al fosforo che cadevano in aperta campagna e l'opposizione ha accusato il regime di voler far «terra bruciata» per costringere la provincia ribelle ad arrendersi. Gli attacchi di questo genere sembrano però molto limitati e legati alle azioni belliche attorno ai villaggi presi di mira dall'esercito. Un giornale critico con il regime come «Asharq al-Wasat» ha scoperto che il grosso degli incendi è stato applicato da gruppi jihadisti che volevano impedire ai contadini di vendere il raccolto al governo. Damasco offre 185 lire siriane per ogni chilo di frumento, un prezzo allettante.

Lo scopo del governo, oltre a rifornirsi, è anche privare i gruppi ribelli di risorse e sostentamento.

La reazione è stata spietata. Secondo «Asharq al-Wasat» nel mese di maggio fra i 15 mila e i 20 mila ettari di campi coltivati a cereali sono andati in fiamme nelle zone controllate dai ribelli e dai curdi, che ora governano alcune delle zone cerealicole più fertili della Siria. In effetti l'ammini-

strazione curda del Rojava, il Kurdistan siriano, offre soltanto 150 lire al chilo di frumento, e anche qui molti agricoltori vendono di contrabbando al regime. E però poco credibile che i curdi, impegnati a conquistarsi la fiducia della popolazione araba, arrivino a fare terra bruciata. La realtà è un'altra e c'entra con la risorgenza dell'Isis sia in Siria che in Iraq.

Nel mirino

Come hanno raccontato testimoni al sito d'informazione Synaps.network, cellule dello Stato islamico, oltre a compiere attacchi costanti contro le pattuglie curde, ora prendono di mira le famiglie arabe «collaborazioniste». Un contadino della campagna di Raqqa ha



Peso:1-2%,11-48%

confermato che «quelli che nel nostro villaggio si erano opposti all'Isis hanno visto i loro campi bruciati mentre quelli che lo avevano appoggiato hanno avuto il miglior raccolto da anni: si stanno vendicando così della sconfitta». Il fenomeno è stato ribadito da un altro agricoltore, citato dal «Washington Post», Abbas al-Jaghjagh, della città di Tal Hamis: «Siamo 24 in famiglia – ha raccontato – e ci aspettavano il miglior raccolto da 10 anni, invece abbiamo perso tutto».

La pista dell'Isis è confer-

mata da quanto sta succedendo in Iraq, dove sono i campi dei contadini cristiani, per esempio a Qaraqosh, a essere presi di mira in maniera sistematica. Anche qui sono migliaia di ettari andati in fumo, come punizione per la resistenza ai miliziani durante il regno dello Stato islamico. Una vendetta estrema degli ultimi seguaci di Abu Bakr al-Baghdadi che però rischia di far saltare gli equilibri ancora molto fragili del dopo-Isis. —

La strategia usata anche in Iraq dove vengono colpite le coltivazioni dei cristiani



REUTERS

Un campo dato alle fiamme nel villaggio di Maarshmarin (Idlib)



Peso:1-2%,11-48%

Stefano Ruffo (Sissa): è il cuore di un'infrastruttura aperta a ricercatori pubblici e privati

Leonardo, sfida ai colossi Ue

Dal supercalcolatore alla nuova strategia per l'Ia

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La maggiore competitività del sistema Paese passa anche dalla ricerca. E dal supercalcolatore Leonardo, che l'Italia si è aggiudicata in una sfida europea nei giorni scorsi. «Siamo nel pieno della rivoluzione dell'Intelligenza artificiale, che si avvale pesantemente della disponibilità di ingenti risorse di calcolo», spiega **Stefano Ruffo**, ordinario di Fisica della materia e direttore della Sissa, Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, «l'Italia deve allinearsi in quest'ultimo campo ai progetti sostenuti da Germania e Francia, proponendo una propria visione sull'Ia».

D. Professore, l'Italia e il suo consorzio sono entrati nella rosa dei tre assegnatari del progetto EuroHpc. Che cosa significa?

Risposta. È un riconoscimento straordinario al primato della scienza italiana nel campo del calcolo scientifico ad alte prestazioni. Mentre gli Stati Uniti e, recentemente, anche la Cina, detengono saldamente il primato della componente «hardware» di quest'importante area strategica, l'Europa, e l'Italia in particolare, sono all'avanguardia nello sviluppo del «software» necessario per l'applicazione del supercalcolo alle più importanti sfide della scienza e della tecnologia contemporanee.

D. Una sfida dunque dell'Europa alle superpotenze della tecnologia.

R. Esatto. L'Unione europea intende partire da questo primato per colmare il divario fra il nostro continente ed i giganti del campo e l'Italia sarà in prima fila in questa importante

e affascinante impresa, a cominciare dal dispiegamento di questo supercomputer che sarà significativamente intitolato a Leonardo.

D. Qual è la capacità di calcolo di Leonardo?

R. Si tratterà presumibilmente di 150-180 Petaflop (0.15-0.18 Exaflop). Un Exaflop equivale alla capacità di elaborazione di 1 miliardo di miliardi di operazioni in virgola mobile (addizioni o moltiplicazioni) al secondo. Per avere un'idea dell'enormità di questa capacità di calcolo, immaginiamo di disporre in fila i termini di una lunga serie di addizioni e moltiplicazioni di un miliardo di miliardi di numeri, composti ciascuno da 15 cifre. Questa fila, scritta in normali caratteri a stampa, sarebbe lunga circa quanto la distanza fra il sole e la più vicina stella (Alfa Centauri, 4,4 anni luce). Ebbene, Leonardo impiegherebbe solo 5-6 secondi a eseguire questa incredibile serie di calcoli!

D. Come potrà cambiare la ricerca italiana con l'operatività del super computer?

R. La ricerca italiana soffre di una certa mancanza di pianificazione a medio-lungo termine e di una cronica carenza di risorse per sostenere la competizione internazionale nei campi più decisivi della scienza e della tecnologia. Il dispiegamento di un'infrastruttura come Leonardo in un campo così vitale e competitivo come il calcolo scientifico ad alte prestazioni è un importan-

te segnale in controtendenza che fa ben sperare sulla capacità del nostro Paese di raccogliere e vincere le sfide più importanti della scienza

fondamentale e dell'innovazione tecnologica.

D. Qual è il contributo della Scuola di Trieste?

R. Fin dalla metà degli anni ottanta, la Sissa si è imposta come uno degli attori principali, a livello mondiale, nello sviluppo di metodologie di punta per la simulazione numerica dei materiali alla nano-scala. La Sissa sviluppa e distribuisce uno dei software di maggior successo in questo campo, chiamato «Quantum ESPRESSO», e partecipa al Centro di Eccellenza Europeo per le Applicazioni del Supercalcolo denominato «MaX» («Materials at the eXscale»). Siamo presenti anche sul versante educativo, grazie alla formazione di tecnici all'avanguardia nelle tecnologie del calcolo scientifico ad alte prestazioni. Da ultimo, la Scuola si sta muovendo per estendere il suo primato di conoscenza anche nei campi emergenti dell'Intelligenza Artificiale, grazie alla creazione di un gruppo di ricerca in Scienza di Dati, finanziato nell'ambito dei Dipartimenti di Eccellenza del Ministero dell'istruzione e università.

D. Mi fa un esempio concreto di come impatta la ricerca di cui vi occupate sulla vita quotidiana?

R. Elaboratori digitali come Leonardo stanno rendendo possibile selezionare «virtual-



mente» decine di migliaia di molecole e materiali in tempi estremamente ridotti, e con notevoli economie di scala, prima di passare alla costosa sperimentazione industriale. Un piccolo ed inaspettato esempio di cui siamo particolarmente orgogliosi alla Sissa è la messa a punto di un colorante naturale che sostituirà il suo equivalente artificiale, ritenuto dannoso alla salute, nei confetti di cioccolato prodotti da una grande e famosa multinazionale. I milioni bambini che negli anni prossimi consumeranno quei confetti in tutto il mondo, addenteranno la ricerca e l'ingegno dei ricercatori della Sissa, assistiti da «Marconi» il supercomputer nazionale, che è il predecessore di Leonardo.

D. Il supercomputer avrà riflessi, e quali, sullo sviluppo del progetto sull'Ia?

R. L'intelligenza artificiale non è neppure concepibile senza la capacità di elaborare l'immensa mole di dati necessari ad «addestrare» le macchine che la esprimeranno. Leonardo sarà il banco di prova di nuove tecniche ed algoritmi che

alimenteranno l'intelligenza artificiale degli anni 2020. La Sissa sarà in prima fila, altri atenei e centri di ricerca si stanno muovendo in questa direzione ed esiste la volontà del governo di sostenere la ricerca e promuovere il trasferimento della conoscenza verso le imprese, ad esempio tramite il progetto di un Dottorato nazionale in Ia lanciato dal Miur e coordinato dal Cnr.

D. Benefici per le imprese private?

R. Leonardo costituirà il cuore di un'infrastruttura distribuita di risorse per il calcolo scientifico entro la quale i ricercatori, pubblici e privati, potranno indirizzare le loro applicazioni in modo sempre più trasparente e integrato a risorse di classe internazionale, come Leonardo stesso, nazionale e regionale, così da acquisire nuove competenze per operare su macchine ad architettura innovativa.

D. Lo sviluppo del calcolo ad alte prestazioni può rendere più competitivo il sistema Italia?

R. L'attrazione in Italia di

uno dei computer pre-Exascale, il potenziamento della ricerca scientifica e la creazione di iniziative di eccellenza contribuiranno alla creazione di una strategia nazionale e ad aumentare il peso del nostro Paese sulle decisioni a livello Europeo ed internazionale. Siamo poi nel pieno della rivoluzione dell'Ia, che, come ricordavo, si avvale pesantemente della disponibilità di ingenti risorse di calcolo. L'Italia si deve allineare in quest'ultimo campo ai progetti sostenuti da Germania (Ellis) e Francia (Claire), proponendo una propria visione sull'Ia in grado di svilupparsi a livello europeo e internazionale. Proprio per questo, è in programma a fine anno a Trieste un convegno che vedrà la partecipazione di molti scienziati Europei di spicco.

— © Riproduzione riservata —



Stefano Ruffo



Peso: 58%

**BREVI**

È in chiaroscuro il giudizio dell'Oice sul decreto sblocca cantieri che dopo l'ok del senato ha iniziato l'iter alla camera. L'Associazione è stata ascoltata ieri in audizione a Montecitorio, presenti il presidente Gabriele Scicolone, il consigliere Giorgio Lupoi e il direttore generale Andrea Mascolini. «Sono state accolte diverse nostre proposte a partire da quella, dai più condivisa, del ritorno ad un regolamento unico che dia certezza giuridica e, nel nostro caso, valore vincolante alle regole sugli affidamenti di servizi di ingegneria e architettura», ha osservato Scicolone. «Molto positiva è anche la norma che introduce l'anticipazione contrattuale del 20% nel nostro settore, una richiesta che formuliamo da oltre quindici anni, che eviterà alla nostra categoria di finanziare a sbalzo le progettazioni. Bene anche la possibilità di provvedere con gli affidamenti anche se è stata finanziata la sola progettazione, un elemento

che potrà consentire alle amministrazioni di accedere ai finanziamenti europei con maggiore efficacia». L'Oice si dice però critica verso la sospensione del principio dell'affidamento dei lavori sul progetto esecutivo. Non va bene anche la norma introdotta negli ultimi giorni che consente alle amministrazioni di effettuare verifiche di progetti fino a 20 milioni di lavori con un solo sistema di controllo. Infine l'Oice ha espresso perplessità anche sull'automatismo dell'esclusione per tre anni in caso di risoluzioni contrattuali, senza valutazione caso per caso e senza gradualità.

Gare digitali, il Mef avvia «Quick Asp» per tutti i ministeri. Il 15 giugno parte la sperimentazione di «Quick Asp» che il Mef mette a disposizione per tutti i ministeri. Quick Asp è un sistema che consente una gestione uniforme e interamente digitale delle procedure di gara sopra la soglia comunitaria che si affianca

al Mepa (Mercato elettronico della pubblica amministrazione) e al sistema dinamico di acquisizione. La modalità Asp (Application service provider) della piattaforma di e-procurement del Mef è interamente gratuita attraverso il portale «acquisti in rete p.a.» (www.acquistinretepa.it).

Al via il primo seminario per accrescere le competenze dei commercialisti su export e internazionalizzazione a sostegno delle pmi. Il seminario è frutto dell'accordo firmato a gennaio da Sace Simest (Gruppo Cdp) e dall'Osservatorio internazionale dell'Odcec di Roma





CONFINDUSTRIA

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
BARI E PUGLIA

Rassegna del: 11/06/19

Edizione del: 11/06/19

Estratto da pag.: 12

Foglio: 1/1

Sezione: ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

Dir. Resp.: Enzo d'Errico
Tiratura: 299.900 Diffusione: 215.135 Lettori: 2.107.000

LE

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

presenta

Le **Terrazze**

Cina, incubo o modello?



TERZA TAPPA CAPITALISMO COMUNISTA E REGOLE NELLA SOCIETÀ POLITICA E CIVILE

Intervengono

Salvatore Rossi, già Direttore Generale Bankitalia ed Editorialista Corriere della Sera: **che cosa è un'economia comunista.**

Gianpaolo Camaggio, Sinoglobal Investment Advisory: **sistema fiscale per le imprese a Pechino.**

Mario Tesini, Università di Parma: **cosa è rimasto di Mao.**

Paola Paderni, Istituto Orientale di Napoli: **mandarini e guardie rosse, storia delle istituzioni cinesi contemporanee.**

Simona Gallo, Università Statale di Milano: **voci dalla letteratura contemporanea in Cina.**

MERCOLEDÌ 12 GIUGNO - ORE 19:00

C/O CIRCOLO CANOTTIERI BARION - SPORTING CLUB BARI 1894

VIA MOLO S. NICOLA, 5 - BARI

Prenotazione obbligatoria fino a esaurimento posti scrivendo a leterrazze@corriere.it

PARTNER:



ANCE | BARI BARLETTA ANDRIA TRANI



MASMEC

AUTOCLUB



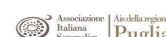
SPONSOR TECNICI:



ROCCA
1794



VIVOSA
APULIA RESORT



Aiù della regione Puglia



FONDAZIONE
CORRIERE DELLA SERA

CORRIERE DELLA SERA

La libertà delle idee

RCS



Peso: 100%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.